URANIA

Natale

LA PROVA DEL FUOCO

I ROMANZI

Ben Bova

MONDADORI

25-12-1983
QUATTORDICINALE
lire 2200

BEN BOVA
LA PROVA DEL FUOCO
(Test Of Fire, 1982)

1

Era una notte senza luna. La brezza estiva frusciava nell'oscurità della foresta facendo mormorare gli alberi. Sulla cima della montagna, lontano dai rumori e dalle luci delle città, il cielo era profondo e stupendo, scintillante di migliaia di stelle.

Con la pipa stretta fra i denti, il dottor Robert J. Lord stava appoggiato al parapetto che circondava la cupola dell'osservatorio. Riusciva a malapena a distinguere nell'ombra i lineamenti della studentessa che gli stava accanto.

— Questa sarà la tua vita — le disse parlando sottovoce. — Se continuerai negli studi e prenderai la laurea in astronomia ottica, verrai a lavorare qui, una notte dopo l'altra, fino all'alba.

Jenny Robertson aveva freddo. Si era verso la metà d'agosto, ma lì sulle montagne del New England di notte faceva freddo quasi come in inverno. *Non voglio che lui capisca che sto gelando*, si disse. *I disagi fisici sono cose che un astronomo deve sapere sopportare. E poi, se appena rabbrividisco, lui cercherà di abbracciarmi.*

— La notte è lunga — disse Lord, — e ci si sente molto soli.

Jenny sapeva tutto di lui. Il dottor Lord era in ottima forma per i suoi cinquant'anni. Come tutti gli studenti della facoltà, anche lei sapeva che l'astronomo si era sposato e aveva divorziato due volte. E sapeva anche che dal dottor Robert J. Lord si poteva ottenere un bel trenta seguendo il metodo adottato da Hester Prynne.

— Ma una volta programmate le coordinate per le osservazioni della notte, poi non ci pensa il computer? — chiese Jenny, stringendosi le braccia intorno al petto, pentita di non essersi messa un maglione più pesante. — Insomma, voglio dire che non è così indispensabile restare qui tutta la notte. O no?

Lord si tolse la pipa di bocca e si gingillò prendendo tempo per elaborare una risposta che facesse colpo su quella studentessa diplomata, con la faccia sveglia... e il seno florido.

— Oh, certo! Qui tutto è automatizzato. Sia il computer sia i dispositivi

che rinforzano le immagini possono funzionare autonomamente, così come la macchina da ripresa — disse con leggerezza. — Ma alcuni di noi preferiscono restare sul posto tutta la notte per essere sicuri che tutto proceda come deve. Quanto a me, credo di essere piuttosto all'antica in proposito.

— Oh, no — si affrettò a ribattere lei. — Secondo me siete... be', siete molto coscienzioso. — Così dicendo Jenny pensava al modo migliore per rimediare un bel voto senza che lui le mettesse le mani addosso.

Lord si strinse nelle spalle con fare modesto. — Vedi, c'è sempre la possibilità che accada qualcosa di inaspettato. Magari un guasto alle apparecchiature, oppure qualcosa di insolito che richiede un esame immediato.

— Vi è mai capitato di osservare un fenomeno imprevisto? — chiese Jenny. — Una cosa che nessuno aveva mai visto prima.

— Be', no — ammise lui. — Non ancora, ma...

S'interruppe, accorgendosi che poteva osservare chiaramente la faccia di lei. Voltandosi, guardò verso oriente, dove il cielo era di un biancore latteo. Guardò l'ora. C'era abbastanza luce per distinguere le lancette.

— Le due e dodici — mormorò. — Mancano cinque ore all'alba.

Un soffio di brezza tiepida li avvolse, e Jenny si rilassò. Non aveva più la pelle d'oca. Ma Lord fissava a bocca aperta il cielo che si andava schiarendo.

— Non è possibile — disse. — Non è possibile.

Il vento aumentava, sempre più caldo, come in un meriggio di mezza estate. La foresta che circondava la montagna sospirava e gemeva squassata dal vento. Il cielo assunse il colore del rame fuso, e le stelle sbiadirono. Gli uccelli cominciarono a cinguettare sugli alberi.

E Lord, intanto, continuava a guardare il cielo sempre più luminoso. — Oh, Dio mio — sussurrò. — Oh, Dio mio...

A Roma il sole era già sorto da più di un'ora e la città risuonava degli ululati dei clacson e delle grida dei guidatori impazienti che si sporgevano dai finestrini delle auto per insultarsi.

Di punto in bianco l'aria divenne insopportabilmente calda e luminosa, come se dappertutto fossero stati accesi tanti riflettori. Il traffico rallentò fino a fermarsi. La gente si guardò intorno spaventata. Gli automobilisti scesero dalle macchine. Come tanti ubriachi cercarono di farsi strada barcollando nel

traffico intasato. La luce divenne sempre più vivida e calda, intollerabilmente soffocante, come se un'enorme piastra di ferro rovente schiacciasse tutto e tutti. Le donne urlavano e svenivano. Gli uomini cadevano nelle pozze di asfalto sciolto ribollente. Gli alberi cominciarono a bruciare senza fiamme lungo i viali, mentre la gente si rifugiava urlando nelle case. Le tende s'incendiarono. Nei giardini vaticani sbocciò una distesa di fiori di fuoco. Le fontane evaporarono. Tutta la città cominciò a fumare e ad ardere sotto il cielo ardente.

Tutta l'Italia, tutta l'Europa, l'Africa, l'Asia bruciarono. Ovunque arrivò la luce del sole, fiorirono fiamme e morte. Morirono milioni, centinaia di milioni di persone in pochi attimi. Tutte le foreste dell'Africa equatoriale divamparono mentre gli animali, in preda al panico, correvano alla ricerca di un impossibile rifugio. Ovunque era il terrore: l'atavico terrore che assimila l'uomo alla bestia. Nel terrore primordiale morirono i cacciatori pigmei nel cuore delle foreste in preda alle fiamme. Nel terrore morirono gli uomini d'affari vestiti all'occidentale nelle città moderne. Nel terrore morirono tutti. Chi con gli abiti che prendevano fuoco non appena sfiorati dal sole, chi soffocato dal fumo nelle tempeste di fuoco che divamparono in tutti i continenti.

Le città divennero forni. I prati, mari di fuoco. Via via che il tocco dell'alba avanzava da ovest sul pianeta rotante, le sue dita brucianti uccisero tutto ciò che toccavano. I ghiacciai svizzeri cominciarono a sciogliersi e masse d'acqua si riversarono sui villaggi in preda al fumo e alle fiamme che divoravano i prati alpini. Parigi divenne una torcia, e così Londra. A nord del Circolo polare artico, i Lapponi nelle loro pellicce estive divamparono mentre le loro renne cadevano e arrostivano nella tundra fumante.

La linea dell'alba corse verso ovest attraverso l'Atlantico, ma intanto la luce e il calore andavano diminuendo. Così come improvvisamente era divampato, così, da un istante all'altro, il sole perse di luminosità. Il caos era durato meno di un'ora. Se valutato sulla scala di valori termici della ribollente fornace solare, il fenomeno era assimilabile a una perturbazione di secondaria importanza, ma aveva ridotto in cenere due terzi del mondo abitato. Una coltre di fumo copriva l'Asia da Tokyo agli Urali, tutta l'Europa, l'Africa e l'Australia.

Gli americani sfuggirono all'ira del sole. O quasi.

Giù nelle viscere della terra, al di sotto del solido granito degli Urali, Vasily Brudnoy fissava inorridito lo schermo.

Era lo schermo più grande nel centro controllo missili, largo quindici metri abbondanti. Mostrava tutta l'Unione Sovietica con luci bianche che contrassegnavano le città più grandi, luci rosse che indicavano i centri militari, e grappoli di luci arancione che contrassegnavano i silos dei missili ICBM.

Vasily, capitano dopo dieci anni di servizio nell'Armata Rossa, sentiva sul collo il respiro ansante del generale Kubacheff.

— Riprovate Mosca — ordinò il generale.

Vasily premette i pulsanti corrispondenti sulla tastiera, premendo con la mano libera l'auricolare applicato all'orecchio sinistro. Stava chino in avanti, tutto intento, come se potesse costringere Mosca a rispondere grazie alla sua sola forza di volontà.

Niente. Solo il ronzìo dell'onda portante.

— Non rispondono, signore.

Il generale Kubacheff si portò alle labbra una sigaretta turca. — Leningrado — ordinò brusco. E quando Vasily gli ripeté che non riceveva risposta, sbuffò una nuvola di fumo grigio. — Rostov. Gorki. Qualcuno deve rispondere!

Vasily provò. Invano. Teneva gli occhi fissi sullo schermo, perché non voleva vedere nessuno degli uomini e delle donne che stavano dietro di lui. Ma non poteva evitare il riflesso delle loro immagini sul vetro dello schermo. *Sembrano già fantasmi*, pensò. Sentiva i loro bisbigli, i loro mormoni di spavento. Sentiva la fredda, appiccicosa paura che si era impadronita della base militare sotterranea.

— Non risponde neanche Vorkuta? — chiese il generale, e c'era una nota di supplica nella sua voce aspra.

— No, signore.

— Bratsk?

— No.

Vasily sentì singhiozzare una donna. Il generale gli posò pesantemente la mano sulla spalla. — Non c'è più nessuno — disse con voce rotta. — Tocca a noi. Inviate l'ordine di lancio, continuate a inviarlo finché saranno stati lanciati tutti i missili. Tutti, fino all'ultimo.

— Mia madre — disse qualcuno con voce atona — viveva a Rostov.

Viveva. Pensavano già al passato. Vasily Petrovic Brudnoy tolse la copertura di sicurezza dal pulsante rosso, stringendo i denti tanto da sentire un dolore alle mascelle. Posò il pollice sul pulsante rosso e guardò lo schermo. *Se gli americani hanno colpito i nostri silos, siamo fritti*, pensò. Ma quasi immediatamente i grappoli di luce da arancione diventarono verdi.

Alle sue spalle, il generale Kubacheff borbottò: — Se non altro i comandi automatici funzionano ancora. Non sono riusciti a metterli fuori uso neanche i tiri diretti. Li avevamo sistemati bene in profondità. — Vasily sentì l'aroma, quasi il gusto dell'ultimo sbuffo di fumo della sua sigaretta. — Bene — disse. — Questa è la fine di tutto. Per lo meno, quei bastardi di americani non vivranno tanto da godersi la vittoria.

La vita umana resisteva, seppure precariamente, sulla Luna, sepolta sotto le rocce dell'enorme cratere Alphonsus. Priva di aria e di acqua, la Luna era un ambiente molto duro per le poche centinaia di ingegneri e tecnici che vi abitavano e lavoravano.

Douglas Morgan stava seduto di fronte a una consolle. Osservava uno schermo monitor installato molto al di sotto della superficie del grande cratere del diametro di centotrenta chilometri. Sullo schermo vide tre uomini in rigide tute bianche intenti a lavorare in superficie. Gli apparecchi posti ai lati dello schermo gli trasmettevano tutte le informazioni essenziali su quei tre: il battito cardiaco, la respirazione, le temperature corporee, la pressione del sangue, e altro ancora. Altri indicatori gli fornivano i dati della temperatura delle rocce riarse dal sole, il livello delle radiazioni in superficie, il numero dei giorni che mancavano al tramonto.

Morgan era un uomo robusto, con le spalle larghe e il torace ampio, braccia nerborute e un chino di capelli color sabbia che continuava a ricadergli sugli occhi azzurri di nordico. Gli seccava starsene lì a svolgere quel compito di controllo. Preferiva lavorare in superficie, all'aperto, anche se questo voleva dire muoversi chiuso dentro un'ingombrante tuta rigida.

Lo schermo s'illuminò improvvisamente e lui dovette chiudere gli occhi per quel bagliore improvviso. Allungò istintivamente la mano verso il pulsante che regolava la luminosità, ma contemporaneamente tre allarmi cominciarono a suonare. Rimase con la mano a mezz'aria.

— Lisa, Fred, Martin, svelti, nel compartimento stagno! — gridò al microfono della consolle. — Muovetevi. Subito!

Le tre figure sullo schermo rimasero indecise, e alzarono gli occhi come se qualcuno avesse dato loro una pacca sulle spalle. Dietro la curva riflettente dei visori non si potevano distinguere le facce. Nessuno avrebbe potuto dire se erano impauriti, sorpresi, seccati.

Ma Douglas Morgan non stava più guardando lo schermo. Dopo avere premuto il pulsante dell'allarme generale si alzò di scatto e corse all'ascensore che portava al compartimento stagno in superficie.

Le tre figure sullo schermo s'illuminarono. Le tute bianche riflettevano il bagliore del sole che ardeva con inconsueta intensità. Il roco suono delle sirene d'allarme si propagò in tutta l'installazione sotterranea, mentre Douglas Morgan correva a lunghi balzi, grazie alla minore gravità lunare, lungo i corridoi che portavano al compartimento stagno. Quando vi giunse e indossò la tuta pressurizzata d'emergenza, due delle figure in rigida tuta bianca stavano già uscendo con passo malfermo dal portello interno del compartimento. Douglas non poteva distinguerli.

— Lisa? — disse, chiamando la moglie. — Sei tu, Lisa?

— Sì, Doug. — La voce suonava spaventata negli auricolari del casco, ma lei era al sicuro, viva, al riparo dai raggi del sole cocente.

— Fred è ancora fuori — disse Martin Kobol, il secondo dei due che erano rientrati. — L'ho visto cadere mentre noi correvamo verso il portello.

Lisa sollevò il visore mettendo in luce un viso aristocratico dall'ossatura delicata. Ma gli occhi scuri erano pieni di terrore.

— Dobbiamo andarlo a prendere — disse in tono pressante. — Doug, fa' qualcosa.

Ma Douglas stava guardando l'indicatore cromatico di radiazioni applicato al petto della tuta di Lisa. L'indicatore era diventato nero. Voltandosi, vide che era nero anche quello di Martin Kobol.

— È troppo tardi — disse, e si sentì stringere il cuore alla constatazione di quanto era avvenuto. — Voi ce l'avete fatta per un pelo. Fred è morto.

— No! — gridò Lisa. — Vallo a prendere! Salvalo!

Riabbassò il visore del casco. Douglas la prese per un braccio, ma lei si liberò con uno strattone. Dovettero intervenire tutti e due per impedirle di entrare nel compartimento.

— No! — gridava lei. — Lasciatemi! Lasciatemi andare da lui!

Intanto stavano sopraggiungendo altri. Douglas e Kobol trattenevano a stento Lisa che si dibatteva e scalciava per liberarsi. Riuscirono ad

allontanarsi dal portello, mentre due tecnici spingevano la pesante porta d'acciaio bloccandola coi comandi manuali e un terzo se ne stava in disparte guardando ora i colleghi ora i due uomini che trattenevano Lisa Morgan.

2

Quando il sole emanò il suo super-bagliore, sulla Luna morì un uomo, sulla Terra ne morirono miliardi. Il sole tornò alla normalità brillando nel solito modo pacifico e regolare, come se niente fosse successo. Nel lontano passato aveva emesso altre volte enormi ondate di luce e di calore; questo prima che la civiltà umana riempisse la Terra di paesi, fattorie e città. Probabilmente il fenomeno non si sarebbe ripetuto prima di altri centomila anni.

Il Vecchio Mondo era tutto ridotto a una rovina carbonizzata, a un'intera distesa nera e bruciata. Dall'Islanda all'estremo lembo orientale della Siberia il paesaggio si era ridotto ad un'unica silenziosa, fumante devastazione. Le orgogliose città della storia umana erano ridotte a pire riarse gremite di morti. La Torre Eiffel montava la guardia a una Parigi carbonizzata. La rocca dell'Acropoli era circondata da un'Atene bruciata. Il lezzo dei corpi in decomposizione saliva oltre le rovine del Partenone che era crollato sotto il calore insopportabile della micidiale vampata.

Mosca, Delhi, Pechino, Sydney non esistevano più. La tundra dell'Asia settentrionale era annerita per migliaia e migliaia di chilometri, e gli unici animali sopravvissuti erano quelli che si erano scavati una tana abbastanza profonda da sfuggire al calore soffocante e agli incendi.

L'intera Africa era immersa in un silenzio di morte. Uomini, elefanti, foreste, insetti, savane erano ridotti a neri brandelli che la dolce brezza estiva andava riducendo in polvere. Le antiche piramidi erano rimaste intatte, ma il deserto che si stendeva al di là di esse si era trasformato in centinaia di chilometri di vetro scintillante.

Le Americhe erano sfuggite all'improvvisa esplosione solare, ma non all'ira dei sovietici terrorizzati. Missili con testata nucleare erano caduti sull'America Settentrionale e quasi tutte le città erano esplose nell'oblìo sotto una nube a fungo. Il fallout radioattivo aveva ricoperto il continente da un oceano all'altro: dalle foreste del Canada alle giungle dello Yucatan.

L'America Latina era rimasta quasi indenne dalla vampata solare, ma

era tagliata fuori dal resto del mondo dagli oceani e dalle distese di terreno radioattivo che inibivano il passaggio a nord. Le grandi città di Rio de Janeiro, San Paolo, Buenos Aires, Lima cominciarono ben presto a disintegrarsi quando l'eccesso di popolazione costrinse gli abitanti a ritirarsi nelle campagne dove la terra consentiva ancora margini di sovravvivenza. Anche nel «fortunato» Sud, senza gli scambi commerciali col resto del mondo, le città morirono. Tornarono in auge gli antichi sistemi di vita: per ottenere il cibo necessario a sopravvivere bisognava lavorare dall'alba al tramonto con utensili fabbricati a mano. La sottile vernice della civiltà si screpolò e scomparve rapidamente.

Le poche centinaia di uomini e donne che vivevano sulla Luna osservavano con crescente orrore la fine del pianeta natale. Loro erano al sicuro sottoterra, protetti anche contro il bagliore normale del sole. Attraverso i telescopi videro il Vecchio Mondo scomparire sotto gigantesche nuvole di fumo e di vapore. Attraverso le radio sentirono i gemiti e le grida dei moribondi. Poi sopravvennero le esplosioni di luce che contrassegnavano la morte nucleare delle città del Nordamerica.

Guardavano e ascoltavano in silenzio, attoniti. E l'orrore andò a poco a poco trasformandosi in un senso di colpa. Sulla Terra morivano tutti. La razza umana veniva spazzata via dalla superficie del proprio pianeta. Loro invece si trovavano sulla Luna, protetti e sicuri nelle sue viscere. Vivevano, mentre le loro madri, i fratelli, gli amici, le persone amate morivano.

Dopo tre giorni di attonito orrore e di un senso di colpa sempre crescente, si guardarono l'un l'altro, e cominciarono a chiedersi: come potremo continuare a sopravvivere senza i rifornimenti di viveri, strumenti, medicine della Terra?

Tutti, uomini e donne, si sentivano colpevoli. L'orrore che provavano era inesprimibile. Nessuno riusciva a esprimere i sentimenti che provava in cuor suo. Le notti si popolarono di incubi. Ma più forte di ogni altra cosa era l'istinto della sopravvivenza. Sepolto nell'intimo di ognuno c'era il bruciante segreto: *Io sono vivo, e felice di esserlo. Non importa cosa ne è stato degli altri. Sono contento che non sia capitato a me.*

Non tutti i membri della colonia lunare riuscirono a sopportare il peso di quel segreto. Alcuni si rifugiarono nel coma catatonico, qualcun altro si uccise. Altri ancora tentarono di suicidarsi, ma in modo da poter essere scoperti in tempo dagli amici. Persuasi dagli psicologi che non dovevano

espiare in quel modo il peccato di essere ancora vivi, tornarono fra i ranghi di quelli che avevano mantenuto l'equilibrio mentale. Due disperati cercarono di sabotare i sistemi di sussistenza, per uccidere se stessi e gli altri, ma furono fermati in tempo, e tutti e due morirono in un letto d'ospedale: uno perché gli era stata somministrata una dose sbagliata di un medicinale, l'altro per un improvviso e imprevisto attacco cardiaco. Il medico che li aveva in cura si strinse nelle spalle e la mattina dopo fu trovato morto per una overdose di barbiturici.

Douglas Morgan, seduto sul bordo del lettino d'ospedale, osservava la faccia di sua moglie che stava dormendo. L'ospedale della colonia lunare disponeva solo di sei letti e due sale operatorie scavate nel solido basalto della crosta lunare. Prima dell'esplosione solare i problemi che i quattro dottori avevano dovuto risolvere erano stati la riduzione di qualche frattura riportata dai minatori, o la cura delle depressioni fra quelli che avevano difficoltà ad adattarsi alla vita sotterranea.

A parte Lisa, non c'erano altri pazienti per il momento. I lavori minerari erano stati sospesi dopo l'esplosione. I casi di depressione erano considerevolmente aumentati, ma nessuno di quelli che ne erano affetti era stato ricoverato. L'ultimo paziente a occupare un letto era stato il sabotatore che era morto in seguito all'attacco cardiaco.

Il viso di Lisa era pallido e tirato. Con gli occhi chiusi pareva quasi una maschera mortuaria. *Ma*, pensò Douglas, *se la morte fosse così bella nessuno la temerebbe.* I capelli corti le incorniciavano il viso delicato e parevano più scuri e lucidi in contrasto col bianco della federa e delle lenzuola.

Douglas abbassò lo sguardo e vide che la sua mano sinistra, appoggiata sul letto, era vicina a quella di Lisa. Il contrasto fra le due mani lo affascinava. La mano di lei era così piccola, delicata, quasi fragile accanto alla sua zampa massiccia dalle dita tozze. La mano di Lisa era quella di una ballerina, di una pittrice, di una musicista. La sua pareva creata apposta per scavare la roccia nelle cave lunari, per punzonare equazioni in un computer, per dare indicazioni e sottolineare ordini. Ma sapeva di quale forza fossero capaci quelle mani in apparenza tanto fragili; aveva sentito quelle dita artigliargli il braccio anche attraverso il tessuto spesso e rigido di una tuta pressurizzata.

Si alzò con un sospiro, e stirò i muscoli della schiena sollevando le

braccia fino a sfiorare il soffitto con le dita.

Lisa aprì gli occhi e lo guardò. Lo sguardo di quegli occhi scuri smentiva la fragilità del viso. Rivelava un carattere deciso. Nonostante l'apparenza, Lisa era forte come una lama d'acciaio.

— Sei sveglia — disse lui.

— Parti? — chiese lei.

— Sì — rispose Douglas dando un'occhiata all'orologio. — La nave parte fra due ore e devo preparare la mia roba...

— Perché proprio tu?

Lui rimase interdetto. Non gli era mai passato per la testa che potesse essere qualcun altro a guidare la missione.

— E poi, che scopo ha questa spedizione? — continuò Lisa. — È una cosa assurda. Nessuno di voi tornerà vivo.

— Non credo.

Lisa girò lo sguardo sulle pareti di roccia della stanza, che il laser aveva fuso e levigato e che poi erano state tinteggiate di verde pastello. Poi guardò i cinque letti vuoti e infine tornò a guardare il marito.

— È una pazzia — disse. — Vuoi solo tentare di dimostrare quanto sei coraggioso.

Lui abbozzò un sorriso. I terribili avvenimenti. degli ultimi giorni non avevano smorzato lo spirito polemico di Lisa.

Douglas tornò a sedersi sul bordo del letto e disse, soppesando con cura le parole: — Noi siamo una comunità di cinquecentosettantatré persone, fra uomini e donne. Per lo più siamo tecnici e ingegneri minerari. Abbiamo tre medici, cinque psicologi...

— Quattro medici — lo corresse Lisa.

— Tre. Haley è morto la notte scorsa.

Lei accolse la notizia senza scomporsi.

— Data la situazione che si è venuta a creare — riprese Douglas — non siamo in grado di sopravvivere da soli. E non ci arriveranno più rifornimenti dalla Terra... a meno di andare a prendere quello che ci serve.

— Se vai sulla Terra morirai.

— Può anche darsi — ammise lui con un'alzata di spalle. — Forse hai ragione e noi tutti stiamo inconsciamente cercando di sopprimerci con un gesto drammatico invece di starcene qui ad aspettare la morte in questa tomba.

Lisa sospirò di stanchezza e impazienza: — Sei sempre così logico! La Terra è stata distrutta, miliardi di persone sono morte, e tu resti freddo e logico come un computer.

— Noi non siamo morti. Non ancora, almeno. — Il tono era duro, amaro. — E io voglio vivere. Voglio che *tu* viva, Lisa. Per questo devo guidare la missione che scende sulla Terra. Dobbiamo farlo. Quello che è certo è che prima faremo scalo sulla stazione spaziale in orbita. Quanto poi ad andare sulla Terra... si vedrà.

— Non voglio che tu muoia — disse Lisa con voce atona.

— Perché?

— Perché sei necessario qui. Io ho bisogno di te qui. Tu hai il carattere di un capo. Ho bisogno che tu resti qui per mantenere unita la comunità.

Lui ci pensò sopra per un momento prima di rispondere: — Quello che vuoi dire è che tu hai bisogno che io resti per potere governare la comunità tramite mio.

Lei continuò a fissarlo, ma non rispose.

Fu Douglas a rompere il silenzio carico di tensione. — A me non importa, Lisa. Tu vuoi il potere. Io no.

— Tu sei uno stupido — disse lei senza sorridere.

— Sì, lo so. — Si alzò lentamente. — Il bambino... era di Fred, non mio, vero? — disse guardandola.

Un breve lampo di sorpresa le illuminò il viso. Poi disse: — Che differenza fa, ormai? Fred è morto e io ho perso il bambino.

— Per me fa un'enorme differenza.

Lisa distolse lo sguardo.

Con un gesto impulsivo, Douglas le afferrò il mento costringendola a guardarlo. — Perché? — chiese. — Perché l'hai fatto? Io ti amo.

Lei lo guardò fulminandolo con gli occhi, finché Douglas non lasciò la presa. Poi disse: — Va' sulla Terra e ammazzati. Così come hai ammazzato lui. Come hai ammazzato il *mio* bambino.

— Possiamo farcela — disse Martin Kobol, cupo in viso. — Possiamo sopravvivere...

Stavano pigiati in sei nell'angusta camera da letto che, come tutti i locali dell'installazione sotterranea, era stata scavata nella roccia lunare e progettata in origine come camera standard per un tecnico minerario o uno scienziato.

L'arredo consisteva in un letto, un mobile a muro che serviva da armadio, comò, scrivania e libreria, e una toletta del tipo ideato per le stazioni spaziali.

William Demain divideva la stanza con la moglie Catherine, ma adesso vi si erano riuniti, oltre ai Demain, Kobol e altri tre uomini. I Demain e uno di costoro sedevano sul letto. Kobol sull'unica sedia, e gli altri due accovacciati sulla moquette.

— Ciascuno di noi dirige una sezione chiave dell'installazione — disse Kobol indicandoli uno per uno. — Idroponica, comunicazioni, sistemi di sussistenza, medicina, miniere — e infine, puntandosi il pollice contro il petto, aggiunse — ed energia elettrica.

— Hai dimenticato l'amministrazione.

Si voltarono sorpresi verso la porta a fisarmonica che dava nel corridoio. Sulla soglia c'era Lisa, che si appoggiava allo stipite come se stesse per svenire. Era pallidissima. Indossava una tuta nera imbottita cosicché era difficile accorgersi di quanto fosse smagrita.

— Chi ti ha detto di lasciare l'ospedale! — esclamò Kobol, alzandosi di scatto e andandole vicino. Anche Catherine Demain si alzò e la raggiunse. Insieme l'accompagnarono a una sedia.

— Sto bene — protestò Lisa. — Solo un po' debole, dopo tanti giorni di letto.

— Sei venuta fin qui a piedi dall'ospedale? — le chiese Catherine Demain. E, al cenno affermativo di Lisa, aggiunse: — È anche troppo, per il primo giorno. Sei ancora in convalescenza.

Kobol la guardò con un sorriso strano. — Come hai saputo che ci eravamo riuniti qui?

Fissando la sua faccia lunga e malinconica, Lisa rispose: — Il giorno in cui voi potrete riunirvi senza che io venga a saperlo, rinuncerò alla carica di capo dell'amministrazione.

LaStrande, l'uomo che sedeva sul letto, disse serio: — Siamo felici di rivederti in piedi.

— Grazie — disse Lisa. — Martin, poco fa hai commesso un errore. Non sei tu il capo del sistema elettrico, ma Douglas.

Kobol annuì imbarazzato. — Hai ragione, il capo è Douglas... quando è qui. — Aveva una voce nasale, acuta, che diventava stridula quando era agitato. — Ma sono quasi due settimane da che è sceso sulla Terra. E sono tre giorni che manchiamo di sue notizie.

— Tornerà — disse Lisa.

— Certamente, e allora riprenderà il suo posto. Ma finché lui è assente, il capo sono io.

— Infatti — ammise Lisa con un sorriso.

Kobol era alto. Alto quasi quanto Douglas. *Cadaverico*, pensò Lisa. *Sembra una di quelle mummie che gli archeologi hanno dissepolto dalle piramidi egiziane*. Per un attimo provò una fitta di rimpianto al pensiero che i templi, i musei, gli scavi, la popolazione dell'Egitto, dell'Inghilterra e di tanti altri paesi non esistevano più, morti, bruciati, fusi dalla furia del sole e dalle vampate ancora più micidiali della rappresaglia umana.

Represse quel sentimento come aveva represso il dolore che le attanagliava il ventre, sforzandosi invece di concentrarsi sui presenti, su quelle persone che si autodefinivano i capi della piccola colonia lunare isolata.

Demain sedeva sul letto con la schiena appoggiata al muro di pietra e le gambe piegate contro il petto, in posizione fetale. Il cranio tondo, calvo, gli conferiva un'aria infantile, ma gli occhi erano astuti. *Occhi da contadino, da fattore. E lui è proprio questo*, pensò Lisa, *anche se la sua fattoria è un complicato sistema di vasche idroponiche alimentate da prodotti chimici, elettricità ed energia solare filtrata dalla superficie attraverso tubature in fibre ottiche.*

Sua moglie Catherine lavorava nell'ospedale. Aveva rinunciato a una brillante carriera sulla Terra per seguire il marito sulla Luna.

LaStrande era uno gnomo, semicieco nonostante la chirurgia a laser avesse tentato di guarire i suoi occhi. Ma aveva un carattere energico, portato alla discussione senza tuttavia essere mai offensivo, un genio nel campo della manutenzione e anche in quello del miglioramento dei sistemi di sussistenza.

Blair stava morendo di cancro. Lo sapevano tutti, anche se era bianco e roseo e continuava a lavorare instancabile e sempre di buonumore alle comunicazioni. Marrett era un diamante grezzo, atticciato, con un vocione rimbombante; aveva smesso di fare il meteorologo per passare gli ultimi giorni sulla Luna, e poiché era dotato di talento, era infaticabile e aveva il carisma del capo. Ora dirigeva le squadre dei minatori, cosa non facile dato il carattere aspro e difficile di quegli uomini.

E poi c'era Kobol. Lisa lo guardo. Stava in piedi vicino alla sedia deciso a presiedere la riunione, a impadronirsi del potere per poterli comandare,

avido come un bambino che vuole arraffare un barattolo di biscotti.

Cosa penserebbero, si chiese Lisa, *se sapessero che è Kobol il padre del bambino che ho perso, e non Fred Simpson? Cosa farebbe Douglas se mai glielo dicessi?* Chiuse gli occhi per un istante. Catherine Demain se ne accorse e pensò che dovesse soffrire molto; Lisa, invece, si sforzava di dominare l'ira che provava nei confronti di Douglas, l'uomo che aveva sposato cinque anni prima con l'intenzione di farne un capo, un gigante, un condottiero che fosse in grado di guidare quella minuscola comunità lunare e servirsene come base di lancio per acquistare potere politico sulla Terra.

Scosse la testa nel tentativo di scacciare questi pensieri. La Terra non c'era più. Non restava niente. Non che Douglas avrebbe seguito comunque le sue direttive; si era rivelato troppo cocciuto ed egocentrico per poter essere influenzato da chiunque. *Che sbaglio ho commesso!*, si disse. *E pensare che credevo di potere forgiare quell'uomo mite e semplice per trasformarlo in un capo... Ma anche lui se n'è andato. Non tornerà. Probabilmente a quest'ora è già morto.* Cosa strana, questo pensiero la rattristò.

— ...e se la produzione idroponica potesse essere aumentata del quindici per cento — stava dicendo Kobol con la sua voce stridente — saremo in grado di tirare avanti senza importare viveri dalla Terra, per un tempo indefinito.

Se la popolazione lunare non aumenta, pensò Lisa.

Demain continuava a sollevare e abbassare la testa sulle ginocchia contratte. — Lo posso fare — disse con voce appena percettibile. — Posso, se mi date più spazio e più energia. Occorre energia.

— Possiamo scavarti tutto lo spazio che ti occorre — disse Marrett.

— Ascoltate — intervenne LaStrande agitando una mano per richiamare l'attenzione. — So come possiamo risolvere il problema dell'energia. I margini di sicurezza che abbiamo stabilito per l'alimentazione dei sistemi di sussistenza sono ridicolmente larghi. Posso fare funzionare i sistemi di aerazione e riscaldamento con metà dell'energia che viene fornita attualmente.

— Metà? — lo interruppe Kobol. — Ne sei certo?

LaStrande lo sbirciò con gli occhi miopi. — Se dico che posso, posso. I riciclatori non hanno bisogno di tanta energia. Non c'è motivo perché non la si possa dirottare nell'idroponica.

Kobol si fregò il mento, pensoso.

Lisa sorrise fra sé. *Anche lui non è facile da plasmare*, pensò, *ma almeno vuole il potere. Ha quell'ambizione che manca a Douglas. Ma è infido. Come un serpente. Non sfiderebbe mai apertamente Douglas. Però non ha esitato a infilarsi nel mio letto quando l'ho invitato a farlo. E adesso sta cercando di ottenere il comando della comunità.*

Con un sospiro di rimpianto, Lisa si disse che ormai questo era tutto ciò che le restava. *Martin può diventare un capo, e io lo manovrerò.*

— Allora è tutto sistemato — stava concludendo Kobol. — L'energia in sovrappiù verrà immessa negli impianti idroponici. Marrett, i tuoi minatori dovranno provvedere subito ad ampliare il reparto idroponico. Jim...

Ma Blair e gli altri non gli badavano. Guardavano verso la porta. Lisa si voltò e vide sulla soglia una giovane in tuta. Era un addetta alle comunicazioni.

— Sì? Cosa c'è? — le chiese Blair.

La faccia della ragazza era rossa per l'eccitazione. Entrò nella stanza, si fece strada fra Kobol e la sedia di Lisa e porse a Blair un foglio di sottilissima plastica, il materiale riciclabile che, sulla Luna, sostituiva la carta.

Blair lesse il messaggio, e s'illuminò in viso.

— È di Douglas — disse, rileggendo il foglio come se non riuscisse ancora a credere a quello che c'era scritto. — Sta tornando. Arriverà fra quarantacinque ore.

Le sue parole furono accolte da mormoni di sorpresa. Lisa provò un assurdo senso di gioia che la irritò. *Idiota!*, si disse con rabbia. *Douglas rovinerà tutto. Tutto.*

Ma nonostante questo era contenta. Kobol era impallidito.

— E non è tutto — riprese Blair. — Douglas dice che porterà altre venticinque persone... la maggior parte in pessime condizioni, per cui dovranno essere subito ricoverate.

3

Il locale più ampio dell'installazione sotterranea era una specie di magazzino, deposito e garage situato subito dopo la pesante doppia porta metallica del compartimento stagno principale che portava in superficie. Vicino alle porte erano parcheggiati in file regolari, lungo le linee colorate dipinte sul pavimento, veicoli di vario genere: autogru elettriche, fuoristrada

lunari con le ruote elastiche, bicicli per pedalare lungo i corridoi sotterranei.

In file e cataste altrettanto precise erano disposti casse e scatoloni su cui spiccavano le etichette che indicavano il contenuto: macchinari, generi alimentari, medicinali, indumenti, in una parola tutte cose che la base lunare non era in grado di produrre autonomamente.

Sono un memento, pensò Lisa entrando nello stanzone, *un memento di quanto noi dipendessimo dalla Terra. Riusciremo a sopravvivere senza la Terra? Kobol dice di sì, ma sarà vero?*

Insieme a lei c'erano Kobol e Catherine Demain. Aspettarono davanti al portello del compartimento stagno, in fondo all'ampia corsia che divideva le cataste di rifornimenti dalle file dei veicoli. Alle loro spalle c'era una squadra di volontari pronti a intervenire per accompagnare in ospedale i superstiti della Terra.

Kobol controllò l'ora: — Ancora qualche minuto al massimo.

Lisa si voltò a un rumore di passi. L'ascensore aveva sfornato una dozzina di persone che erano venute a unirsi a loro nell'attesa.

Anche Kobol si voltò, e una smorfia di disappunto si dipinse sulla sua faccia scarna: — Perché non sono al lavoro? Nessuno ha avuto il permesso di salire qui all'infuori di quelli...

Lisa gli pose una mano sul braccio per farlo tacere. Altra gente scendeva dall'ascensore chiacchierando, ridendo, ammassandosi per fare posto agli altri che via via arrivavano. Erano quasi tutti in abiti da lavoro, ma l'atmosfera era quella eccitata di un giorno di festa sulla Terra.

— Saranno un centinaio — osservò Catherine Demain sorridendo felice.

— E ne arrivano ancora.

— ATTENZIONE — la voce degli altoparlanti inseriti nel soffitto echeggiò lungo le pareti di pietra. — LA NAVE DA TRASPORTO È SCESA SULLA PISTA DI ATTERRAGGIO...

Dalla folla si levarono grida di gioia che impedirono di sentire parte delle parole di Blair. — ...FRA CIRCA CINQUE MINUTI DOVREBBERO ARRIVARE AL COMPARTIMENTO STAGNO. IL PERSONALE MEDICO SI TROVI AI POSTI ASSEGNATI FRA CIRCA CINQUE MINUTI.

La folla continuava a ridere e parlare facendosi avanti. Lisa si sentì spingere verso le porte di metallo.

— Chi ha dato loro il permesso di lasciare il lavoro? — disse con ira

Kobol. — Non si può permettere una simile ressa!

Catherine Demain lo guardò ridendo: — Cosa ci puoi fare? Sono tutti eccitati perché Douglas arriva coi superstiti.

La folla continuava a spingere. I bambini si erano arrampicati sui veicoli per poter vedere meglio. C'era una grande eccitazione nell'aria. Lisa si ritrovò tutt'a un tratto a rabbrividire di freddo. Si voltò e vide che la lucetta dell'indicatore del compartimento da rossa era diventata gialla.

Trattennero tutti il respiro, e un silenzio assoluto calò nell'enorme caverna. La luce finalmente diventò verde e la massiccia porta di metallo cominciò ad aprirsi lentamente. Kobol era teso come un cavo d'acciaio. Catherine Demain fece istintivamente un passo avanti.

— Aiutateli — ordinò Lisa. Due volontari lasciarono cadere la barella che portavano e corsero a spingere la porta per affrettarne l'apertura.

Il primo a uscire fu uno dei piloti, allegro e sorridente, che cercò con lo sguardo tra la folla finché una biondina che stava in prima fila non gli si gettò fra le braccia.

Poi uscì un giovane, nel quale Lisa riconobbe un tecnico delle comunicazioni. Aveva la tuta imbrattata di fango e la faccia sporca, ma anche lui sfoggiava un grande sorriso, un sorriso di soddisfazione, di sollievo, di appagamento.

La folla guardò ammutolita quando i sopravvissuti dalla catastrofe terrestre uscirono uno alla volta, quasi tutti sorretti dagli uomini di Douglas. I volontari accorsero e li accompagnarono all'ascensore per portarli nell'infermeria improvvisata allestita per loro. La folla si fece da parte per lasciarli passare. Erano in maggioranza uomini, magri, deboli, pallidi. Non si vedevano ustioni o ferite sotto gli abiti ridotti a brandelli.

Quando anche l'ultimo fu uscito, Catherine Demain seguì le barelle. Lisa invece non si mosse. La folla riprese a mormorare eccitata. Poi uscirono gli ultimi del gruppo che aveva seguito Douglas sulla Terra, e la folla li accolse con grida e applausi. Il frastuono echeggiava dalle pareti e dal soffitto di pietra. Appena uscivano, gli uomini che avevano partecipato alla missione venivano circondati dai familiari e dagli amici.

Per ultimo comparve Douglas Morgan. Non sorrideva così apertamente come gli altri. Sul suo viso non si leggevano tanto la gioia e il sollievo, quanto il dubbio e l'ironia. Ma soltanto Lisa se ne accorse. Gli altri lo accolsero con grida e applausi, circondandolo, e lo sollevarono caricandoselo

in spalla.

Lisa girò la testa per osservare Kobol rimasto solo accanto al portello aperto. Martin Kobol aveva il viso contratto dall'ira e dall'invidia, e una luce omicida gli brillava negli occhi appannati.

Quando rimasero soli nel loro monolocale, Lisa si rivolse al marito dicendogli: — Così adesso sei un eroe.

Douglas si trattenne a stento dal ridere. L'accoglienza trionfale l'aveva colto di sorpresa. Per più di due settimane aveva sopportato il peso della responsabilità di una spedizione all'inferno. Aveva visto più morti di quanto avesse mai pensato, e si era costretto ad abituarsi a vivere a faccia a faccia con la morte. Era stato perfino sul punto di uccidere qualcuno degli sciacalli che avevano aggredito i suoi uomini non appena la navetta aveva toccato la pista della Florida.

Poi era seguito il lungo ritorno sulla Luna, coi superstiti malati e affamati, e il ricordo degli altri che era stato costretto ad abbandonare, troppo deboli per affrontare il viaggio, troppo vecchi per rendersi utili in seguito, troppo malati per essere salvati dalle limitate attrezzature mediche disponibili sulla Luna.

Douglas aveva l'impressione di essere invecchiato di dieci anni in meno di un mese. Aveva ancora nelle narici il lezzo dei corpi in decomposizione; gli pareva che quell'odore gli si fosse appiccicato agli abiti, alla pelle.

E poi l'accoglienza trionfale, il ritorno dell'eroe, il tumultuoso entusiasmo dei suoi amici e colleghi, che se l'erano issato in spalla, lodandolo, ridendo, festeggiandolo, benedicendolo. *Per che cosa?*, si chiese Douglas. *Per aver aggiunto due dozzine di invalidi alle nostre già precarie attrezzature? O perché ho alimentato, in tutti gli abitanti della Luna, la speranza che un giorno potremo tornare sulla Madre Terra?*

Ora Lisa gli stava davanti. Pallida e magra nella tuta nera, lo guardava con un'espressione indecifrabile. Douglas si rese conto che non l'aveva mai capita. L'amava, ma per quanto si sforzasse non riusciva a sondarne gli umori. *Forse*, gli sussurrò un'ironica voce interiore, *tu non ami lei, la vera Lisa Ducharme Morgan, ma l'idea che ti eri fatta di lei. Questo è proprio del tuo carattere, Douglas: ti innamori di un'idea e vuoi che la realtà si pieghi alla tua fantasia.*

— Cosa si prova a essere un eroe? — chiese Lisa.

Lui si limitò ad alzare le spalle.

Lisa sedette sul bordo del letto, rigida, con le mani strette e contratte. Douglas rimase accanto alla porta, sapendo che, se le si fosse seduto vicino, lei si sarebbe scostata.

— Abbiamo parecchie cose da dirci — disse lui.

— Non ho voglia di parlare.

— Prima o poi...

— Cosa avresti fatto se Fred non fosse morto? Lo avresti ucciso?

Douglas non sapeva cosa rispondere.

— E allora?

— Ci sono già stati troppi morti — rispose lui, rivedendo i resti insanguinati delle città vicine a Cape Canaveral. Il livello delle radiazioni si era rapidamente abbassato, ma le città si erano autodistrutte in un'orgia di avidità e terrore. In Fionda non c'erano posti da scavare, nessun posto dove nascondersi dal fallout. Ma anche nei ricoveri antiatomici del centro spaziale i superstiti si erano massacrati a vicenda per il possesso di una briciola di cibo o di un angolo più sicuro dove nascondersi.

— Il tuo onore è pago? — chiese con disprezzo Lisa. — Lui è morto, e anche il bambino.

— Cosa c'entra l'onore? — sbottò lui. — Quando mai ti sei preoccupata dell'onore? L'hai fatto qui, in questo letto, o su nel suo?

Un sorrisetto amaro le arricciò l'angolo delle labbra. — Che cosa ti fa pensare che l'abbiamo fatto qui o là? O che l'abbiamo fatto una volta sola? Solo nei melodrammi le ragazze restano incinte dopo una sola scopata.

Lui si avventò, senza quasi rendersene conto, e la schiaffeggiò. Il colpo risuonò nella stanzetta e Lisa cadde all'indietro sul letto. Si rialzò lentamente, con la guancia arrossata e bruciante.

— Grazie — gli disse adagio. — È proprio quello che mi aspettavo da te.

Lui si voltò e uscì furibondo dalla stanza.

Douglas girovagò per ore nei corridoi, camminando senza meta lungo quei tunnel scavati nella roccia che collegavano le diverse parti dell'installazione. Attraversò il reparto idroponico con le grandi vasche alimentate da tubi senza guardare né a destra né a sinistra, senza vedere niente all'infuori della faccia di sua moglie con l'impronta del suo schiaffo.

Avrei potuto ucciderla, pensò. *Come ho potuto agire così, se l'amo?*

Si fermò qualche minuto nel reparto dove venivano lavorate le rocce, assorbendo il frastuono e le violente vibrazioni delle grosse frantumatrici. Rumore e vibrazioni lo distrassero. Le pesanti macchine funzionavano tutte automaticamente: la roccia lunare entrava da una parte nelle massicce frantumatrici e sgretolatrici e usciva dalla parte opposta divisa in polvere di alluminio, titanio, ossigeno e altri minerali. Parte veniva incanalata verso le raffinerie di metalli. Il resto, mediante nastri trasportatori, veniva convogliato negli elettrolizzatoli di rame del reparto dove si produceva l'acqua.

Douglas si sentì battere sulla spalla. Si voltò e vide uno dei tecnici più giovani che gli porgeva un paio di auricolari, gridando per farsi sentire al di sopra del frastuono: — È il regolamento, signore. È proibito stare qui senza.

Douglas alzò gli occhi verso la grande finestra della sala di controllo, scavata in alto nella roccia. Dietro il vetro c'era Larry LaStrande che lo osservava con un binocolo. Douglas lo salutò con un cenno e uscì dalla caverna lasciandosi alle spalle il giovane coi suoi auricolari.

Alla fine, inevitabilmente, salì in superficie. Impiegò quasi un'ora per infilarsi nella tuta rigida, controllando le chiusure, il sistema di respirazione, la radio, il riscaldamento, costringendo la mente, per non pensare ad altro, a occuparsi dei mille particolari dell'abbigliamento nel vuoto.

Dopo essere passato sotto il controllo della squadra di sicurezza nell'ufficio apposito, entrò nel compartimento stagno e si chiuse alle spalle la pesante porta. Pochi minuti dopo la cavità metallica rimase completamente priva d'aria e la luce sull'indicatore accanto al portello esterno diventò verde. Douglas spinse il pulsante con la mano guantata e il portello scorrevole si aprì.

Fuori si stendeva un panorama strano e sterile, quasi incolore. Il terreno accidentato era un susseguirsi di grigi su grigi. Alle sue spalle s'innalzava la parete a terrazzi del bordo del cratere Alphonsus, massiccia, scabra, silenziosa. Attraverso il visore colorato del casco sbirciò oltre il bordo del cratere il cielo eternamente nero che spariva al di sotto dell'orizzonte vicino. I picchi centrali del cratere si ergevano corrosi da eoni di bombardamenti meteorici, ridotti a logori e smozzicati blocchi di pietra grigia.

Un mondo morto, pensò Douglas. *Pietra congelata. Niente aria. L'unica acqua disponibile è quella che ricaviamo dalla frantumazione delle rocce. L'unica vita, e che vita precaria, è la nostra.*

Il suo sguardo si posò sulla scintillante distesa dei pannelli solari che coprivano centinaia di acri del fondo butterato e arido del gigantesco cratere. Douglas vi si diresse con un sospiro rassegnato. *Tanto vale controllare che qualche meteorite non li abbia danneggiati*, pensò. *Speriamo che l'esplosione solare non abbia provocato danni durevoli.*

Mentre camminava con la lentezza di sogno dovuta alla bassa gravità lunare, sollevando piccole nubi di polvere a ogni passo, guardò il cielo. La Terra stava sospesa su di lui, enorme, gibbosa, bianca e azzurra, luminosa dove batteva il sole. *Sei ancora viva*, disse, *nonostante tutto, sei ancora viva.*

Si costrinse a riabbassare lo sguardo sulla nuda roccia della Luna.

— Come mi sembra inutile, logorante, monotono lo sfruttamento di questo piccolo satellite — mormorò fra sé.

Tornò a guardare la Terra. Ma stavolta non vide il luminoso globo bianco e azzurro lontano trecentottantaquattromila chilometri, ma il mondo che lo aveva accolto quando vi era sbarcato poco meno di tre settimane prima.

Nonostante le devastazioni provocate dal sole e dai missili nucleari, era ancora un mondo verde e vivo. Palme e cipressi ingentilivano ancora le spiagge della Florida. Uccelli selvatici sfrecciavano ancora nel cielo dolcemente azzurro. E la gente viveva ancora, anche se i superstiti soffrivano per l'effetto delle radiazioni, erano feriti, malati e affamati.

Fra poco sarebbe sopravvenuto l'inverno. Chi viveva nelle zone calde o temperate forse sarebbe riuscito a sopravvivere, ma cosa ne sarebbe stato di quelli che abitavano più a nord? Cosa avrebbero fatto quando avrebbe nevicato, quando per riscaldarsi ci sarebbe stata solo la legna che avrebbero dovuto procurarsi di persona: niente elettricità, né viveri, né medicinali?

— Non posso salvarli tutti — disse fra se, con la voce soffocata dal casco. — Non posso neanche tentare di salvarne l'uno per cento.

Ma pur dicendo questo sapeva che avrebbe tentato. Senza le nozioni e le capacità di quella manciata di persone che vivevano sulla Luna, l'intera civiltà terrestre sarebbe scomparsa in un batter d'occhio. Qualcuno sarebbe sopravvissuto vivendo come erano sopravvissuti i suoi progenitori cinquemila anni prima. Ma le cognizioni, l'arte, la libertà, le grandi opere della mente e del cuore umano costruite con tanta fatica lungo il corso dei millenni sarebbero scomparse per sempre. La civiltà sarebbe morta, e presto.

— A meno che noi non facciamo qualcosa — disse fra sé Douglas, e

subito gli rispose una voce interiore. *Non noi, tu. A meno che tu non faccia qualcosa moriranno tutti e tutto.*

Douglas annuì nel casco sferico della tuta. Accettava le responsabilità.

— Devo salvarli. Costi quel che costi, devo tentare.

4

— Sei sicura che Douglas non... — Kobol lasciò la frase in sospeso.

Lisa scosse la testa. — Ho controllato. È salito in superficie per fare due passi da solo.

Kobol si mise a sedere sul bordo del letto. Indossava l'abito da lavoro comune a tutti: una tuta grigia, sbiadita. Sulla spalla era cucito un cerchietto di stoffa blu altrettanto sbiadito, attraversato da una saetta gialla: il contrassegno del reparto energia elettrica.

Lisa, che indossava ancora la tuta imbottita nera, rialzò le gambe e appoggiò il mento sulle ginocchia.

— Ti è rimasto un bel segno sulla guancia — osservò Kobol.

— Lo coprirò col fondotinta.

— Già. — Si guardò intorno. — E cosa farai quando i cosmetici saranno finiti? Manderai Douglas a comprarli in una profumeria sulla Terra?

— Non sei divertente.

— Non ne avevo affatto l'intenzione.

— Tu non ti aspettavi che tornasse, vero?

Kobol non rispose.

— Martin, guardami! — gli intimò lei. Kobol si voltò lentamente, ma senza avvicinarsi.

— Douglas non sa nulla di noi — gli disse Lisa. — Non devi preoccuparti per questo.

Il lungo viso tetro di Kobol non cambiò espressione. — Ci avevo pensato. Voglio dire che avevo pensato a noi. A lui. Hai visto che accoglienza gli hanno tributato? È un eroe. Lo adorano.

— Già — ammise Lisa. — Ma non ha la stoffa del capo. C'è una bella differenza.

Kobol sbuffò.

— No, ascoltami. Io lo conosco. — Lisa si raddrizzò a sedere appoggiando la schiena contro il muro. — Non sa comandare sul serio. Sa

dare ordini e fare quello che crede debba essere fatto, ma parte dal presupposto che tutti la pensino come lui e seguano spontaneamente le sue direttive. Non si rende nemmeno conto che deve convincere la gente, circuirla, allettarla o costringerla a seguirlo.

Kobol espresse il suo consenso con un sorriso riluttante. — Hai ragione. È proprio fatto così. Capace di affrontare i nemici senza neanche voltarsi a guardare se i suoi soldati lo seguono.

— Dobbiamo formare un vero governo — dichiarò lei con fermezza. — Gli incontri occasionali dei capi dei vari settori devono essere trasformati in un consiglio, con riunioni regolari...

— Ed elezioni?

— Sì, elezioni, naturalmente. Non subito, è ovvio, ma l'anno prossimo, quando ci saremo un po' assestati.

— Eleggeranno Douglas come capo supremo — disse Kobol con un sorriso sardonico.

— Forse.

— Ne dubiti?

— Non credo che importi molto — replicò Lisa con una voce dura come i muri della stanzetta. — Lasciamo pure che quegli idioti lo eleggano capo supremo, comandante o quel che preferiscono. Nel consiglio, lui avrà a che fare con *noi*. E non saprà come cavarsela. Se ci mettiamo d'accordo, tre o quattro di noi possono bloccarlo.

Kobol si passò la mano sulla mascella ossuta. — Gli faresti questo?

— Perché no? Sarebbe per il bene della comunità, non ti pare? Lui vorrà certo tornare sulla Terra per portare qui tutti i superstiti che riuscirà a trovare, e tu sai che non ce lo possiamo permettere.

— Ma tu, tu... lo colpiresti deliberatamente alla schiena?

— Non farne un dramma, Martin — ribatté lei fissandolo intensamente. — Io ho sposato l'uomo sbagliato. Anche se dividiamo questa stanza e questo letto, non significa che lo amo o che debba seguirlo ciecamente come una schiava.

— Non so — disse lui lentamente. — Ti guardavo quando è arrivato. Sembrava che... — esitò.

— Cosa?

— Che tu fossi felice di rivederlo. Molto felice. Come una bambina che ha ritrovato il suo cucciolo.

Lisa arrossì. — Non dire assurdità.

— Così mi è sembrato.

— Sciocchezze. — Ma distolse gli occhi per guardare il lucido specchio di metallo appeso alla parete di fronte.

— Quanto a noi due... — cominciò Kobol.

— Non è cambiato niente — dichiarò Lisa. — Douglas è all'oscuro di tutto.

Ma Kobol scrollò la testa dicendo: — Qualcosa è cambiato, Lisa. Io. Non voglio più vivere alla sua ombra. Voglio che tu lo lasci.

— Non posso! — esclamò lei sorpresa. — Non adesso. Non ancora, comunque.

— Perché no?

— Come posso, con la situazione che si è venuta a creare? Non vedi cosa sta succedendo, Martin? Non capisci? La vita della nostra comunità è appesa a un filo. La Terra è morta e dobbiamo contare solo su noi stessi. La situazione è già abbastanza precaria senza aggravarla coi nostri problemi personali.

Lui puntò l'indice lungo e ossuto verso l'ecchimosi bluastra sulla sua guancia. — Non credi che i tuoi problemi personali siano già di dominio pubblico?

— No — rispose con fermezza Lisa. — E per il momento passano in seconda linea. Ho intenzione di continuare a essere sua moglie e lui sarà il capo del nuovo governo.

— Sarebbe come dire che *tu* sarai il capo del nuovo governo, e io me ne starò fuori al freddo.

— Martin, per favore — disse lei sfiorandogli la mano. — Devi capire. Noi due possiamo... restare ancora insieme. Come abbiamo fatto fino adesso.

Kobol ritrasse la mano. — No, Lisa. Sei tu che devi capire. Io voglio essere il capo del governo, qualunque sarà. E voglio averti tutta per me.

— Avrai quello che vuoi, ma ci vuole tempo, Martin. Devi avere pazienza.

— Lo lascerai per me?

— A suo tempo.

— Farai in modo che diventi io il capo?

Lei esitò. — Non sono certa che ti eleggerebbero, Martin. Eleggeranno Douglas. È il loro eroe. Noi due dobbiamo lavorare tramite lui.

Kobol proruppe in un'amara, aspra risata. — Sarebbe come dire che tu dirigerai il consiglio tramite suo. Tu vuoi il comando, in un modo o nell'altro.

Lisa tornò ad appoggiarsi contro il muro come se volesse trarre forza dalla pietra. — È questo che pensi?

Kobol smise di ridere. — Chiunque vinca, tu vuoi comandare. Vuoi diventare l'ape regina.

— E tu cosa vuoi, Martin? — ribatté lei freddamente. — Il tuo interesse nei miei riguardi non deriva in parte dalla gelosia per Douglas? Non vuoi essere il primo, avere tutto per te?

— Cristo, Lisa, noi due siamo fatti della stessa pasta! — sbottò Kobol. — Se non ci azzanniamo a vicenda, insieme faremo grandi cose.

— Io non sfodererò gli artigli finché tu non mi metterai i bastoni fra le ruote.

— E hai intenzione di restare con lui?

— Per il momento.

— Non pensi che dovrai andare in letto con lui?

— Ma certo. La maggior debolezza di Douglas è che ci tiene a fare tutto quello che ritiene suo dovere.

— È diverso da noi.

Lisa allungò le gambe e sì alzò dal letto. — Dovremo prendere accordi per la formazione di un consiglio permanente... un elenco di incontri, titoli ufficiali, roba del genere.

Kobol assentì.

L'interfono accanto al letto cominciò a ronzare. Lisa sollevò il ricevitore, rimase ad ascoltare per qualche istante, poi ringraziò e riappese.

— È rientrato — disse poi a Kobol. — Probabilmente sarà qui fra poco. È meglio che tu te ne vada adesso, Martin.

Il compartimento stagno e lo stanzone che serviva da garage e da magazzino erano stati in origine una caverna naturale erosa nella parete del cratere. Le zone sottostanti adibite a lavoro e abitazione erano state ricavate mediante esplosioni e scavando la roccia a una profondità che garantiva un'assoluta protezione dalle radiazioni e dagli enormi sbalzi di temperatura nel corso della giornata lunare lunga 648 ore.

Sia gli psicologi sia gli ingegneri minerari avevano convenuto che gli alloggi dovevano essere qualcosa di più che non semplici dormitori. Così,

nonostante il costo e la fatica, avevano scavato anche alcune sale comuni. Prima che il sole devastasse la Terra, la comunità lunare aveva insistito per ottenere una sala di ricreazione, completa di biliardo e di un tavolo da ping-pong più grande del normale per via della bassa gravità lunare; una biblioteca dotata di veri libri e visori collegabili con i microfilm delle biblioteche terrestri; e infine una piccola sala per le conferenze con un vero tavolo di legno.

Il Consiglio che s'era autonominato governo della comunità, scelse la sala delle conferenze per le sue riunioni. Nove caposezione presero posto intorno al tavolo di noce. Douglas sedette istintivamente a capotavola. Lisa stava alla sua destra, mentre Kobol scelse un posto qualunque a metà tavola.

Il primo argomento all'ordine del giorno era la nomina di un presidente provvisorio. Venne scelto all'unanimità Douglas.

In piedi a capotavola, con un sorriso fanciullesco, il neo-eletto disse: — Grazie. Apprezzo la fiducia che mi avete dimostrato, e mi rendo conto delle responsabilità dell'incarico. Ora credo che dovremo elaborare un ordine del giorno per questo comitato...

— Consiglio — lo corresse James Blair. — Questo è un consiglio di ministri, non un comitato.

— Consiglio — accettò Douglas con un'alzata di spalle. — Dobbiamo metterci d'accordo sul da farsi. Secondo me la cosa più importante è assicurare la sopravvivenza della nostra comunità. La seconda, strettamente collegata alla prima, è la necessità di ristabilire i collegamenti con la Terra...

— I collegamenti con la Terra? — chiese William Demain con la faccia infantile increspata da un'espressione perplessa. — Quale Terra? La Terra non esiste più.

— Non del tutto — corresse Douglas.

— Come capo dei sistemi di sussistenza — intervenne LaStrande, che aveva una voce da baritono nonostante l'aspetto mingherlino — ritengo che il compito più importante, anzi l'unico che importi realmente, sia quello che hai nominato per primo, Douglas. Noi dobbiamo fare tutto il possibile per avere la certezza di essere autosufficienti. Viveri, aria, acqua, energia elettrica... tutte cose che ci occorrono per sopravvivere. Dobbiamo essere certi di essere in grado di procurarceli con i nostri soli mezzi. *Senza* l'intervento della Terra. Non possiamo dipendere in tutto e per tutto dalla Terra. È assurdo il solo pensarlo.

Le sue parole furono accolte da un generale mormorio di consenso.

— Aspetta un momento — disse Douglas. — Io sono andato sulla Terra. Non è morta.

— No, è morta solo a metà — sussurrò LaStrande.

— Sulla Terra c'è gente che ha bisogno del nostro aiuto — continuo Douglas — e sulla Terra ci sono materiali di cui abbiamo bisogno: medicinali, pezzi di ricambio, apparecchiature.

— Non possiamo portare altra gente quassù! — esclamò con voce supplichevole Catherine Demain. — Non possiamo! Non abbiamo posto, né medicinali, né viveri bastanti. Sarebbe ingiusto per quelli che vivono già qui.

Discussero per un'ora buona, mentre Douglas se ne restava seduto, incapace di dominare la situazione, confuso e deluso. Kobol e Lisa non aprirono bocca, ed evitarono con cura di scambiare occhiate con gli altri, mentre continuava il dibattito.

— Dobbiamo essere in grado di provvedere alle nostre necessità — continuava a insistere LaStrande, sottolineando con enfasi ogni parola. — Non possiamo dipendere dalla Terra per nessuna cosa!

— Ma non possiamo disinteressarci dei superstiti — ribatté Douglas. — Hanno bisogno del nostro aiuto, e noi abbiamo bisogno di quello che ci possono fornire.

— No! Mai! La Terra non esiste più! Ignorala!

— Ma è inumano!

Quando l'orologio inserito nel muro sopra alla porta indicò che la discussione stava protraendosi da cinquantacinque minuti, Kobol finalmente districò dalla sedia la sua alta figura ossuta e si alzò per dire, guardando prima LaStrande e poi Douglas Morgan: — Avete ragione tutti e due. Dobbiamo fare in modo di essere autosufficienti, però sulla Terra ci sono cose che a noi mancano e che non ci possiamo procurare altrimenti. Quindi è necessario mandare qualcuno sulla Terra a prenderle.

Douglas, che era rimasto tutto il tempo in piedi, cadde a sedere. LaStrande sbirciò Kobol attraverso le lenti spesse, come un gufo.

— Dobbiamo organizzare una spedizione — proseguì Kobol. — Più di una, se è necessario, e andare sulla Terra a prendere quello che ci serve.

— E i superstiti? — chiese Douglas.

Scrollando le spalle, Kobol rispose: — Catherine ha ragione. Non abbiamo posto, viveri, medicine sufficienti. Molti di quelli che hai portato,

Doug, sono troppo malandati per lavorare. Metà moriranno per avvelenamento da radiazioni. Portarne ui altri sarebbe solo uno spreco di tempo e di energie.

Douglas lo guardava, più addolorato che adirato, ma non replicò. Dopo essersi dato un'occhiata intorno, Kobol si sedette.

Fu Lisa a rompere il prolungato silenzio che seguì. — Abbiamo bisogno di un elenco di tutto ciò che occorre per ogni sezione. Catherine, controlla le scorte di medicinali e sappici dire cosa dobbiamo prelevare sulla Terra.

Catherine Demain annuì, e mormorò: — Ci servirebbe una fabbrica di prodotti farmaceutici.

— E anche gli altri compilino l'elenco — continuò Lisa — mettendo al primo posto gli articoli di maggiore necessità.

— Pensavo — disse LaStrande con voce meno stentorea ora che non stava più discutendo — che potremmo attenuare il surlavoro dell'impianto di aerazione facendo crescere più erba e altri vegetali quaggiù. Per esempio, non si potrebbe togliere la pavimentazione dei corridoi e seminare erba?

— Verrebbe calpestata, no? — ribatté Blair.

— Sulla Terra ne esistono specie molto resistenti — disse LaStrande. — Quelle che vengono fatte crescere nei prati dove giocano i bambini... — Ammiccò dietro le lenti spesse e trasse un profondo sospiro come se volesse ricacciare le lacrime. — Comunque, se trovassimo le qualità adatte o creassimo strisce di zolle erbose...

— Segnale sulla lista — disse Lisa.

Douglas si lasciò andare contro lo schienale della sedia. Non aprì bocca; il suo pensiero era rivolto alla Terra lontana. Lisa lo guardò, e capì che non aveva accettato la sconfitta. Stava semplicemente programmando la prossima mossa della battaglia.

— Chi guiderà la spedizione? — chiese Blair. — Qualcuno si offre volontario?

Tutti, istintivamente, guardarono Douglas.

— Certo — disse lui. — Ci penso io.

— No — lo contraddisse Lisa.

Bastò quest'unica sillaba a raggelare l'ambiente. Tutti s'immobilizzarono come se non riuscissero a muoversi né a parlare. Infine Douglas guardò sua moglie e le chiese: — Come sarebbe a dire?

Il bel viso di lei, incorniciato dai capelli neri, assunse l'espressione di

una santa condotta al martirio. — Douglas ha già guidato una missione sulla Terra. Mio marito ha già corso abbastanza rischi, per ora. Non voglio rischiare un'altra volta di perderlo. Non è leale chiedergli di tornare sulla Terra.

Douglas fu lì lì per ribattere, ma si trattenne. Gli altri si scambiarono qualche occhiata.

— Ci andrò io — disse Kobol. — È una mia idea, quindi è giusto che io mi assuma questa responsabilità.

— Dovremmo stabilire dei turni — propose LaStrande — se vogliamo inviare più di una spedizione. Nessuno dovrebbe partire solo perché sono gli altri a spingerlo.

— Sì, stabiliamo dei turni. È più giusto.

— È democratico.

Douglas scosse la testa. — Comandare una spedizione quasi militare non è un lavoro democratico.

— Andiamo, Douglas — lo rimproverò Catherine. — Non voler fare sempre tu l'eroe. Concedi una possibilità anche agli altri.

Mentre percorrevano il corridoio che portava al loro alloggio, Douglas strusciò un piede sul pavimento di plastica e disse: — Te lo immagini coperto d'erba?

Lisa, che gli camminava accanto, guardò il soffitto a volta, di nuda roccia. — Ci occorrerebbero alcune lampade speciali — disse. — Agli infrarossi, credo. O agli ultravioletti?

— Quasi infrarossi — rispose lui meditabondo. — Potremmo procurarci facilmente i gas inerti per le lampade fluorescenti. E le rocce sono piene di vetro.

— Così basta che ci procuriamo le sementi.

— E i concimi.

— Sylvia Dortman, del laboratorio di biologia, potrebbe produrre i microbi che fissano l'azoto, per l'erba. Lo si faceva sulla Terra prima... prima... — le mancò la voce.

Continuarono a camminare in silenzio per un po', poi Douglas chiese: — Perché ti sei dichiarata contraria a che guidassi la prossima spedizione?

Lei lo guardò un attimo, poi distolse gli occhi. — Non lo so. L'ho detto istintivamente.

Douglas la scrutò con attenzione mentre continuavano a camminare. Questa era la Lisa che aveva conosciuto tanto tempo prima sulla Terra, la bellezza calda e vulnerabile di cui si era innamorato. Non la fredda statua di ghiaccio che era diventata. *Che il ghiaccio si stia sciogliendo?*, si chiese. *Può essere che tutto quello che è successo in questi ultimi tempi l'abbia ricondotta a me?*

Cercò di parlare, ma le parole gli si fermarono in gola. *Come uno scolaretto!* pensò, deglutendo a vuoto.

Finalmente riuscì a dire: — Lisa, prima, alla riunione hai detto che non volevi correre di nuovo il rischio di perdermi.

— È vero — rispose lei con voce appena percettibile.

— Parlavi sul serio? Davvero...?

Lisa inciampò su un'increspatura del pavimento, e lui allungò la mano per sorreggerla. Lei gli afferrò il braccio, si girò, si strinse a lui e lo baciò con passione. Sentiva Lisa calda e vibrante fra le sue braccia. — Oh, Douglas — mormorò — ti prego, ti prego, non lasciarmi ancora. Dimentichiamo il passato. Stiamo sempre uniti.

— Sì, sì, certo. Non ti lascerò mai, Lisa. Ti amo, ti ho sempre amata. Sempre — mormorò lui con le lacrime agli occhi. Quelli di lei erano asciutti, ma Douglas non se ne accorse.

Qualche ora dopo, nel buio della loro stanza, col calore della passione che andava lentamente attenuandosi, Douglas si alzò a sedere sul letto disfatto.

— Cosa? — chiese Lisa con voce assonnata.

— Fissili.

— Cosa? — ripeté lei.

— Sostanze fissili per i generatori nucleari. Uranio, torio. Senza i generatori, le macchine non funzionano.

— Credevo che ne avessimo a sufficienza per parecchi anni.

— Circa cinque.

— Oh, ma prima di allora ne trovemo anche qui sulla Luna.

— È poco probabile. Qui finora non è stato trovato niente di più pesante del ferro, se non in quantità microscopiche. Dobbiamo andare sulla Terra per procurarci i materiali fissili.

— Invece dei generatori nucleari potremmo servirci dell'energia solare.

— Vorrei che fosse possibile — rispose lui con un sospiro — ma per farlo ci servirebbero i trasformatori che non abbiamo, e che non siamo nemmeno in grado di fabbricare.

— E allora manderemo sulla Terra qualcuno che ci procuri sostanze fissili.

— Per forza.

— Fra cinque anni. Adesso sdraiati e dormi.

— Già, fra cinque anni. Forse anche prima.

Sapevano tutti e due che avrebbe guidato lui quella spedizione sulla Terra, o che, quanto meno, avrebbe cercato di farlo.

5

Passarono cinque anni. La comunità lunare crebbe. I minatori scavarono senza sosta la roccia, ampliando con quanta più celerità potevano le istallazioni. La roccia scavata, fusa col laser o fatta esplodere per ottenere spazio sottoterra, divenne materiale grezzo per le fabbriche. Dalla roccia si ricavarono alluminio e vetro, silicio per i pannelli solari, ossigeno per il sistema di sussistenza, elementi con cui produrre, sinteticamente, concimi e vitamine. Dal suolo scavato in superficie dai bulldozers si ricavò ferro meteorico, carbonio, l'idrogeno incastrato nel terreno dall'incessante vento solare, quell'idrogeno che, unito all'ossigeno, fornì l'acqua, l'elemento più caro e prezioso sulla Luna.

Molte spedizioni scesero sulla Terra. Dapprima ogni due o tre mesi, poi due all'anno e infine una all'anno. Modificarono i razzi da trasporto costruiti sulla Terra in modo che funzionassero con un nuovo carburante a base di alluminio e ossigeno. Spesso facevano tappa sulla gigantesca stazione spaziale che continuava ancora a orbitare a poche centinaia di chilometri dalla Terra. Il personale della stazione era stato ucciso dall'esplosione solare, e molte apparecchiature elettroniche erano state gravemente danneggiate. Nella stazione c'erano quattro navette, che la catastrofe aveva risparmiato e con le quali era possibile andare e tornare dalla Terra.

Le prime spedizioni consentivano l'approvvigionamento di medicinali, sementi, parti elettroniche, fertilizzanti e bombole di azoto. E superstiti. Pochi uomini e donne affamati, stracciati, malati, che erano riusciti a farsi passare come abili tecnici utili alla comunità lunare.

Fu la sesta spedizione a incontrare per la prima volta una resistenza armata. Dodici uomini vennero uccisi o abbandonati. Quattro furono ricondotti sulla Luna feriti. Kobol, che guidava la spedizione, riportò una ferita d'arma da fuoco alla coscia, in seguito alla quale rimase lievemente zoppo.

Dopo questi «incidenti», le spedizioni diminuirono, e ogni volta si cambiò il punto di atterraggio. Bande di saccheggiatori si radunavano nell'antico Centro Spaziale Kennedy, per tendere un'imboscata alle navette che scendevano sulla pista lunga cinque chilometri.

Ma scegliere i punti adatti dove atterrare non era cosa facile. La maggioranza dei più importanti aeroporti era troppo vicina alle città distrutte perché non sussistesse il pericolo delle radiazioni.

Passarono quattro mesi prima che un'altra spedizione scendesse all'Aeroporto Internazionale Dulles, a più di quindici chilometri dal cratere dove un tempo sorgeva Washington. I membri della spedizione razziarono una base militare che si trovava nelle vicinanze per procurarsi armi e munizioni, stando all'erta nel timore che sopraggiungesse qualche banda di predoni, e con un occhio ai rilevatori di radiazioni che ognuno portava appuntato alla tuta.

Quella spedizione fu una delle ultime. Quando ricorse il quinto anniversario dell'esplosione solare, era passato un anno da quando l'ultima navetta era scesa sulla Terra.

— Perché andarci? — si chiedeva la gente. — Ci sono solo delinquenti e morti. Noi ce la caviamo benissimo qui. Non abbiamo bisogno della Terra.

Douglas tentava di convincerli che erano debitori verso il mondo dove erano nati. — Dovremmo aiutarli a ricostruirlo. Dovremmo stabilire una base permanente sulla Terra, dove la gente possa ripararsi e stare al sicuro, un punto d'appoggio dove sia possibile iniziare la ricostruzione della civiltà.

Sorridevano e si congratulavano con lui per i suoi ideali, ma quando si veniva al voto lo mettevano in minoranza.

Verso la metà del sesto anno inviarono una piccola spedizione che doveva scendere in quello che un tempo era il Connecticut. Fra le colline ondulate della parte occidentale erano annidate tre centrali nucleari perfettamente efficienti e funzionanti; tre centrali che le bombe che avevano distrutto Boston e New York non avevano toccato. La spedizione non incontrò ostacoli, ma trovò scarse quantità di materiale fissile; soltanto

uranio, poco, sufficiente a fare funzionare le fabbriche lunari per qualche anno. Al ritorno, due membri della spedizione si ammalarono e poi morirono per effetto delle radiazioni.

— Devo condurre io una spedizione — disse Douglas a sua moglie.

Aveva qualche ciocca grigia alle tempie, ormai, mentre i capelli di Lisa si mantenevano neri e lucidi come sempre. Lei s'irrigidì: alla fine era arrivato il momento del confronto, quel momento che lei aspettava da tempo.

— No, Doug — disse con dolcezza. — Non ti lascerò andare. Sei troppo importante qui.

Stavano seduti uno di fronte all'altra al tavolo da pranzo nel loro nuovo alloggio, composto di tre locali. In qualità di presidente del consiglio, Douglas era stato costretto ad accettare il primo degli alloggi più ampi, che comprendeva un soggiorno dove potevano prendere posto cinque o sei persone, una zona pranzo con annesso cucinotto e una camera da letto di grandezza spropositata.

Douglas allungò la mano sul tavolo di pietra e strinse quella sottile di lei. — Lisa, è inutile discutere. Devo andare. Nessun altro può farlo. Devo assumermi io la responsabilità.

— Hai molte responsabilità qui.

— Se i generatori nucleari non avranno più combustibile, andremo a catafascio.

— Ci sono altri in grado di guidare la spedizione.

— Io sono il responsabile, quindi tocca a me — insisté lui.

Lisa lo fissò a lungo nei gelidi occhi azzurri e capì che non c'era modo di smuoverlo. Salvo uno. Lisa sapeva di avere un asso nella manica, una carta vincente che l'avrebbe costretto a cedere.

— Doug... non parlo per me — disse con un sussurro quasi infantile. — Io... be', aspetto un figlio.

— Sei incinta? — disse lui stupidamente.

Lisa annuì e si concesse un largo sorriso.

— Davvero? — disse lui sorridendo a sua volta.

— L'hanno confermato stamattina le analisi di Catherine.

— Un figlio — disse lui, stringendole forte la mano. — Credi che sarà un maschio?

Lei rise. — Lo spero.

— Un figlio. — Era raggiante. — Andrà bene anche se sarà una

femmina. Per me non fa differenza.

Non è vero, pensò Lisa. *Come sei trasparente, Douglas... e malleabile.*

Lisa aveva temuto che l'allusione alla gravidanza risvegliasse in lui i ricordi di sei anni prima, quando il loro matrimonio era entrato in crisi. Le bruciava ancora la guancia, quando ripensava allo schiaffo che lui le aveva dato. Ma in tutti quegli anni gli era stata fedele, dimostrandosi una moglie modello come si addiceva al capo della comunità, in modo da non destare il minimo sospetto né dare adito ai pettegolezzi che si propagavano con la velocità di un fulmine in quel piccolo mondo. Per quasi sei anni aveva fatto di tutto per renderlo felice. E per quasi sei anni lui le era stato devoto e grato, e senza avvedersene si era lasciato guidare da lei. Douglas Morgan era il presidente del Consiglio, ma chi comandava era Lisa.

— Io, Doug.... — balbettò. — Credi che non potresti rinviare la spedizione finché non sarà nato il bambino?

— Nove mesi? — Il sorriso si spense per lasciare il posto a un'espressione perplessa e pensosa. — Nove mesi — ripete. — Dovrò controllare. Ma il margine sarà molto ristretto.

Ma lei sapeva che avrebbe aspettato. E dopo la nascita del bambino avrebbe trovato un altro sistema per dominarlo. Specialmente se fosse nato un maschio.

Ma aveva fatto i conti senza Martin Kobol.

Cinque mesi trascorsero senza incidenti. Pur brontolando, Douglas rinviò la spedizione sulla Terra. Kobol osservava e aspettava mentre le riserve di carburante andavano lentamente assottigliandosi.

— Di questo passo — disse a Douglas — dovremo ricorrere alle riserve di emergenza fra meno di un anno.

Si trovavano nel piccolo vano che fungeva da ufficio, attiguo alla sala di controllo della centrale nucleare. Attraverso la finestra a vetri piombati, Douglas poteva vedere l'ampio banco di controllo, con le sue file di quadranti e interruttori, a cui sedevano due tecnici stanchi e assonnati. Al di là delle porte di piombo che dividevano il locale si trovava il generatore nucleare che silenziosamente convertiva l'energia degli atomi scissi di uranio in elettricità.

Douglas annuì preoccupato. — Lo so. Dobbiamo andare sulla Terra per procurarci altro materiale fissile.

— E non possiamo aspettare ancora molto — disse Kobol indicando lo

schermo del computer che riportava i dati relativi alla quantità del carburante.

— Pochi mesi ancora... — mormorò Douglas.

Kobol si mise a sedere sul bordo della scrivania per riposare la gamba che gli faceva male. — Avremmo dovuto andare tre mesi fa, in primavera. Adesso siamo in piena estate. Fra pochi mesi sarà inverno.

— Conosco le stagioni! — esclamò irritato Douglas.

Kobol chiuse gli occhi per un attimo. Pareva che stesse pregando. — Si tratta di Lisa, non è vero? Vuole che tu aspetti finché non sarà nato il bambino.

— Sono io che voglio aspettare finché non sarà nato — precisò Douglas.

— E intanto finirà il combustibile.

— Non finirà, Martin. Non farmi fretta.

— Doug, si tratta di una cosa molto seria. Se non ti muovi porterò la questione davanti al Consiglio.

— Fallo! — sbottò Douglas.

— Fa' pure tutto quello che credi. Guida tu la spedizione sulla Terra. Ci hai già provato una volta e non ti è andata bene. Vero o no?

Si accorse di avere alzato troppo la voce. I due tecnici avevano alzato la testa e si erano voltati a guardarlo.

Kobol non aprì bocca.

Con un sospiro di esasperazione Douglas lo afferrò per le spalle ossute. — Mi dispiace, Marty. Hai ragione tu. Avremmo dovuto partire tre mesi fa. È che... che Lisa ha perso il suo primo bambino, e le radiazioni che l'hanno colpita... be', voglio restare qui per essere sicuro che tutto vada bene.

Kobol si liberò dalla stretta e si avviò zoppicando alla porta. Senza voltarsi, disse: — Perché questo dovrebbe essere tanto speciale? Lisa ha già abortito tre o quattro volte.

Era una cosa così strana, talmente incredibile, che Douglas credette di avere frainteso.

— Cos'hai detto? — chiese con voce soffocata.

Kobol posò una mano sulla maniglia e si voltò di sbieco per guardarlo. — Questa volta non ha abortito per poterti dominare. Tu sei la marionetta e il bambino il filo.

Douglas si sentì raggelare il sangue. — Cosa hai da dire a proposito di quei tre o quattro aborti? — chiese con voce mortalmente calma.

— Niente — rispose Kobol alzando le spalle. — Non avrei dovuto parlarne. Non sono affari miei.

— Ma sono affari miei, Marty. — Senza avvedersene Douglas gli si avvicinò stringendo i pugni.

— Si tratta... voci che ho sentito — rispose l'altro. — Chiedi a Catherine Demain. Lei sa.

Spalancò la porta, e si avviò di buon passo, lasciando solo Douglas.

— È vero dunque? — disse Douglas a sua moglie.

Lisa era sdraiata sul letto, avvolta in una vestaglia nera. A Douglas pareva più bella che mai, come illuminata da una luce interiore. Si cominciava appena a notare che aspettava un bambino.

Lei si limitò a fissarlo coi suoi occhi da incantatrice, senza rispondere.

— Ho chiesto a Catherine. Lei non voleva ammetterlo, ma finalmente ha ceduto. Quattro aborti nel corso degli ultimi cinque anni. Quattro figli o figlie che avremmo potuto avere. *Perché?* Perché li hai uccisi?

— Non li volevo — rispose lei con lo stesso tono con cui avrebbe potuto leggere un elenco di numeri. — C erano altre cose più importanti.

— E io ho continuato a preoccuparmi per cinque anni pensando alle radiazioni a cui sei rimasta esposta durante l'esplosione solare... Gesù, Lisa, perché non hai almeno chiesto il mio parere?

— Non era affare tuo. La decisione spettava a me.

Lui si lasciò cadere in fondo al letto, chinando la testa, con gli occhi pieni di lacrime per la delusione. — Quattro bambini — mormorò. — Quattro bambini miei... e non me ne hai mai parlato.

— Avevi cose più importanti da fare che non parlare di bambini — disse Lisa.

Lui si voltò a guardarla. Era calmissima, pienamente padrona di sé.

— Erano miei, vero? Non di Demain o di Blair o del tuo Marty? — sbottò lui con acredine. — O erano di qualche altro? Sai almeno chi erano i padri?

Anche questi insulti la lasciarono indifferente. — Erano tuoi, Douglas. Solo tuoi. Ma la decisione se tenerli o no spettava a me.

Annuendo lui si alzò a fatica, pieno di amarezza, barcollando come se fosse ubriaco.

— D'accordo — disse. — Tu hai preso le tue decisioni. Adesso io

prendo la mia. Guiderò una spedizione sulla Terra, non appena sarà pronta. Tu puoi restartene qui a ingrossare fino a esplodere, per quel che me ne importa. Non credo che questo bambino sia mio figlio. Non crederò mai più a una sola parola di quello che dici. Mai più!

Uscì furibondo dalla stanza, e Lisa rimase immobile ad ascoltarlo mentre rovistava per qualche minuto nelle altre stanze, poi sentì la porta che dava sul corridoio aprirsi e quindi sbattere.

Tornerà, pensò. *Adesso è arrabbiato ma poi gli passerà. Tornerà vergognandosi di quello che ha detto e io gli chiederò di perdonarmi. Resterà qui finché non sarà nato il bambino. Tornerà. Presto. Non starà via a lungo.*

Invece Douglas non tornò mai da lei.

Ci vollero tre mesi per organizzare la spedizione così come la voleva Douglas. Tre mesi di frenetici preparativi di meticoloso lavoro di controllo di tutti i minimi particolari, di incessante addestramento degli uomini che aveva scelto di portare con sé.

Lisa seguì il decollo del razzo da trasporto sullo schermo della sua camera, e quando i razzi si accesero e la navicella si staccò dalla superficie della Luna, provò un'improvvisa fitta lancinante all'addome.

Il bambino stava per nascere, con cinque settimane di anticipo.

6

Alec stava alla finestra della cupola-osservatorio e osservava la grigia distesa accidentata che si stendeva fino all'orizzonte, dominata dai picchi del cratere Alphonsus. Nel cielo nero spiccava una falce di Terra illuminata dal sole, che gettava ombre nitide sulla scabra superficie del cratere.

Alec pensava alla discussione in corso al consiglio. Sapeva che la scelta era limitata a lui stesso e a Kobol. Kobol aveva il vantaggio dell'età, dell'esperienza e nessun appoggio personale. In qualità di membro del consiglio era presente al dibattito. Non c'era pericolo che si comportasse slealmente. Gli unici vantaggi di cui godeva Alec erano sua madre, e l'impellente ambizione che lo rodeva.

Lasciò la cupola e si diresse verso la piazza centrale dove si apriva la sala del consiglio. Lungo le pareti di roccia del corridoio correvano i tubi dell'acqua, dell'energia elettrica e del riscaldamento: le tre cose di capitale importanza per la vita della comunità. Lampade tubolari brillavano sul

soffitto, non tanto a beneficio di chi percorresse il corridoio, quanto per dare luce all'erba che ne tappezzava il pavimento.

Mentre camminava coi piedi calzati da pantofole sull'erba stinta che forniva ossigeno, Alec si chiedeva cosa si provava a vivere sulla Terra, a stare all'aperto senza tuta. Era un'esperienza traumatizzante? Si raccontava di gente che era impazzita trovandosi all'aperto senza protezione. E la gravità...

Scrollò la testa per scacciare questi fastidiosi pensieri e proseguì con passo sicuro verso la sala del Consiglio.

La piazza centrale era affollata. Alec l'aveva previsto, ma lo infastidiva ancora vedere tanta gente riunita in un posto solo, a girellare oziosamente. L'enorme caverna a cupola risuonava dell'eco di cento conversazioni.

Le porte scolpite della sala del Consiglio erano ancora chiuse. Nessuno aveva il permesso di entrare quando era in corso una seduta. Le porte erano state disegnate e create da uno dei membri originali del Consiglio che aveva lasciato il lavoro per limiti di età. Poco dopo era morto e aveva lasciato scritto che i suoi resti venissero riciclati negli impianti di produzione-viveri.

Alec si fece strada in mezzo alla calca, badando di non toccare né di essere toccato dagli estranei. Era troppo nervoso per aspettare nel suo alloggio la decisione del Consiglio. Ma la folla lo innervosiva ancora di più, e notava che tutti reagivano nello stesso modo: più gente si riversava nella piazza, più aumentava l'agitazione. Il rumore continuava a crescere.

— Hai l'aria di uno che ha bisogno di riposare.

Alec sobbalzò e, voltandosi, vide Bill Lawrence, uno dei giovani, brillanti ingegneri della comunità, suo amico fin dall'infanzia. Con i folti capelli a spazzola, e la barba spuntata con estrema cura, Lawrence affrontava la vita con rigido formalismo che però si scioglieva in cordialità quando era con gli amici.

— Ho l'aria così tesa? — gli chiese Alec sforzandosi di sorridere.

— Non sei il solo — rispose Lawrence. — Perché credi che tutti si siano radunati qui?

Lo prese per un braccio - privilegio concesso solo agli amici - e lo pilotò attraverso la ressa verso le panchine di pietra disposte intorno agli alberi nani in fondo alla piazza, dove si trovavano già altri amici di Alec intenti a bere da bicchieri di plastica.

Alec sedette in mezzo a loro, rammaricandosi che Lawrence fosse stato

escluso dalla spedizione sulla Terra a causa della fragilità delle sue ossa.

Porgendogli un bicchiere, Lawrence spiegò: — Deitz ha fabbricato questo beverone in laboratorio, fra un esperimento sul veleno per i topi e uno sul carburante per i razzi. È illegale, ma rende venticinque unità al litro.

Alec ne assaggiò un sorso con circospezione. Il liquido gli bruciò la lingua e mancò poco che lo soffocasse. — Ugh... — esclamò — chi è disposto a comprare un litro di questa roba?

— Nessuno.

Risero tutti.

Zeke, un paffuto giovanotto coi capelli biondi soprannominato "Calabrone" perché pareva che fosse sempre indaffarato, disse: — Denunceremo Deitz al Consiglio... appena avremo finito di bere la prova.

— Prima di allora sarai già morto da un pezzo — obiettò Alec, posando il bicchiere sulla panchina.

— Fa un certo effetto vedere tutti qui — osservò Joanna, una ragazza bruna, alta e magra, con voce di gola.

Alec annuì: — Non lavora nessuno, oggi?

Lawrence si guardò intorno. — Solo gli addetti ai servizi essenziali. Gli altri sono venuti tutti qui.

— Non capisco. — Alec trovava la cosa sconcertante.

— I sostenitori di Kobol hanno fatto una sfilata prima che tu arrivassi — disse Zeke. — Tutti i minatori e i tecnici... hanno detto che si è trattato di una manifestazione spontanea.

— Una manifestazione! Senza permesso?

Lawrence annuì.

— Prima hanno abbandonato il posto di lavoro, poi hanno sfilato senza il permesso del Consiglio — disse Alec con voce che suonava turbata alle sue stesse orecchie.

— Kobol vuole essere il capo della spedizione — disse Joanna.

— Non si tratta solo della spedizione — lo corresse Lawrence — ma del controllo del Consiglio. Se Kobol riesce nel suo intento, guiderà la spedizione e al ritorno sarà a capo del Consiglio. Tua madre sta lottando per conservare la Presidenza.

— Kobol non può batterla — dichiarò seccamente Alec.

— Se tornerà dalla Terra con i minerali fissili esigerà che si venga a una votazione, e Lisa sarà costretta a cedergli il posto — disse Lawrence.

— Per questo è importante che sia nominato tu a capo della spedizione — aggiunse Zeke. — Per mio conto non voglio a nessun costo che comandino i minatori e i tecnici. Finirebbe con un aumento eccessivo della popolazione e nel giro di pochi anni saremmo a terra. Pare che i seguaci di Kobol non riescano a capire che è più facile e veloce far crescere la popolazione che scavare nuove aree coltivabili.

— Kobol non guiderà la missione e non sarà a capo del Consiglio — dichiarò con fermezza Alec.

— Chi lo dice? — gli gridò una voce estranea.

Un uomo sulla trentina avanzata stava in piedi fra la panchina dove sedeva Alec e quella vicina. Era massiccio, biondastro e indossava la tuta rossa dei minatori.

— Non è educato intromettersi in una conversazione privata — gli fece notare Alec, mentre altri tecnici e minatori stavano sopraggiungendo.

— Oooh! — il nuovo venuto sporse le labbra. — Non è bello essere maleducati, vero? Non vogliamo che gli amichetti del piccolo, fragile scienziato possano turbarsi.

— Non gli badare — lo ammonì Lawrence posando una mano sulla spalla di Alec.

— Kobol sistemerà le cose come si deve, qui — continuò il minatore a voce alta. — Metterà al loro posto i tuoi favoriti deboli di costituzione. La comunità sarà retta dai forti! Voi teste d'uovo passate la giornata a premere i bottoni mentre noi ci rompiamo la schiena per voi. Le cose devono cambiare e cambieranno!

Facendo uno sforzo per controllarsi, Alec si alzò in piedi. — Andiamocene — disse senza scomporsi ai suoi amici. — Anche l'educazione ha dei limiti.

Ma il minatore girò intorno alla panchina e gli si piantò davanti deciso con i pugni sui fianchi. Era di tutta la testa più alto di Alec, e trasudava forza e sicurezza di sé.

— Ehi, non agitarti. Non volevo farti piangere.

Alec lo fissava con occhi di fuoco.

— Anzi — continuò ridendo il minatore — ti auguro sinceramente che il voto del Consiglio ti sia favorevole. Ne avrai bisogno. Voterei anch'io per te, se potessi, a patto che mi garantissero gli stessi benefici degli altri membri del Consiglio.

Gettò la testa all'indietro e scoppiò a ridere. Tecnici e minatori risero con lui.

Lawrence prese Alec per un braccio cercando di trascinarlo via. — Andiamo, Alec. Non vale la pena di starlo a sentire.

Ma Alec, in preda a un'ira più fredda del ghiaccio lunare, si liberò con uno strattone.

— Cosa vorresti dire? — chiese con voce talmente bassa che lui stesso la sentì appena.

— Vallo a chiedere alla mamma, bamboccio. — Minatori e tecnici sghignazzavano, e buona parte della folla si stava avvicinando per assistere alla scena.

Alec fece un passo avanti.

— Cosa ti piglia, bamboccio? Tua madre se l'è fatta con metà Consiglio, per amor tuo, perché non potrebbe farsi scopare da un paio di veri uomini?

Alec gli si avventò alla gola. L'uomo alzò le mani a proteggersi, e Alec andò a sbattergli addosso. Urtarono contro la panchina e caddero sul terreno erboso con un grido soffocato. Qualcuno degli spettatori urlò. Alec si sentì afferrare dalle braccia muscolose del minatore. Costui era robusto, agile come un gatto, ma non aveva mai trascorso qualche ora ogni giorno nella centrifuga a gravità terrestre, come faceva Alec da mesi. Alec riuscì a rialzarsi, vide che l'avversario se ne stava ancora accovacciato con le ginocchia piegate e una mano appoggiata a terra, come una scimmia. Lo guardava sorridendo, e disse: — Ho sentito dire che hai carattere, ragazzino. Vediamo quanto ti costerà.

Si alzò lentamente. Alec, immobile davanti a lui, si accorse che stavano fra le due panchine, e c'era poco spazio per muoversi. I suoi nervi e i suoi muscoli fremevano di rabbia trattenuta a stento, ma si costrinse ad aspettare.

Il minatore, grande e grosso come suo padre, gli incombeva sopra. Fece una finta sulla destra. Alec lo ignorò. L'uomo ripeté la mossa a sinistra. Alec non rispose. Infine allungò il braccio e mirò alla testa. Alec schivò il colpo, gli sferrò un calcio nel ginocchio, gli calò un violento colpo di taglio alle reni e con l'altra mano gli mollò un pugno in piena faccia. Il minatore cadde pesantemente contro la panchina col naso che sanguinava. Aveva un'espressione attonita, non sorrideva più. Si mise carponi nel tentativo di rialzarsi, ma il ginocchio offeso non lo reggeva. Cadde bocconi.

Alec girò lo sguardo sugli spettatori. — C'è qualcun altro che ha qualcosa da dire?

— Andiamo, è finita — gli disse Lawrence. — Leviamoci di qui.

Alec si lasciò guidare dai suoi amici, attraverso la calca, mentre i minatori si chinavano per soccorrere il compagno.

Raggiunto l'alloggio che Alec divideva con sua madre, tutti gli amici se ne andarono alla chetichella. Rimase solo Joanna. Bevvero un liquore che faceva parte della preziosa scorta ricavata ogni anno dagli scarti altrimenti inservibili delle fattorie idroponiche: un liquore legalmente permesso.

Joanna sedette sul divano accanto ad Alec. I mobili, tutti di pietra lunare, erano coperti da cuscini imbottiti di gommapiuma. La stanza era ampia, con due grandi schermi su una parete, due sedie e un basso tavolino davanti al divano. Le altre pareti erano adorne di quadri e i pannelli inseriti nel soffitto emanavano una morbida luce fluorescente.

— Sai — disse Joanna — secondo me il veleno di Deitz è meglio di questa roba.

— Come fai a sentire il sapore? — ribatté Alec. — Brucia la lingua. Non si sentono i sapori.

— Però è forte. — Joanna si voltò per guardarlo. Sorrise. — Non credevo che tu fossi così forte. Hai fatto fuori quel minatore come se fosse un giocattolo.

— Se passassi qualche ora al giorno nella centrifuga diventeresti forte anche tu.

— Prendi tutto sul serio, tu.

Alec non sapeva cosa rispondere. Joanna continuava a guardarlo coi suoi grandi occhi a mandorla, scuri quasi quanto quelli di sua madre.

— C'è qualcosa che t'interessa oltre alla spedizione sulla Terra? — gli chiese lei.

— M'interessano moltissime cose. Ma la spedizione ha la precedenza su tutto.

— Capisco.

— È in ballo la vita dell'intera comunità — disse lui gravemente. — Se non troviamo le sostanze fissili, finiremo per trovarci in una situazione irrimediabile.

Joanna annuì pensosa. — Per questo sei così... inaccessibile?

— Mi sto addestrando, Joanna. Affrontare la gravità terrestre è come pesare sei volte di più. Metà della gente di qui non resisterebbe, perché con la gravità lunare le ossa sono fragili. Inoltre ho seguito i corsi di tattica militare,

logistica, progettazione...

— Tutte cose di cui ti occupi fin da quando eravamo bambini.

— Sì — ammise lui. — Ma ne è valsa la pena. Sai che il Consiglio ha adottato il mio progetto per la spedizione? L'ho elaborato col vecchio colonnello Dunn... Dettagli, uomini ed equipaggiamento, orari... insomma tutto, e l'hanno preferito al progetto di Kobol.

— No, non lo sapevo. È meraviglioso — ma lo disse con voce atona, come se la cosa non la interessasse.

— Ho anche studiato i vecchi nastri sulla meteorologia terrestre... le precipitazioni e i cambiamenti di temperatura. Cose di questo genere.

— Ma tu... perché lo fai? Cosa vuoi ottenere?

— Io? — ribatté lui, sorpreso. — Io voglio guidare la spedizione. — Non era solo questo, naturalmente, ma non aveva voglia di parlarne con nessuno.

— Ma perché? Qual è il motivo... personale?

Alec non rispose. Non poteva.

Joanna sbuffò e si voltò verso di lui mettendosi in ginocchio sul divano. — Alec, cosa vuoi? Perché la spedizione sulla Terra è così importante per te? Per via di tuo padre? Per quello che ha fatto? O perché vuoi consolidare la posizione di tua madre a presidente del Consiglio?... O cosa?

Lui si scostò un poco. — Non è per mia madre, né tantomeno per mio padre. Ma per me. Vado perché voglio andare.

— Perché ti piace mettere a repentaglio la vita.

— Non farne una questione personale. Non è educato.

— Alec — ribatté lei seccamente — almeno con me lascia perdere tutte quelle baggianate sull'educazione. Ci conosciamo da quando siamo nati e io voglio sapere il vero motivo per cui sei così ansioso di buttare via la tua vita. Mi fai paura.

— Sono il più adatto per quest'incarico. Nessun altro, da Kobol in giù, è alla mia altezza, sia fisicamente sia intellettualmente. Mi fa piacere attuare quello che mi hanno insegnato, mettere in pratica l'addestramento...

— È lei che ti ha addestrato — lo interruppe Joanna. — Tua madre ti ha fatto il lavaggio del cervello.

Alec si alzò di scatto. — Sarà meglio che tu te ne vada, Joanna. O non capisci, o ti rifiuti di capire.

— No, Alec. Io capisco, più di quanto tu non creda. Io voglio che tu

viva la tua vita, non quella di lei. Perché vuoi sprecarti per la sua carriera, per la sua sete di vendetta?

— Vattene! — gridò Alec.

Sconfitta, Joanna si alzò e andò alla porta. Dopo averla aperta, si voltò per dirgli: — Povero stupido!

Alec si era quasi addormentato, quando finalmente arrivò sua madre. Era rimasto sdraiato parecchie ore sul materasso ad aria nel suo stanzino, al buio, fissando la tappezzeria tessuta a mano che nascondeva il serbatoio dell'acqua e l'impianto di riscaldamento, ascoltando il sospiro del materasso ogni volta che si muoveva, cercando di non pensare a niente. Ma tutte le volte che chiudeva gli occhi vedeva la faccia sogghignante del minatore. Poi la faccia si fondeva con quella di suo padre, che aveva visto in fotografia. Suo padre, che era partito dalla Luna il giorno della sua nascita.

— Dormi?

Alec riaprì di colpo gli occhi. Sua madre, ferma sulla soglia, era incorniciata dalla luce della stanza vicina.

— No — rispose Alec, e accese la lampada sopra al letto.

Guardandola mentre entrava e sedeva sull'unica sedia della stanzetta, Alec capiva come -nonostante adesso avesse un'aria molto affaticata - tutti gli uomini della comunità la desiderassero. Lisa Ducharme Morgan era un'ammaliatrice, una maliarda dalla cupa bellezza. In confronto a lei, Joanna e le altre ragazze erano scialbe e incolori. Ma Lisa era una bellezza gelida, un'Artemide, una divinità remota, l'unica degna... l'unica in grado di governare quella minuscola serra di umanità trapiantata.

— Ho saputo della rissa — disse lei senza scomporsi. — Cosa volevi dimostrare?

— Che non sei una puttana — rispose lui, pentendosi immediatamente.

Ma Lisa non batté ciglio. — Oh, di nuovo quella storia? Un'altra cosa per la quale dobbiamo ringraziare tuo padre.

— Il Consiglio ha votato?

— No. La discussione continua. I sostenitori di Kobol escogitano tutti gli espedienti possibili... Sono arrivati perfino a dire che tu sei troppo emotivamente instabile per poter guidare la spedizione. Non mi sorprenderebbe se quella provocazione fosse stata architettata apposta. N

— È probabile — rispose Alec dopo averci pensato sopra un momento.

Lisa si chinò verso di lui dicendogli con intenso fervore: — Non capisci quanto sia importante per te imparare a dominarti? Hai violato tutte le regole sociali in vigore. Come credi che reagiranno i membri del Consiglio? Risparmia la tua ira per un vero nemico, o rovinerai tutto... per te e per me.

Sforzandosi di parlare con calma, Alec disse: — A me interessa sapere solo quando voterà il Consiglio e se avrò vinto o no.

Lisa lo fissò a lungo, e lui sostenne lo sguardo di quegli insondabili occhi neri. I suoi occhi.

— Voteranno domattina. Credo che vinceremo.

— Allora andrò sulla Terra.

— Sì, come ha fatto tuo padre — disse lei con voce amara.

7

Alec si svegliò la mattina dopo con la stessa istantaneità con cui il buio lascia il posto alla luce sulla superficie lunare. Si lavò e si vestì rapidamente e andò in soggiorno dove lo aspettava sua madre che gli porse una tazza di birra di soia calda.

— Ho deciso di portarti con me alla riunione del Consiglio — disse Lisa.

Alec bevve un sorso di liquido bollente. — Ci sarà anche Kobol? — chiese poi.

— Certamente.

Lui la guardò mentre dava un ultimo tocco ai folti capelli ondulati davanti allo specchio. Indossava un completo grigio-azzurro semplicissimo, perfino severo, dall'alto colletto alla cinese agli ampi calzoni che ricadevano sulle babbucce. Ma quando alzava le mani sulla testa in quel certo modo, quando camminava ancheggiando, Alec riudiva i pettegolezzi che correvano sul suo conto, e le frasi sarcastiche che gli avevano rivolto quand'era bambino. Si sentì avvampare e strinse i denti.

— Perché quella faccia truce? — gli chiese lei voltandosi. — Ti ho detto che vinceremo e così sarà. Adesso andiamo.

La sala del Consiglio era volutamente austera. Le pareti di roccia appena sbozzata, nude, davano l'impressione che la stanza fosse stata ricavata da un'esplosione nella roccia lunare. Non c'erano decorazioni di alcun genere,

ma solo il grande tavolo rotondo e le sedie, e sulla parete di fondo, di fronte alla porta, un grande schermo.

Quasi tutti i membri del Consiglio avevano già preso posto intorno al tavolo. Lisa fece un ingresso regale porgendo la mano all'uomo che le stava più vicino e rivolgendo un cenno di saluto agli altri. Lasciò che Alec le scostasse la sedia, e quando si fu seduta gli indicò un posto quasi di fronte, dove era già stata sistemata una sedia per lui.

— Vi ringrazio per avermi concesso di portare qui Alec stamattina — disse Lisa con un sorriso ammaliante.

Alec rimase impassibile. Non era educato approfittare della propria posizione per ottenere un privilegio personale, ma sarebbe stato ancora più scortese se un membro del Consiglio avesse fatto obiezione alla richiesta di Lisa. *Influirà sul voto?*, si chiese.

Parecchi lo salutarono. Lui, naturalmente, li conosceva tutti. Nove uomini, sei donne. Ma tre non erano ancora arrivati: Kobol e i suoi amici più fidati.

Alec rispose ai saluti con un cenno. Non si arrischiava a parlare.

Quando finalmente Kobol arrivò coi suoi fiancheggiatori il brusio delle conversazioni si arrestò di colpo. Fermandosi un attimo sulla soglia, Kobol guardò fisso Lisa, che ricambiò lo sguardo senza battere ciglio. Poi Kobol andò a sedersi al suo posto.

Alec lo guardava. Sapeva che Kobol ambiva alla carica di presidente del Consiglio, voleva comandare la comunità, e soprattutto voleva Lisa. E Alec provava un odio particolare verso di lui. Kobol aveva l'età di sua madre. Alto e magro, il viso ossuto gli pareva quello di un morto. Gli occhi, profondamente incassati sotto le folte sopracciglia grigie, erano insondabili. Aveva denti grossi, sporgenti, da cavallo, sormontati da un paio di baffi cespugliosi. Dapprima Alec aveva pensato che se li era fatti crescere per far vedere che risparmiava acqua e sapone, ma poi era giunto alla conclusione che i baffi servivano a Kobol per distrarre l'attenzione dal fatto che stava diventando calvo.

Mettendosi a sedere alla destra di Lisa, Kobol disse con la sua voce secca, nasale: — Scusatemi per avervi fatto aspettare. Cominciamo.

Lisa si concesse un lieve sorriso. — Riprendiamo la riunione aggiornata ieri — disse al microfono collegato con il computer centrale. — Il Consiglio deve scegliere il capo della prossima spedizione sulla Terra. I candidati sono

il Consigliere Martin Kobol e il Cittadino Alexander Morgan. Se ne è già discusso ed è stata messa all'ordine del giorno una mozione per il voto, alla conclusione della riunione di ieri.

Detto questo, si guardò intorno. — Ci sono domande prima di passare al voto?

— Io ho una domanda da porre — disse il consigliere LaStrande. Pareva un vecchio gnomo rinsecchito, con una rada barbetta che gli spuntava sul mento e un paio di occhi enormi dietro le spesse lenti.

Lisa acconsentì alla sua richiesta con un cenno.

LaStrande spinse indietro la sedia e si alzò. Puntando un indice nodoso e contorto verso Alec, disse: — Il Cittadino Morgan è un giovane molto abile e intelligente. Tutti sono d'accordo su questo. Ma è *giovane*. Troppo giovane, temo, per guidare una spedizione tanto importante...

— Ma la spedizione Benford di...

LaStrande lo interruppe con un gesto imperioso. — Non perdiamo tempo a discutere delle precedenti spedizioni. Alcune hanno avuto successo, altre no. Potrei ricordare che il padre di Morgan è responsabile della più disastrosa spedizione che sia mai stata allestita, e che è anche la causa diretta della situazione critica in cui ci troviamo attualmente.

Alec ribolliva d'ira rattenuta. Così LaStrande è passato dalla parte di Kobol. Mia madre ne ha tenuto conto calcolando i voti?

Fissandolo con occhi gelidi, Lisa ribatté: — LaStrande, non vorrai farci intendere che le azioni del mio ex-marito dovrebbero impedire a mio figlio di compiere i suoi doveri di cittadino? — La sua voce era tagliente come un rasoio.

— No di certo — ribatté LaStrande in tono conciliante. — Ma il Consiglio deve tenere presente che ogni azione deriva da una causa. Perché siamo così a corto di carburanti fissili? Perché vent'anni fa Douglas Morgan guidò una spedizione sulla terra e si rifiutò di tornare. *Si rifiutò!*

— Ma ci mandò i combustibili nucleari che ci servivano — obiettò l'uomo grasso seduto vicino ad Alec.

LaStrande annuì. — Certo — rispose con pesante sarcasmo. — E cinque anni dopo fu tanto gentile da permetterci di avere ancora un po' di quelle sostanze fissili che ci occorrevano per sopravvivere. E una terza volta, dopo altri cinque anni, ce ne concesse ancora un pochino. E poi più niente. Si è rifiutato di mandarcene ancora, nonostante tutti i nostri tentativi. Negli ultimi

cinque anni siamo stati ostaggi del suo ego di rinnegato. E per tutto questo tempo ce ne siamo rimasti qui a discutere sul da farsi, mentre le nostre riserve si andavano consumando.

Qualcuno cambiò nervosamente posizione, qualcun altro borbottò un commento fra sé.

— Morgan è ancora sulla Terra, dove sta diventando una specie di imperatore barbaro, e da laggiù ci fa marameo. — La voce stentorea di LaStrande echeggiava nella caverna. — Lui sa che noi abbiamo disperatamente bisogno di quei materiali. Sa che senza di essi moriremo tutti. Ma cosa gliene importa?

— Nulla! — esclamarono molti membri del Consiglio.

— E adesso ci si aspetta che noi seguiamo la volontà di sua moglie mandando suo figlio laggiù? Per aiutarci ad ottenere quello che ci occorre per vivere? O per aiutare Douglas Morgan a rafforzare il suo impero sulla Terra, impero che prima o poi ci annienterà?

Molti membri del Consiglio gridarono la loro approvazione all'attacco di LaStrande battendo i pugni sul tavolo. Kobol, se ne stava seduto in silenzio, grattandosi distrattamente un orecchio, sempre più imperscrutabile dietro i baffi e le folte sopracciglia.

Alec fremeva di rabbia. Stringeva i braccioli della seggiola tutto teso, pronto a scattare per alzarsi e dire la sua. Ma poi guardò sua madre.

Lisa sedeva zitta e immobile, una regina di ghiaccio, in attesa che quegli imbecilli si calmassero. Solo gli occhi erano vivi, e ardevano di gelida furia.

Il tumulto si placò poco a poco, e infine cadde nella sala un pesante silenzio.

Poi, con una voce così sommessa che Alec dovette fare uno sforzo per sentirla, Lisa disse: — Consigliere LaStrande, la tua preoccupazione per il nostro avvenire e il nostro benessere ti ha trascinato oltre i limiti dell'educazione e del buonsenso: certamente non credi sul serio che le colpe del padre ricadano sul figlio... o sulla moglie.

LaStrande ammiccò con gli occhi acquosi. — Io, be'... io volevo solo che il Consiglio... ehm... prendesse in considerazione tutti i dati della questione.

— Compreso — ribatté lei con estrema durezza — compreso il fatto che io ho perduto un marito. Ho rinunciato a lui da anni. Compreso il fatto che mio figlio, il mio unico figlio, è cresciuto senza padre, e ha sofferto a causa

delle allusioni e delle accuse e di tutto quello che tu hai così brutalmente esposto poco fa. Compreso il fatto che mio figlio si è volontariamente offerto di guidare questa pericolosa spedizione per dimostrare a tutti gli imbecilli pettegoli e meschini di questa comunità che lui è lui, e non un doppione di quel traditore di suo padre! Includete questi fatti nell'esaminare la questione, Consiglieri. Includeteli tutti!

Si rannicchiarono tutti sulle sedie come se fossero stati schiacciati dalla forza delle parole di Lisa. LaStrande si rimise a sedere e tenne lo sguardo fisso sul ripiano del tavolo. Kobol sorrise fra sé.

— Signor Presidente — disse Catherine Demain — posso prendere la parola?

Lisa annuì.

— Mi dispiace che questa discussione sia arrivata a un tale livello di inciviltà. Ma è stato posto in evidenza un punto critico su cui vorrei soffermarmi. Douglas Morgan ci ha tradito. Non ci sono altre parole per definire il suo comportamento, anche se Doug era uno dei miei più cari amici fino al giorno in cui partì. La domanda che mi pongo è questa: perché ha commesso un'azione tanto orribile? Perché si è rivoltato contro di noi? Esiste nella sua composizione psicologica un fattore che, perdonatemi, può essere stato ereditato da suo figlio? O si tratta...

Alec si alzò in piedi di scatto senza pensare a quel che faceva. Dominandosi a stento, disse: — Non resterò ancora qui seduto ad ascoltare che si discuta di mia madre e di me come se fossimo due esemplari da laboratorio.

Il Consigliere alla sua destra fece per trattenerlo per un braccio, ma Alec si liberò con uno strattone e si avviò verso Catherine Demain.

— Da quando mi sono offerto volontario per la spedizione sono stato sottoposto a tutti gli esami possibili, sia fisici sia mentali. Le conclusioni sono a disposizione di chiunque voglia consultarle.

Si fermò all'altezza della sedia della Demain che fu costretta a voltarsi per guardarlo. Alec si appoggiò al bordo della spalliera e le chiese: — Le hai esaminate?

— Sì, naturalmente.

— Ci sono accenni a squilibri o deficienze di qualsiasi genere? — Alec si accorse che l'ira stava cedendo il posto a un'altra emozione: non era propriamente gioia, ma qualcosa di eccitante, il sapore del potere.

— No — rispose piano Catherine Demain. — Tutti gli esami hanno dato eccellenti risultati.

— Tu stessa mi hai sottoposto a molte prove — aggiunse lui guardandola.

Catherine annuì e distolse lo sguardo.

Alec si guardò intorno. — So che sono giovane. So che mio padre ci ha tradito... ma più di tutti gli altri ha tradito mia madre e me venendo meno ai suoi doveri verso di noi. E so anche di avere riportato i voti più alti in tutti gli esami. Se mi chiamassi Kobol o LaStrande o Nickerson non avreste esitato un attimo ad approvare la mia nomina. Questa è la verità, e la conosciamo tutti.

— Il tuo intervento contravviene alle regole — disse con fermezza Lisa. — Rivolgi le tue scuse al Consiglio e torna al tuo posto. — Ma le brillavano gli occhi.

— Scusami — Alec sorrise a sua madre. — Prego il Consiglio di volermi perdonare.

Mentre si avviava verso il suo posto una delle Consigliere più giovani chiese la parola, e Lisa gliela concesse. Sylvia Dortman era stata una delle più valide sostenitrici della nomina di Alec, una devota alleata di Lisa. Ma adesso, sembrava turbata.

— È assurdo fingere di ignorare il problema che ci assilla tutti — disse. — Si tratta, in breve, di una questione di fiducia. Ci siamo fidati di Douglas Morgan, e lui ci ha deliberatamente tradito. Possiamo ora fidarci di suo figlio? — E prima che qualcuno potesse rispondere si affrettò ad aggiungere: — Non sto mettendo in dubbio la lealtà o la determinazione di Alec. Non metto neppure in dubbio le sue capacità fisiche o mentali. Ma la paura di fondo rimane. Anche suo padre era capace, ammirato e rispettato, come ci è stato detto. E si rivelò un traditore. Ne ignoriamo il motivo. Allo stesso modo ignoriamo come si comporterà Alec quando sarà arrivato sulla Terra.

Seguì un lungo silenzio. Tutti i Consiglieri guardavano Lisa in attesa della sua reazione. Alec sedeva rigido e teso, guardando anche lui sua madre.

Alla fine Lisa disse con voce pacata: — Si comincia a ripetere quanto è già stato detto nelle precedenti discussioni. È stata avanzata una mozione per mettere ai voti la questione. Chi appoggia la mozione?

— Un momento, per favore — disse LaStrande. — Propongo che invece del solito voto per alzata di mano si faccia un ballottaggio segreto, in modo

da assicurare a ognuno una completa libertà di scelta.

— Benissimo — disse Lisa. Aveva chiuso gli occhi e sembrava stanchissima. — Se non ci sono altre obiezioni...

Perché?, si chiese Alec furibondo. Perché votare adesso dopo che sono stati messi sul tappeto degli argomenti così stupidi? Poi notò l'occhiata micidiale che Lisa rivolse a Sylvia Dortman, e capì. *Vuole che si passi al voto mentre detiene ancora la maggioranza*, pensò. *Ha paura che i nostri sostenitori possano cambiare idea.*

I Consiglieri votarono premendo un pulsante sui piccoli pannelli inseriti nel tavolo davanti a ognuno di loro. I voti furono registrati dal computer e proiettati sullo schermo a muro. I membri del Consiglio erano quindici. Ne occorrevano otto per ottenere la maggioranza.

Lo schermo si accese e comparve la scritta: VOTO DEL CONSIGLIO. SEI VOTI PER MORGAN. QUATTRO VOTI PER KOBOL. CINQUE ASTENUTI.

Leggendo il risultato, Alec ebbe paura per la prima volta. Cinque astensioni! Potevano decidersi a votare per Kobol. Ne sarebbero bastati solo quattro!

— Dobbiamo ripetere il voto — disse Lisa.

— Signor Presidente!

Era Kobol, che si alzò in piedi lentamente e disse con la sua voce nasale: — Abbiamo discusso abbastanza per convincermi che, continuando di questo passo, rischieremmo di dividere il Consiglio in due fazioni antagoniste, provocando una scissione che potrebbe trascinarsi nel tempo. Credo che sia venuto il momento di scendere a un compromesso, nell'interesse della pace e della concordia.

— Cosa pensi di fare? — gli chiese Lisa.

— Se prendiamo in considerazione solamente gli esami fisici e mentali a cui siamo stati sottoposti tutti — spiegò Kobol — è indubbio che Alec sia l'uomo più qualificato per guidare la spedizione diretta alla Terra. Quello di cui stiamo discutendo qui è una questione di fiducia... o, meglio, di colpa.

Alec non riusciva a distogliere lo sguardo dalla faccia di Kobol, convinto che sotto quella maschera dovesse nascondersi qualcosa.

— Nessuno desidera più di me essere a capo di questa spedizione — continuò Kobol. — Credo che me la caverei egregiamente, nonostante sia zoppo. Sono già stato sulla Terra. So cosa aspettarmi. Sarei preparato a

controbattere qualsiasi tipo di opposizione potremmo incontrare... anche se si trattasse di Douglas Morgan e della sua masnada di barbari.

Un mormorio di comprensione si levò dagli astanti.

— Ma so anche se che insistessi nel volere comandare questa spedizione potrei causare dei danni irreparabili qui: amici contro amici, gelosia e odio, invece di armonia e collaborazione.

Dove vuole andare a parare?, si chiese Alec.

— Così ritirerò il mio nome dalla rosa dei candidati...

I Consiglieri trattennero il fiato.

— ...a condizione che io sia nominato vice-comandante agli ordini di Alec.

Alec ebbe l'impressione di aver raggiunto una vetta e poi di essere stato fatto precipitare. I Consiglieri erano rimasti sbalorditi, ma si ripresero presto e cominciarono a parlottare, a farsi dei cenni, a scambiarsi impressioni. Kobol si rimise a sedere e non aprì più bocca. Lisa richiamò tutti all'ordine.

LaStrande chiese la parola. — Non ho mai sentito niente di più nobile e generoso — disse. — Propongo che Alexander Morgan venga nominato comandante della spedizione, e Martin Kobol vice-comandante... con voto unanime, alla voce!

Tutti accettarono con entusiasmo, e il voto vero e proprio fu solo una formalità.

Sorridenti, sollevati, felici che la spinosa questione fosse stata risolta, i Consiglieri uscirono, dopo avere stretto la mano ad Alec e a Kobol. Alec stava in piedi accanto alla sedia, con l'animo in tumulto, finché nella stanza non rimasero che lui, sua madre e Kobol.

— È questo che volevi? — chiese Lisa a bassa voce, tenendo la sedia fra sé e Kobol come se fosse uno scudo.

— Non del tutto — rispose lui sorridendo. — Ma è un passo nella direzione giusta.

— Martin, voglio ringraziarti. Ci sono voluti molto buonsenso e una notevole dose di coraggio per proporre questo compromesso.

— Sono sempre stato del parere che è meglio mezza pagnotta quando non si può avere la pagnotta intera.

Alec si portò al fianco di sua madre, senza però distogliere lo sguardo da Kobol.

— Sei ancora deciso a conquistarti la supremazia nel Consiglio, non è

vero, Martin? — disse Lisa.

— Non solo nel Consiglio.

Lei sorrise. — E credi che la spedizione possa servire a rafforzare la tua posizione? Anche in qualità di vice-comandante? — Lisa sottolineò il "vice".

— Certamente — rispose lui. — Perché tu desideri tanto che la comandi Alec? Al ritorno sarà candidato al Consiglio, no? Un giorno tu farai in modo che diventi presidente, quando deciderai di ritirarti.

— Perché no?

— Perché allora il presidente sarò io — ribatté Kobol in tono deciso, e con una sfumatura d'ironia.

— Tu sogni, Martin! — esclamò Lisa ridendo.

— Certi sogni si avverano — rispose lui con un'alzata di spalle. — Dio sa se tu non hai fatto sogni grandiosi. E adesso uno di essi si avvera. Tuo figlio sta per vendicare il tradimento di tuo marito. Laverà la macchia che offusca il nome della famiglia. Consoliderà il tuo potere in seno al Consiglio.

Lisa allungò un braccio verso Alec, che le prese la mano, e poi lo attirò a sé.

— È vero — sussurrò con voce sibilante a Kobol. — Alec diventerà famoso, e tu non puoi impedirglielo.

— Impedirglielo io? — sghignazzò Kobol. — Ma se ho intenzione di aiutarlo. Ti sei dimenticata che mi sono spontaneamente offerto come vice-comandante?

— Già — ammise lei. — È quello che hai fatto.

Per un lungo, snervante momento, i tre rimasero immobili: Alec al fianco di sua madre, e Kobol di fronte a loro due. Alec vide che sua madre fissava Kobol, i cui occhi erano insondabili. Ma il fuoco che ardeva in quelli di Lisa era una cosa che Alec non aveva mai visto, qualcosa che trascendeva la paura, la malevolenza, ed era anche più forte dell'odio.

Alla fine, Kobol arretrò di un passo e mormorando: — Se volete scusarmi... — si avviò alla porta.

Quando furono soli, Lisa disse al figlio: — Cercherà di rovinarti, di sovvertire la tua autorità, forse perfino di compromettere la spedizione.

— Lo so — disse Alec. — Cercherà di uccidermi.

Lei gli strinse forte il braccio rabbrividendo. Alec l'attirò a sé facendole appoggiare la testa sulla sua spalla.

— No, no, non lo farà... Martin non arriverebbe mai a tanto. — Ma lo

guardò con gli occhi pieni di paura. — Non avrei dovuto spingerti tanto... Non avrei dovuto forzarti...

— Tu non mi hai forzato a fare niente.

— Alec, tu sei ancora un bambino. Non te ne intendi di queste cose. Io posso manovrare te, i membri del Consiglio, tutti... — distolse lo sguardo. — Quasi tutti.

— Mi occuperò io di Kobol.

— Sei in grado di farlo? Saprai cosa fare, quando verrà il momento?

— Sì — adesso era calmissimo. — Quando verrà il momento lo ucciderò.

— No! Non devi arrivare a tanto! Non voglio neanche che tu lo pensi. Se dovrà essere la violenza a decidere, sarà lui a uccidere te. Ti colpirà quando meno te lo aspetti. Anche a migliaia di chilometri di distanza sarebbe ancora capace di raggiungerti. Non bisogna arrivare alla violenza, Alec, perché saresti tu ad avere la peggio.

Alec si staccò da lei. — Posso badare a me. E anche a lui. E a te.

Lisa lo guardò, e la sua espressione andò lentamente cambiando. Ammirava suo figlio.

— E tuo padre? — chiese. — Cosa farai con lui?

— Saprò cavarmela anche con lui — rispose Alec, sentendo rinascere l'odio.

— Verrà a cercarti non appena saprà che è arrivata la spedizione.

— Lascia che venga — disse Alec. — E se non viene, andrò io a cercarlo.

— E quando v'incontrerete...

Alec strinse i pugni così forte con le unghie si conficcarono nel palmo. — Quando c'incontreremo lo ammazzerò.

Lisa Ducharme Morgan sorrise: — Ripetilo — sussurrò.

— Lo ucciderò — ripeté Alec. — Per tutto quello che ti ha fatto, mamma. Lo troverò e lo ucciderò.

8

Era nato in un fosso lungo la strada che serpeggiava attraverso le colline boscose fra Knoxville, distrutta dai bombardamenti, e Oak Ridge, abbandonata dagli abitanti. Sua madre lo aveva abbandonato in una pozza

d'acqua piovana sul fondo melmoso del fosso. L'unico gesto misericordioso che aveva compiuto per lui era stato di strappare con un morso il cordone ombelicale e legarlo. Lui non la vide mai.

Sarebbe morto se una coppia di razziatori non fosse passata di lì poche ore dopo. Sarebbe morto se la donna - in realtà una ragazzina in quanto aveva compiuto da poco i quattordici anni - non avesse perso pochi giorni prima il suo bambino di una settimana: e forse fu proprio per questo che lei notò il neonato; e sicuramente fu per questo che lei lo raccolse, nonostante le proteste del suo compagno che le disse: — Lascialo ai vermi!

Ma lei cominciò a piangere, e l'uomo cedette.

I due stavano seguendo una banda di razziatori, una dozzina fra uomini e donne male in arnese che battevano la campagna raccogliendo e rubando tutto quel che di commestibile, indossabile e commerciabile riuscivano a scovare. La banda aveva poche armi, un capo duro e intelligente esperto nel tendere imboscate, e la disperazione della fame. I due avevano cercato di unirsi alla banda, ma erano stati brutalmente scacciati e minacciati di morte se mai si fossero avvicinati troppo. Così si tenevano a distanza, ma seguivano gli spostamenti della banda contentandosi di quello che i banditi lasciavano o dimenticavano. Il che non era molto. Quando la banda assaliva una fattoria o un villaggio, bruciava tutto quello che non riusciva a portare via.

— Sua mamma dev'essere una di loro — disse la ragazza.

— Forse il suo uomo non voleva avere il peso di un neonato, e l'ha costretta ad abbandonarlo.

L'uomo annuì e borbottò qualcosa fra sé. Dare da mangiare a una bocca in più gli pesava. Inoltre il pianto del bambino li obbligava a seguire la banda ancora più da lontano.

Un giorno si allontanò - era passato poco più di un anno - mentre le piogge autunnali cominciavano a spogliare gli alberi. Due settimane dopo la ragazza lo trovò inchiodato a un albero, col ventre squarciato. Dall'espressione della faccia si capiva che l'avevano sottoposto a quella tortura mentre era ancora vivo.

Lei smise di vagabondare e costruì una rozza capanna di sterpi e fango per sé e il bambino. Quell'inverno rischiarono di morire di fame; solo le sue furtive incursioni fra le rovine della periferia di Knoxville li salvarono. La ragazza si arrischiava ad andarci per pura disperazione. Infatti tutti sapevano che case e strade nascondevano insidie mortali. Una morte invisibile

aleggiava sulle rovine. Ma lei sgattaiolava nell'ombra, di notte, per prendere le scatolette di cibo sugli scaffali dei negozi abbandonati: cibo che altri non osavano toccare per paura. Una leggenda, forse non creduta ma comunque temuta, diceva che tutto quello che si trovava nelle città era pericoloso, inquinato, "avvelenato". Ma, a volte, la fame e la disperazione la vincono sulle leggende.

Quando il bambino raggiunse i sei anni, lei era già rosa dal cancro. Tirò avanti per altri quattro anni, fra inaudite sofferenze che le deformavano il corpo in modo orribile. Il bambino la seppellì e poi affrontò il mondo con le sue sole forze. Era magro, con la faccia smunta e sapeva solo correre e nascondersi nei boschi.

Dopo avere vissuto per alcuni mesi in completa solitudine, catturando piccoli animali selvatici ed evitando ogni contatto umano, fu catturato da una banda di ragazzi che si era staccata dall'altra, più numerosa, di adulti, e andava in giro a caccia di cibo, divertimento e donne. Quando lo trovarono, aveva un paio di conigli infilati nella cintura dei calzoncini strappati. Il loro primo impulso fu di prendere i conigli e di arrostirlo insieme a loro sul fuoco. Ma il capo, più maturo della sua età, chiese al ragazzetto sparuto come avesse catturato i conigli.

Una volta resisi conto della sua esperienza nel cacciare e sopravvivere nei boschi, lo accolsero nella banda. Fu battezzato "Furetto", in parte per l'aspetto e in parte perché si muoveva furtivamente, ma soprattutto perché uccideva la selvaggina azzannandola alla gola.

E Furetto rimase. A vent'anni era il vicecapo della banda, che ora si componeva di una cinquantina di individui, fra uomini e donne, ed era la banda più temuta delle colline boscose che circondavano Oak Ridge.

La stazione spaziale ruotava in modo da mantenere la gravità a un regolare g. Negli ultimi cinque anni, Alec aveva trascorso almeno un'ora al giorno nella grande centrifuga dell'istallazione lunare, dove il suo peso aumentava sei volte. I muscoli, fatti per la Terra, rispondevano a un g di gravità senza fatica.

Ma qui sulla stazione spaziale, dopo quasi un mese di gravità sei volte superiore a quella della Luna, cominciò a preoccuparsi. La mattina si svegliava stanco e indolenzito. Gli doleva la schiena, il sangue gli rombava nelle orecchie dopo la minima fatica come salire le scale che dal ponte-

dormitorio portavano all'osservatorio.

Fortunatamente l'osservatorio si trovava nel mozzo della grande ruota, dove la gravità era zero. Alec si faceva un punto d'onore di restarci il meno possibile: sarebbe stato fin troppo facile consentire al corpo indolenzito di prevalere sulla volontà.

Kobol era già nell'osservatorio quando Alec vi entrò attraverso il portello del pavimento. Stava seduto davanti a un oblò, con la cintura di sicurezza affibbiata in vita, e guardava attraverso un telescopio inserito nella paratia.

L'osservatorio aveva forma circolare ed era dotato di quattro oblò disposti a distanza regolare intorno al perimetro. Il pavimento era quasi interamente occupato da una serie di schermi e di quadri-comando disposti a ferro di cavallo, dove tre tecnici prestavano servizio a turno alle apparecchiature che sorvegliavano la Terra.

Alec risalì fluttuando senza peso e con una spinta del piede richiuse il portello. La spinta lo mandò verso una consolle. Alec ne afferrò il bordo, si diede un'altra spinta e fluttuò verso un oblò.

La vista della Terra così vicina lo lasciò senza fiato. Un'enorme immensità curva, azzurra, striata di bianco abbagliante, in continuo mutamento gli scorreva davanti attraverso gli oblò dell'osservatorio, coi colori che si avvicendavano, e nuove diverse composizioni si offrivano ai suoi occhi attoniti. *È così grande!*, pensò Alec. *E così...viva.*

— Quella è la costa orientale del Nordamerica — disse Kobol. La sua voce, simile al suono acuto di un flauto, troppo raffinata per essere sgarbata, aveva però il timbro annoiato di chi deve dare una spiegazione a un ignorante.

— Lo so — ribatté brusco Alec. — È la nostra prima meta.

— Guarda al telescopio, l'ho collegato col mio.

Alec si mise a sedere sul seggiolino girevole e si chinò per guardare dal telescopio alla sua destra.

— Nuvole... — borbottò Kobol.

Attraverso uno squarcio nel biancore, Alec scorse alcune ondulazioni brune e verdi simili a un torrente di lava rappresa sul bordo di una catena montuosa. Ma qui non c'erano crateri. Quelle ondulazioni erano creste impervie alte centinaia di metri. Così almeno gli avevano detto.

— Là... nella spianata...

Alec scorse una specie di X obliqua, grigia.

— Quello è l'aeroporto — disse Kobol mentre le nuvole tornavano a coprire il panorama. Alec si staccò dal telescopio, e si voltò verso di lui. — Il complesso di Oak Ridge — stava spiegando Kobol — dista pochi chilometri dall'aeroporto. Se è ancora intatto troveremo materiali fissili grezzi e raffinati sufficienti per almeno cinquant'anni.

Alec annuì, poi si diede una spinta e arrivò alla consolle. — Attività nella zona? — chiese al tecnico seduto nella sedia di mezzo.

— Non molto... per lo meno a quanto possiamo vedere. Niente veicoli, ovviamente, e neanche fuochi o segni di vita rilevabili con gli infrarossi. La zona è boscosa, non credo che si riescano a distinguere le persone che vi si possono trovare, tanto più che non dovrebbero essere molte.

— Siamo in grado di far fronte a un numero esiguo di malviventi. Voi state all'erta. Cercate di scoprire se in quella zona si aggirano gruppi più numerosi.

Il giovane sorrise: — Sissignore.

Il sorriso irritò Alec. Avrà un anno o due meno di me, ma io sono il capo, per ordine del Consiglio, e lui mi chiama "signore". Non avrebbe sorriso così a Kobol.

Poi si accorse che Kobol lo fissava impassibile al di sotto delle folte sopracciglia e, sempre più irritato, si spinse fino al portello, e lasciò l'osservatorio.

— E io dico di andare adesso!

Si trovavano nella piccola sala mensa della stazione spaziale, che serviva anche per le riunioni. Nell'angusto locale dalle pareti metalliche c'erano solo quattro tavoli, e a quell'ora della notte gli altri tre erano vuoti.

Seduti intorno al tavolo insieme ad Alec, c'erano Kobol, Ron Jameson e Bernard Harvey. Jameson era uno dei pochi militari di carriera della base lunare, esperto in armamenti e tattica, che prestava servizio sulla Luna già da vent'anni quando si era verificata l'esplosione solare. Dopo di allora aveva preso parte a tutte le spedizioni che erano scese sulla Terra, e adesso aveva la funzione di aiutante di campo, col compito di tradurre i progetti strategici in ordini per gli uomini. Era alto, freddo, asciutto, con occhi grigi risoluti e naso aquilino in una faccia magra da cacciatore. Era un uomo che ben difficilmente si lasciava prendere dal panico. Harvey invece era un Consigliere dalla faccia tonda e molliccia, che sarebbe tornato alla base appena la spedizione fosse atterrata.

— Ma secondo il progetto dovreste partire fra tre settimane — obiettò Harvey.

Kobol unì la punta della dita portandosi le mani davanti alla faccia: — Allora saranno finite le piogge primaverili, il terreno si sarà asciugato e sarà molto più facile attraversare la campagna — disse.

— Se atterriamo all'aeroporto — ribatté Alec — dovremo percorrere solo un paio di chilometri su strada asfaltata. Potremo andare e tornare nel giro di una nottata.

— Ma i piani di battaglia...

— Ron, cosa dicono i piloti? — chiese Alec a Jameson.

— Preferirebbero l'aeroporto. Abbiamo puntato le sonde al massimo ingrandimento sul campo di aviazione come hai suggerito tu. Le piste sono in pessimo stato, ma c'è spazio a sufficienza per le due navette. E comunque è più sicuro l'aeroporto che qualsiasi atterraggio in aperta campagna.

— All'aeroporto le navette saranno come bersagli fissi — obiettò Kobol. — È così che ne abbiamo persa una, l'ultima volta.

— C'è qualche segno della presenza di bande di barbari nella zona? —

chiese Alec.

Jameson fece un cenno di diniego.

Battendo l'indice sul tavolo per dare maggiore vigore alle parole, Alec disse: — Le piogge primaverili costringono gli indigeni a starsene chiusi nelle loro tane. Impediscono che si spostino. Fra tre settimane invaderanno le foreste e noi dovremo farci strada combattendo all'andata e al ritorno. Adesso gli unici indigeni presenti eventualmente nella zona sono i locali, e questi non costituiscono una grave minaccia. Inoltre non conta dove atterreremo. Le navette saranno vulnerabili ovunque.

Kobol restò impassibile. Harvey invece era turbato.

— Se andiamo adesso — insisté Alec — atterrando all'aeroporto, possiamo compiere la missione in un paio di giorni al massimo, prima che le orde dei barbari abbiano il tempo di riunirsi e di raggiungerci.

— Ma questo non è il progetto approvato dal Consiglio — protestò Harvey. — È il tuo...

— Il Consiglio mi ha dato il comando, e io decido di partire adesso. Domani, se è possibile. Al massimo dopodomani.

— È un errore — asserì con voce pacata Kobol.

— Può darsi — ribatté Alec. — Ma è uno sbaglio *mio.*

Rimasero seduti nella luce azzurrina dei tubi fluorescenti senza parlare per qualche istante.

— Va bene — disse poi Alec. — È deciso. Ron, per favore, voglio che gli uomini siano pronti a imbarcarsi al più presto. Informa i piloti e gli addetti alla manutenzione.

Jameson annuì.

Poi, rivolgendosi ad Harvey, Alec continuò: — Se vuoi, puoi riferire al Consiglio.

— Credo che dovrò farlo — disse Harvey visibilmente turbato.

Alec si alzò, salutò con un cenno e lasciò la mensa. Il corridoio principale della stazione era immerso nella penombra notturna. Mentre si avviava verso il suo alloggio, Alec esultava: l'aveva spuntata!

Ci vollero due giorni. Due giorni per controllare le armi, le apparecchiature, gli indumenti e i viveri occorrenti. Due giorni di attenta osservazione delle condizioni meteorologiche del Nordamerica, culminanti con la previsione che a Oak Ridge il tempo sarebbe stato asciutto e limpido.

Due giorni di frenetiche comunicazioni fra la stazione spaziale e la base lunare. Gli uomini, prima convinti di avere ancora tre settimane a disposizione, ora disponevano di sole quarantott'ore per comunicare con parenti e amici. Richieste di informazioni da parte del Consiglio. Dati tecnici forniti alla stazione dal computer principale della base. Due giorni di vaccinazioni e controlli medici. Alec rimandò il suo all'ultimo momento, quando tutto era ormai già pronto.

I cinquanta uomini, preceduti dai quattro piloti, si avviarono verso le due navette scivolando lungo gli stretti tunnel d'accesso che collegavano il mozzo della stazione spaziale ai portelli delle aeronavi. Prima salirono a bordo i piloti, in tuta blu, poi i militari, che parevano spaesati nell'uniforme colore oliva e l'elmetto di metallo, coi pesanti zaini sulla schiena e le armi a tracolla.

Alec, galleggiando nell'ambiente privo di gravità davanti al portello principale della stazione, sorvegliava l'imbarco degli uomini che gli sfilavano davanti silenziosi e cupi in volto. L'unico rumore era lo struscio degli stivali. Quando infine l'ultimo fu inghiottito dal tunnel Alec vi entrò a sua volta dandosi una spinta e salì sulla navetta.

Ventiquattro uomini stavano affibbiando le cinghie dei sedili. Zaini e armi erano stati stivati in un altro locale. Alec si soffermò un momento sulla soglia. Aveva ispezionato una dozzina di volte le navette nel corso delle ultime settimane, ma questa era la prima volta che ne vedeva una con uomini a bordo da quando erano arrivati sulla stazione spaziale. I caratteristici odori di plastica e ozono erano sopraffatti dall'odore di sudore e di lubrificante per le armi. Mentre si avviava verso il doppio sedile vuoto a prua del compartimento passeggeri, Alec si rese conto con una stretta al cuore di quanto fossero vecchie le navette. Il pavimento di plastica era logoro, le pareti di metallo così sverniciate da sembrare quasi levigate. Le navette erano state costruite molto tempo prima dell'esplosione solare, e i tecnici lunari avevano provveduto alla loro manutenzione con una cura che rasentava la fede.

Sono il nostro legame con la Terra, pensò Alec. *E il nostro unico mezzo per tornare a casa.*

Fermandosi nella corsia accanto al sedile sfilò il pesante zaino, chiedendosi se avrebbe dovuto dire qualcosa ai suoi uomini. Sapeva che molti avrebbero preferito che fosse Kobol a guidare la spedizione, e molti

avevano criticato anche pubblicamente la sua decisione di anticipare la partenza.

— Buona fortuna a tutti — disse a voce abbastanza alta da farli sussultare per la sorpresa. Improvvisamente fu il silenzio e tutti gli sguardi si levarono verso di lui.

— Se la fortuna ci assisterà — continuò — ci ritroveremo a bordo di questa tinozza fra trentasei ore o anche meno. Per questo ho anticipato la partenza... per potere tornare tutti più presto... sani e salvi.

Gli uomini sorrisero, annuirono e ripresero a parlottare fra loro. Ma parevano più sollevati. Alec si mise a sedere e affibbiò la cintura.

— Separazione fra cinque minuti — disse all'altoparlante la voce del pilota. — Accensione fra sette minuti.

Alec si contrasse involontariamente. *Se davvero riusciremo a sbrigarcela in così poco tempo, che probabilità avrò di trovare mio padre?* Ma nel suo subconscio sapeva che lui e suo padre si sarebbero incontrati sulla Terra, in un modo o nell'altro. E uno dei due sarebbe morto.

Separazione e accensione avvennero con tale delicatezza che se il pilota non li avesse avvertiti Alec non se ne sarebbe accorto. Non c'erano finestrini nel compartimento passeggeri, e lui percepì solo una leggerissima pressione e la vibrazione dei retrorazzi.

— Siamo in rotta e tutti i sistemi funzionano alla perfezione — comunicò con voce soddisfatta il pilota.

Alec sfibbiò la cintura e si alzò. Tenendosi con una mano al sostegno inserito nella paratia, bussò al portello che divideva il compartimento dalla cabina di pilotaggio.

Il copilota aprì e Alec s'infilò nell'abitacolo gremito di pannelli dove brillavano luci verdi intermittenti, gli schermi proiettavano dati, e quadranti e interruttori circondavano letteralmente da ogni lato i due piloti. Attraverso i finestrini Alec poteva vedere la massa luminosa della Terra.

— Tutto in regola — disse allegramente il copilota. — Rientro fra dieci minuti.

— E la nave di Kobol? — chiese Alec.

— Ci hanno comunicato che tutto fila alla perfezione.

— Possiamo vederli?

— Non visivamente. — Il copilota indicò uno schermo circolare inserito

nel pannello fra i due sedili, percorso da un luminoso raggio giallo. In basso a destra c'era un grosso punto, e altri punti più piccoli spiccavano verso il bordo.

— Sono loro, dritto dietro di noi — spiegò il copilota. — Gli altri puntini sono la stazione spaziale e i satelliti più piccoli che attraversano questa zona.

— Capisco.

— Spiacenti di non avere posto per voi qui — disse il pilota senza distogliere lo sguardo dagli strumenti.

Alec afferrò al volo. Comandante o no, a bordo era il pilota a comandare e Alec gli stava fra i piedi. — Quando atterreremo — disse con un sorriso — avrò troppo da fare per ringraziarvi. Così ho voluto farlo adesso.

— Grazie a voi! — disse il pilota con un largo sorriso.

Mentre tornava al suo posto, Alec pensava fra sé: *Velocità. Velocità e sorpresa. Se laggiù ci sono dei nemici non dobbiamo dare loro il tempo di pensare.*

Tuttavia aveva dei dubbi. *E se mi prende il panico? Se al momento di scendere non ho il coraggio di farlo?*

Guardò Jameson che sedeva dall'altro lato della corsia, così rilassato da sembrare che stesse dormendo.

Alec si alzò di scatto, e staccò lo zaino dal gancio. Spingendo l'equipaggiamento privo di peso si portò fino all'ultimo sedile, quello più vicino al portello.

— Vuoi andarti a sedere nel primo sedile? — chiese allo stupefatto giovanotto che vi stava seduto. — Porta con te la tua roba.

L'altro obbedì palesemente perplesso, e Alec prese il suo posto.

— Il rientro inizierà fra un minuto. Legatevi stretti — disse l'altoparlante.

Alec scoprì di dovere lottare anche con altre paure. Sentì la navetta forare la pesante e turbolenta atmosfera terrestre e l'impatto con la forza di gravità che gli affondò le cinghie nel corpo diventato improvvisamente pesante. Le mani si erano fatte troppo massicce per afferrare i braccioli. I muscoli del collo e delle spalle furono contratti dai crampi nello sforzo di tenere sollevata da testa. Gli sudavano le mani. La temperatura all'interno della navetta era diventata insopportabilmente calda.

Tutte sciocchezze!, si disse Alec. *È colpa della mia immaginazione.* Ma

tutti, a bordo, sapevano che la superficie esterna della navetta era diventata rovente per l'attrito con l'atmosfera che stava attraversando a grandissima velocità.

È un perfetto bersaglio per il radar, pensò Alec. *Chissà se ci sono ancora radar in funzione laggiù?*

La navetta sobbalzò e traballò. Alec si sentì sprofondare nel sedile, poi ebbe la sensazione di cadere e gli si contrasse lo stomaco.

— Scusate — disse la voce del copilota, non più allegra. — Stiamo volando negli strati più bassi dell'atmosfera, non è facile filare lisci, ma un po' di sobbalzi non fanno troppo male. Tutto a posto.

Tremando, sudando, sussultando, soffrendo, gli uomini a bordo trascorsero in un atterrito silenzio cinque minuti lunghi come l'eternità.

— Ecco l'aeroporto! Atterraggio fra un paio di minuti. Forse sarà un po' brusco.

Gli sportelli del carrello si aprirono sotto di loro con un rombo terrificante. Nonostante l'addestramento molti furono colti di sorpresa.

— Preparatevi a scendere — gridò Alec per farsi sentire al di sopra del sibilo del vento. — Non appena il pilota darà il via, apriremo il portello e scenderemo.

Si accorsero tutti quando le ruote toccarono terra. La navetta traballò, si sollevò, tornò a toccare la pista, e infine avanzò rullando con un assordande stridio di freni accompagnato dal rombo dei retrorazzi. Poi, d'improvviso, cessarono rumori e movimento.

— O.K. Ci siamo — disse il pilota.

Alec sentì alle sue spalle il cigolìo del portello che si apriva. Aspirò a fondo, quindi afferrò la fibbia dell'imbracatura. Si alzò e afferrando elmetto, zaino e mitra, ordinò agli altri: — Muoviamoci!

L'uomo che gli sedeva di fronte si alzò e spalancò il portello. Alec gli impose con un gesto di stare indietro.

— La scaletta è incastrata — borbottò l'uomo.

Alec annuì, e senza pensarci due volte si portò sull'orlo del portello e saltò giù. Ebbe appena il tempo di rendersi conto di quanto fosse rapida la caduta prima di toccare il terreno con un tonfo che gli fece piegare le ginocchia. Allargò le braccia per tenersi in equilibrio e non cadere. Poi sfilò dalla spalla il mitra e si spostò. Gli altri lo seguirono con una successione regolare di tonfi ed esclamazioni soffocate.

— Bene, sapete dove mettervi — disse. — Sparpagliatevi per formare un perimetro.

Gli uomini si allontanarono di corsa. Qualcuno zoppicava visibilmente. Finalmente la scaletta si aprì e gli ultimi dieci poterono scendere agevolmente. L'ultimo fu Jameson, lindo e azzimato come se uscisse di chiesa dopo un matrimonio... se non fosse stato per l'arma che teneva puntata in avanti, pronta a sparare.

Alec si portò a prua per sorvegliare gli uomini che stavano aprendo il portello della stiva. Notò che il muso e la parte inferiore della navetta erano bruciacchiati e segnati da lunghe striature, a causa del passaggio attraverso l'atmosfera.

E poi, d'improvviso, lo colpì una constatazione: *Sono sulla Terra. Mi muovo, sto in piedi, respiro sulla Terra!*

Si voltò. Il cielo era grigio, non azzurro, e le nuvole nascondevano il sole. L'aria non era così luminosa come aveva pensato, e quindi non abbassò il visore antiabbagliante dell'elmetto. Non faceva nemmeno tanto caldo, pressappoco la stessa temperatura della base lunare. Ma c'era dell'altro, una cosa strana: l'aria si muoveva attorno a lui e contro il suo corpo come se ci fosse un ventilatore. Qui però era più lieve, più dolce, e a tratti cessava per poi ricominciare, come se giocasse.

La navetta non era atterrata sulla pista sconnessa, ma sull'erba verde che la fianchegiava. Il cemento era spezzato e bucherellato, l'erba corta e irregolare. Il carrello di atterraggio della navetta non aveva riportato danni. Potevano ripartire.

L'area intorno all'aeroporto era completamente libera e sgombra. Si aveva l'impressione che la terra continuasse all'infinito. L'orizzonte era molto più lontano di quanto Alec avesse immaginato. In distanza si scorgeva una linea di verdi colline ondulate.

— Alec. — Era Jameson, che lo aveva raggiunto.

— Il perimetro è stato completato, e il materiale pesante scaricato.

— Bene. — Alec controllò l'ora: erano trascorsi cinque minuti dall'atterraggio. — Molto bene. Una ventina di uomini possono sorvegliare il campo muniti solo di armi a mano.

— Osservazione sensata — commentò Jameson, e si allontanò per impartire ordini.

Un acuto stridio lacerò il cielo. Alec guardò in alto e vide la seconda

navetta che stava arrivando seguita da una piumosa scia di vapore. Sorvolò una volta il campo, poi scese sul lato opposto della pista, stridendo e rombando, ed emettendo lingue di gas bluastro dai retrorazzi; nel toccare terra sollevò pietre e zolle d'erba.

Appena ebbe finito di rullare Alec si avviò di corsa, ma ancora prima di raggiungerla il portello fu aperto, la scaletta sistemata e gli uomini cominciarono a scendere e a portarsi nelle posizioni assegnate. L'ultima a comparire fu la figura alta e magra di Martin Kobol. Kobol, a causa della maggiore forza di gravità, zoppicava più che sulla Luna.

— Benvenuto sulla Terra! — gli gridò Alec.

Una raffica di mitra sottolineò il suo saluto.

9

Furetto stava controllando le trappole quando il cielo si spaccò con un frastuono assordante. Lasciò cadere il coniglio morto che aveva in mano e s'infilò istintivamente nei cespugli. Troppo impaurito perfino per aprire gli occhi, s'addentrò più che poté, e poi s'immobilizzò, trattenendo il fiato e cercando di vincere il tremito che lo scuoteva.

Qualche minuto dopo un altro suono lacerante scosse il mondo. Gli uccelli si zittirono. Tutta la foresta rimase paralizzata dalla paura. Furetto affondò la faccia nella terra umida e cercò di scomparire, di annullarsi completamente perché il mostro che scuoteva il mondo non riuscisse a trovarlo.

Rimase là per molto tempo. O così almeno gli parve. Poco per volta la vita nei boschi tornò alla normalità. Gli uccelli ricominciarono a cinguettare. La brezza faceva sospirare le foglie degli alberi. Qualcosa gli sfiorò scivolando la gamba nuda. Lentamente, con estrema cautela. Furetto sollevò la testa e guardò. Non vide niente di insolito, niente di cui avere paura. Evidentemente il mostro se n'era andato. Però forse non era lontano. Strisciando sul ventre, Furetto si portò verso il margine del bosco, dove si trovavano i vecchi edifici di cemento e i lunghi sentieri pure di cemento. Se un mostro gigantesco si avventurava nei boschi, forse poteva vederlo da là.

Decise di rischiare. Si mise carponi e attraversò così il tratto che divideva il cespuglio dove stava nascosto dal tronco di un grosso albero sul bordo della radura. Quando trovò il coraggio di sbirciare da dietro all'albero,

rimase stupito da quello che vide. Due strani oggetti d'argento, enormi, di una forma che ricordava quella delle cartucce, stavano posati sulle piste di cemento, dove quella stessa mattina non c'era niente. Non parevano mostri.

Poi spalancò ancora di più gli occhi. Intorno a quei cosi d'argento c'erano molti uomini! Uomini come lui. Erano vestiti meglio e avevano strane pentole di metallo in testa, ma erano indubbiamente uomini. Armati. E poi c'erano diversi veicoli che trasportavano avanti e indietro gli uomini, muovendosi su ruote grosse e cedevoli.

Una banda di razziatori invade il nostro territorio, pensò Furetto. *Devo avvertire Billy-Joe. Ma lui vorrà sapere quanti sono gli uomini e che genere di armi portano.*

Tutte le fibre del corpo minuscolo e nervoso di Furetto lo spingevano a scappare, nascondersi nei boschi, lontano da quei minacciosi stranieri. Ma gli pareva di vedere la faccia di Billy-Joe se il suo rapporto non fosse stato esauriente. E quando Billy-Joe cominciava ad arroventare il coltello sul fuoco, tutte le altre paure svanivano dalla mente di Furetto, anche se non aveva mai subito personalmente la punizione.

Deglutendo a fatica, fin quasi a soffocare, uscì dal riparo del tronco, strisciando lentamente verso uno degli edifici di cemento, più vicino al posto dove si trovavano gli invasori. Gli pareva che fossero passate ore, ma le ombre gettate dal sole non si erano quasi mosse quando arrivò all'angolo della costruzione.

I membri della banda di invasori si erano sparpagliati in modo da formare uno scudo protettivo intorno agli strani oggetti d'argento. I veicoli continuavano ad andare avanti e indietro. Gli uomini avevano armi pesanti, grosse, a canna lunga. Furetto moriva dalla voglia di averne una anche lui. Forse Billy-Joe gliene avrebbe lasciata prendere una come premio per avere attirato gli invasori nell'imboscata.

Furetto si passò la lingua sulle labbra e ricordò che la sua unica arma era un coltello da caccia; per di più con l'impugnatura svitata e traballante. Decise quindi di aver visto abbastanza. Era ora di tornare a riferire.

Mentre si voltava strisciando per allontanarsi una sventagliata di mitra crepitò dietro di lui. Dall'angolo del muro si staccarono frammenti di cemento e Furetto si appiattì sull'erba.

Kobol rimase sorpreso quanto Alec. Anche tutti gli altri

s'immobilizzarono, stupiti.

— Cos'è stato? — chiese Kobol facendo inconsciamente un passo verso la navetta.

Alec si portò il microfono alla bocca. — Qui Morgan. Chi ha sparato, e perché?

— Kurowsky — gli rispose una voce nell'auricolare. — Ho visto qualcosa muoversi accanto alle costruzioni sulla sinistra.

— Un uomo? L'hai colpito?

— Non lo so. Era qualcosa... Adesso non lo vedo più.

Anche Kobol aveva ascoltato. — Forse era un animale — disse a Alec. — Ce ne sono di tutte le specie da queste parti.

— Kurowsky, dove ti trovi? — chiese Alec.

— Nella posizione assegnata. Cento metri dalla navetta, sul lato sinistro. Non c'è molta copertura, qui, sono sdraiato bocconi in una specie di fossatello coi bordi di cemento.

— È un canale di scolo per la pioggia — spiegò Kobol.

— Va bene. Resta dove sei — ordinò Alec. — Gli altri arriveranno fra poco con le armi più pesanti. Se vedi ancora qualcosa spara solo se ti sembra ostile. Non sprecare munizioni. Ma avvertimi immediatamente.

— Sissignore.

— Voglio che quegli edifici vengano perquisiti — disse Alec a Kobol.

— Provvederò perché lo facciano tutti gli uomini disponibili.

— Dopo aver disposto i camion lungo il perimetro, possiamo fare a meno di metà degli uomini dotati di armi pesanti.

— Ma sono solo sei.

— Sono gli unici disponibili. Guiderò io la perquisizione non appena saranno sistemate le armi lungo il perimetro.

Alec si avviò verso la postazione di Kurowsky lasciando a Kobol la sorveglianza della sistemazione delle armi. Gli edifici erano bassi, grigi e con fori per finestre. Da quello principale svettava una torretta smozzicata e bruciacchiata. *Lì dentro potrebbero nascondersi un centinaio di uomini,* pensò Alec. *E un altro migliaio tra quelle colline.*

Kurowsky, sdraiato nel canale di scolo, stringeva fra le mani il fucile automatico. Alec scese strisciando e si portò vicino a lui.

— Visto altro?

— Non ne sono sicuro. Qualcosa si è mosso laggiù per qualche istante.

Ma si allontanava e non camminava come un uomo.

— Va bene. Fra poco sarà pronta una squadra che perquisirà quegli edifici. Intanto noi due staremo qui a sorvegliare la zona.

Non era sgradevole starsene lì sdraiati, e Alec cominciò a provare dell'affetto per quel mondo enorme che si chiamava Terra. La brezza sussurrava e sospirava. Ricordi di vecchie poesie imparate a scuola cominciarono ad avere per la prima volta un senso. E oltre ai sospiri e ai sussurri della brezza c'erano anche altri rumori. Alec *sapeva* che gli uccelli cinguettano e gli insetti ronzano, ma non li aveva mai *sentiti*.

— Ecco... Là!

Kurowsky indicava un punto vicinissimo al suo naso. Un insetto camminava frettolosamente in mezzo all'erba.

— Credo che sia una formica — disse Alec. — O forse un'ape.

— Ma le api non volano?

— Forse sì... credo.

I mezzi dotati di armi pesanti raggiunsero finalmente le loro postazioni. C'erano sei autoblindo con pneumatici a bassa pressione e col motore elettrico, armati di potenti laser. Parte degli uomini portava mitragliatrici e lanciarazzi che cominciarono subito a montare.

Alec, seguito da sei uomini, condusse un'accurata ma infruttuosa perquisizione all'interno degli edifici. Trovarono solo pareti annerite dal fuoco, pavimenti sconnessi, tetti squinternati.

Verso la metà del pomeriggio Alec ordinò che il perimetro venisse allargato. Quasi tutti i lanciarazzi e le mitragliatrici pesanti erano stati sistemati sui tetti insieme a sensori agli infrarossi per la visione notturna. Una autoblindo munita di laser fu piazzata davanti all'edificio centrale. Le altre si portarono ai limiti dell'aeroporto, mentre squadre armate di fucili sorvegliavano gli spazi fra l'una e l'altra.

Alec, risalito sulla prima navetta, fece il punto della situazione insieme a Kobol, che pareva esausto.

— Dobbiamo presumere di essere stati avvistati — disse Kobol.

— Giusto. È la prima cosa da tenere presente — disse Alec pensando che non si era mai reso conto di quanto fossero rumorose le navette. *Ormai*, pensò, *tutti sapranno che siamo arrivati*.

— Sarebbe stato molto più facile nascondere le navette se fossimo scesi in una delle valli vicine — proseguì Kobol.

— Qui sono al sicuro — ribatté Alec scrollando la testa. — I barbari non dispongono di armi che possano arrivare a colpirci dai bordi del campo.

— Ne sei certo?

— E finora il satellite non ha individuato gruppi consistenti di barbari diretti da questa parte. Quindi siamo al sicuro da un attacco in massa per un paio di giorni almeno.

Kobol era scettico, ma non ribatté.

— Bene — proseguì Alec. — Ci muoveremo stanotte...

— Stanotte? Al buio?

— Sì. Abbiamo sensori agli infrarossi. I barbari non li hanno. Noi possiamo muoverci al buio, loro no, e non si aspetteranno che noi lo facciamo. Voglio una dozzina di uomini e un'autoblindo munita di laser. Disponiamo di mappe della zona prese dall'alto, e le strade fra qui e il complesso di Oak Ridge sono chiaramente segnate. Possiamo arrivare prima dell'alba e cogliere di sorpresa gli eventuali difensori.

Kobol non era d'accordo. — Gli uomini non se la sentiranno di muoversi di notte, e quelli lasciati qui avranno ancora più paura sapendo che un quarto del contingente è lontano.

— Martin, non sono qui per discutere — disse brusco Alec alzandosi. — Gli uomini obbediranno ai miei ordini. Domani a quest'ora staremo già tornando a casa.

— Il capo sei tu — disse Kobol stringendosi nelle spalle. — Immagino che vorrai guidare di persona la spedizione a Oak Ridge.

— Infatti. E voglio che venga anche tu.

Le cespugliose sopracciglia di Kobol si sollevarono di un centimetro. — Non preferisci che rimanga qui?

— Basterà Jameson a sorvegliare il campo. Voglio che tu venga con me... perché sai riconoscere i materiali fissili.

— Ah, capisco. — Alzandosi lentamente Kobol disse: — Sai, se non si è abbastanza prudenti al buio, può anche capitare di essere colpiti da uno dei nostri.

— Hai ragione — rispose con la massima calma Alec. — Ci ho già pensato. Se può capitare a me, può capitare a chiunque, anzi è più probabile che capiti a qualcun altro.

Kobol sfoderò un sorriso tutto denti. — Già, è quello che penso anch'io.

— Finché siamo d'accordo tutto va bene — concluse Alec senza

sorridere.

La notte era diversa. Non si trattava solo di spegnere le luci, come sulla Luna. Qui era buio. E la notte era viva.

Alec viaggiava sul paraurti anteriore dell'autoblindo che avanzava silenziosa con una dozzina di uomini a bordo, compreso lui e Kobol. Il conducente, chiuso nell'abitacolo blindato fra i paraurti, guidava lungo la strada tortuosa aiutato dai raggi infrarossi e dai sensori. Di notte, all'aperto, pareva che tutte le vecchie leggende di fantasmi e lupi mannari fossero storie fin troppo reali.

Tutte leggende, si disse Alec.

Pure, c'era qualcosa nel buio. Cose che gracchiavano e gracidavano, cose che sospiravano, grida improvvise e strani suoni spettrali.

— Scommetto che quello era un gufo — disse una voce alle spalle di Alec.

Le nuvole avevano cominciato a diradarsi prima del tramonto, offrendo ad Alec e ai suoi uomini lo spettacolo più stupefacente che mai avessero visto: un tramonto sulla Terra, vibrante di rossi e fiammeggianti arancioni che lentamente scolorivano nell'azzurro e poi nel viola, per cedere infine il posto al buio trapuntato di stelle.

Adesso il cielo era sereno, e le stelle, a parte il tremolio cui non erano abituati, sembravano normali. Quando la strada, dopo una curva, raggiunse la zona alberata, anche le stelle scomparvero. Adesso Alec riusciva solo a distinguere i neri rami contorti che frusciavano al sussurro del vento sullo sfondo appena meno scuro del cielo. Rabbrividì e non solo per il freddo.

L'autoblindo frenò bruscamente fermandosi, e mancò poco che lui perdesse l'equilibrio.

— Cosa c'è? — chiese ansioso nel microfono.

— Qualcosa si muove là davanti — rispose la voce del conducente dell'abitacolo.

— Qualcosa? Cosa?

— Non saprei. Emana abbastanza calore da apparire sullo schermo. Grande come un uomo. Forse di più.

Alec esaminò rapidamente le alternative. — Va bene. Non dobbiamo fermarci. Tutti gli uomini scendano e camminino ai fianchi dell'auto. Non sparate se prima non vi attaccano. Joe, procedi a passo d'uomo. Informami se

compare qualcosa sullo schermo.

— D'accordo.

La corsa sull'autostrada tutta crepe si ridusse a una lenta camminata. Alec preparò il mitra tenendosi pronto a sparare. Camminava qualche passo avanti all'autoblindo, a una distanza di sicurezza dalla spalletta sinistra della strada, che era larga abbastanza da permettere a parecchi camion di procedere affiancati. Purtroppo i cespugli e gli alberi che la fiancheggiavano e in certi punti la invadevano potevano nascondere anche un esercito. Ma Alec non vide niente.

— Qualcosa proprio davanti. — La voce del conducente risuonava stridula negli auricolari.

— Io l'ho vista! — aggiunse un altro. — Era veloce... Ha attraversato la strada da sinistra a destra.

— Mitragliere — ordinò Alec. — Spara sul lato destro... a che distanza, Joe?

— Cinquanta metri circa.

L'autoblindo si fermò. Il sommesso ronzio del motore elettrico fu sostituito dal sibilo acuto del generatore del laser. Nel buio, Alec riusciva a malapena a distinguere lo specchio ovale di metallo del laser mentre girava lentamente nella sua direzione catturando sulla liscia superficie di rame il baluginio delle stelle.

Poi il sibilo andò aumentando e i boschi, una cinquantina di metri più avanti sulla destra, esplosero in una vampata. Quando l'invisibile laser riversò energia infrarossa nei cespugli si udì un'esplosione sorda seguita da un rombante crepitio. Nella vivida luce delle fiamme due grossi animali balzarono sulla strada, l'attraversarono al galoppo e scomparve fra la fitta vegetazione del lato opposto. Erano quadrupedi, e avevano le gambe sottili.

— Cervi — commentò uno.

— I cervi hanno le corna.

— Non sempre.

— Cessare il fuoco! — ordinò Alec.

Le fiamme si spensero con la stessa rapidità con cui erano divampate, lasciando una chiazza di bracci rossastre sul lato destro della strada. Alec percepì un odore strano ma gradevole. Gli veniva da tossire, ma nello stesso tempo quell'odore faceva vibrare in lui una corda che non aveva mai saputo di avere. Legno bruciato? Perché emanava un così buon odore?

— Bene — ordinò. — Risalite tutti a bordo. Se anche c'era gente nei paraggi ormai se la sarà data a gambe.

Kobol rimontò sul parafango sinistro con un borbottio, poi disse abbastanza forte perché tutti lo sentissero: — Bella imboscata! Hai fatto spaventare due cervi.

Tutti risero e l'autoblindo si rimise in moto. Ma Alec non poteva fare a meno di pensare: *Lui è lì, da qualche parte, che ci aspetta. E non è solo.*

Nelle ore successive chiamò due volte Ron Jameson all'aeroporto. Laggiù tutto era tranquillo, e gli uomini dormivano a turno.

Alec scoprì che anche i suoi uomini sonnecchiavano aggrappati alle varie parti dell'auto, o sdraiati se trovavano una superficie abbastanza grande. Dopo avere chiamato Jameson per la seconda volta, prese la guida del mezzo perché il conducente potesse riposarsi un po'. Anche Kobol si era appisolato, con la testa china sul petto che ciondolava a ogni scossa.

Nello schermo agli infrarossi che gli stava davanti la strada si stendeva come un nastro arancione punteggiato di crepe e buche. Il fogliame ai due lati era rosa, e i piccoli animali che comparivano ogni tanto erano rossi.

— Chi è all'arma? — chiese al microfono.

— Gianelli.

— Sei sveglio?

— Per forza. Gli occhiali agli infrarossi sono così pesanti che mi danno il mal di testa. Non potrei dormire neanche se volessi.

— Bene.

— Lieto di sentire che il capo si preoccupa per me.

Alec rise. — Tu bada a tenere gli occhi aperti. Io guardo avanti, tu guarda dietro.

— Sì, lo sto già facendo. Tutto immobile, salvo qualche altro cervo.

— Sei sicuro che fossero cervi?

Gianelli ridacchiò piano. — A meno che ci siano uomini che attraversano la strada saltando sulle quattro zampe.

Alec era ancora alla guida quando raggiunsero la sommità di un'altura e i sensori captarono il calore irradiato dal complesso di Oak Ridge, che poco dopo si delineò sullo schermo. Alec guardò l'orologio; mancava un'ora e mezzo all'alba.

Rimase per un momento indeciso se svegliare gli uomini. Rinunciò. Si cacciò in bocca una pastiglia di stimolante, aprì il portello sul tettuccio, e si

arrampicò fuori. Rimase qualche istante sul tetto dell'autoblindo per stiracchiarsi e respirare a pieni polmoni l'aria fresca della notte. Ovunque c'erano uomini sdraiati, appena visbili nell'oscurità. Un altro suono, uno strano urlo, risuonò nei boschi facendo rabbrividire Alec.

Scavalcando uno degli uomini che dormivano raggiunse la postazione del laser. — Gianelli — chiamò sottovoce.

— Sì.

— Fai un sonnellino. Sto io di guardia.

Gianelli non fece obiezioni. Alec si arrampicò sul suo seggiolino e si fece dare gli occhiali agli infrarossi. Il laser ronzava sommessamente. Invece che come arma funzionava da riflettore, regolato su una sonda ad ampia portata.

Gli occhiali erano davvero pesanti. Alec doveva fare uno sforzo per tenere la testa eretta mentre faceva compiere un giro completo all'affusto. Il debole ronzio dei motori gli dava un certo qual senso di sicurezza contro gli strani rumori della notte.

Le lenti agli infrarossi facevano sembrare gli alberi simili a bianchi fantasmi, mentre gli edifici di cemento del complesso erano di un vivido arancione. Il complesso era istallato in un'ampio spiazzo della valle sottostante, distante parecchi metri dagli alberi più vicini. La zona circostante era buia, arida. Forse ci cresceva un po' di erba, ma niente di più.

Mentre Alec faceva ruotare lentamente il laser, per scandagliare tutta l'area circostante, cominciò a provare la sgradevole sensazione che qualcuno lo stesse osservando. Dapprima fu solo una vaga sensazione di disagio, ma poco per volta la sensazione si accentuò facendolo rabbrividire.

Forse dovrei svegliare qualcuno, pensò. Ma subito si rimproverò: *No, sei solo nervoso! Hai paura perché sei fuori all'aperto, da solo.*

Stringendo i denti continuò a fare ruotare lentamente l'affusto del laser, con una sensazione di gelo che continuava ad aumentare. Davanti c'era la strada e giù, nel fondovalle, gli edifici. Girando, gli alberi si avvicinavano, misteriosi, coi loro bianchi rami che si protendevano verso di lui o si levavano al cielo. Continuando a ruotare ecco di nuovo la strada, il tratto che portava all'aeroporto, alle navette, alla salvezza. Poi di nuovo gli alberi, e infine gli edifici.

E se lui fosse là? Avrà i rivelatori agli infrarossi? Se li ha allora noi siamo come un faro, un grosso bersaglio luminoso.

D'improvviso Alec premette a fondo i pedali per fare ruotare in senso inverso l'affusto. I motori elettrici protestarono per un istante, l'affusto sobbalzò, poi cominciò a girare nella direzione opposta.

Là! Fra gli alberi!

Scomparve prima che lui potesse distinguere cos'era. Chiazze di calore, parecchie chiazze, fra gli alberi. Erano svanite dal suo campo visivo proprio nell'attimo in cui il laser le aveva evidenziate.

Animali, disse fra sé Alec. Ancora un'ora prima dell'alba, ma il cielo oltre il complesso di Oak Ridge cominciava a schiarire. Possibile che i nostri orari della levata del sole siano sbagliati? Poi, ricordando il magnifico tramonto che si era protratto a lungo la sera prima, nonché quanto gli avevano insegnato sugli effetti dell'atmosfera terrestre, capì che il cielo impallidiva ben prima che il sole comparisse all'orizzonte.

Coi nervi tesi, continuò a scrutare per un quarto d'ora, continuando a cambiare per non ripetere sempre le stesse posizioni. Non vide niente. Poi cominciò ad esserci abbastanza luce per potere fare a meno del laser e degli occhiali.

Via via che la luce aumentava, gli uomini cominciarono a svegliarsi, e Alec non sapeva se fosse più contento perché adesso non era solo o perché la lunga e minacciosa notte era finalmente terminata.

Si avviarono a piedi verso il complesso con Alec all'avanguardia, Kobol alla retroguardia con tre uomini, e l'autoblindo in mezzo alla formazione sparsa degli uomini.

Il terreno intorno alle costruzioni era arido e cosparso qua e là da radi ciuffi di erba stenta. Intorno al complesso c'era una pavimentazione di cemento e asfalto, qua e là screpolata. In alcuni tratti il terreno era coperto di ghiaia.

Mentre si avvicinavano, Alec cominciò a capire perché Kobol si era offerto di stare alla retroguardia. Era l'unico di tutti loro ad essere già stato lì, l'unico che conoscesse la zona. Alec avrebbe voluto chiedergli se gli edifici avevano subito dei cambiamenti, ma per farlo, avrebbe dovuto chiamarlo, e di conseguenza gli uomini si sarebbero resi conto che aveva bisogno dei suoi consigli.

All'inferno! Alec continuò a camminare verso gli edifici immersi in un silenzio di morte, impugnando il mitra. Il tragitto fu più lungo del previsto. Regnava una tranquillità irreale. Non tirava un alito di vento. Dagli alberi non

veniva il cinguettio degli uccelli. Il sole stava spuntando oltre la cresta delle colline, ma faceva già molto più caldo del giorno prima. Che il calore provenisse da quegli edifici? La paura della radioattività lo fece rabbrividire, ma continuò a camminare voltandosi di tanto in tanto per guardare gli altri.

Quando raggiunsero il bordo dei vialetti di cemento che correvano fra gli edifici, diede l'alt. I muri erano coperti da striature scure e chiazze variegate.

— Fermate qui l'autoblindo, dove può coprire tutta l'area. Mettetevi in formazione davanti al mezzo.

Kobol lo raggiunse zoppicando, con la tuta chiazzata di sudore alle ascelle e sul petto. Aveva un aspetto grottesco col pesante elmetto sferico piantato sulla testa.

— Cosa ne pensi? — gli chiese Alec indicando con un ampio gesto gli edifici.

Kobol sollevò le sopracciglia tanto da farle sparire sotto il bordo dell'elmetto. — È passato molto tempo da quando sono venuto qui. Ma mi pare che non siano cambiati.

— Quello è l'ingresso principale, vero?

Kobol annuì.

— Bene. Gianelli, prendi due uomini e seguici. Gli altri restino qui. Tenete gli occhi bene aperti.

I cinque si avviarono lentamente verso l'ingresso, in preda a una crescente tensione. Alec vedeva le finestre, fracassate tanto tempo prima, che lo fissavano come occhi ciechi. Anche le porte erano andate distrutte e le pareti recavano i segni di un antico incendio. L'interno era immerso nell'ombra.

Alec sentiva il battito del proprio cuore mentre salivano i gradini che portavano all'ingresso. La mano sudata scivolava sull'impugnatura dell'arma, ma nell'intimo era freddo e calmo.

L'interno dell'edificio era cosparso di frammenti di cemento e di intonaco, di foglie morte e macerie. Il locale era ampio e spoglio.

— Era l'atrio — spiegò Kobol. — Tutto quello che conteneva è stato distrutto o rubato da tempo.

— E i materiali fissili? — chiese Alec allarmato.

— Non preoccuparti — rispose Kobol ridendo. — Non è facile arrivarci... anche se i barbari sapevano della loro esistenza, e posto che li

volessero. Il che è sommamente improbabile perché il materiale radioattivo è circondato da leggende e tabù. I barbari hanno una tremenda paura di quella roba.

Ispezionarono tutto l'edificio abbandonato. I locali erano ampi, ma recavano i segni del fuoco e delle distruzioni. Quasi tutti i tetti erano spariti e il sole nascente filtrava fra le travi smozzicate. Solo qualche muro divisorio era ancora intatto. Non c'erano indizi che lì dentro fossero entrati degli esseri umani.

C'era ovunque una grande sporcizia ed escrementi di animali. Kobol indicò un ciuffo d'erba secca incuneato in una crepa. — È il nido di un uccello — spiegò.

— Io ho la pelle d'oca — mormorò Gianelh.

— I barbari hanno portato via tutto quello che si poteva asportare e hanno bruciato il resto.

Raggiunsero una porta di metallo che si apriva su un lungo tunnel puntellato da travi pure di metallo.

— Questo è il corridoio che collegava la sede dell'amministrazione, dove siamo entrati, con uno degli impianti di lavorazione dove si ricavavano i materiali fissili dai minerali grezzi a bassa gradazione. — La voce di Kobol, che parlava come un professore in aula, risuonava nell'andito angusto. — Nell'edificio attiguo vedrete i macchinari, e più avanti ci sono le camere blindate dove sono immagazzinati i materiali che cerchiamo.

Aprirono la porta in fondo al corridoio, e si trovarono nella stanza più grande che Alec avesse mai visto. Il sole filtrava attraverso il tetto sconnesso. La stanza era vuota.

I giganteschi macchinari erano stati asportati, e non erano rimaste che le nude pareti. Kobol rimase esterrefatto.

— Ma qui non c'è niente! — esclamò Alec.

— Hanno portato via tutto — mormorò con voce rotta Kobol.

— I materiali fissili!

Corsero verso la pesante porta metallica al capo opposto dello stanzone. Alec aveva l'impressione di vivere un incubo. Continuava a correre, ma gli pareva di non progredire di un passo, in quell'enorme scatolone di cemento. Quasi inconsciamente si accorse che il pavimento era segnato da infissi metallici, nei punti dove prima i macchinari erano stati inchiavardati al cemento. Gli infissi erano lucidi e puliti, segno che i macchinari erano stati

asportati di recente.

Raggiunsero ansimando la porta. Era socchiusa.

— Le stanze blindate... — ansò Kobol cercando di spalancare il pesante battente. Alec e Gianelli si fecero avanti per aiutarlo.

Dall'altra parte c'era un piccolo locale, in cui riuscirono a entrare a malapena tutti e cinque. Tre pareti erano coperte da compartimenti di metallo della grandezza di una grossa scatola, disposti uno sull'altro come scaffali, ma con spesse suddivisioni fra uno scaffale e l'altro.

— Vuoto!

Kobol continuava ad ansimare ed era pallidissimo. — Non... sono... stati i barbari.

Alec si voltò verso di lui.

— Solo un uomo... sapeva... Solo un uomo conosceva il valore... dei materiali fissili... Tuo padre — disse Kobol.

10

Prima di rispondere Alec si costrinse ad aspirare a fondo qualche boccata d'aria.

— Credi che abbia deliberatamente saccheggiato l'impianto?

— E chi altri avrebbe potuto farlo? — ribatté Kobol con gli occhi che mandavano lampi. — I barbari non sarebbero in grado di organizzare uomini e attrezzi necessari. Inoltre non sapevano certo cosa fossero tutte queste macchine. Fuggono questo impianto come l'inferno.

Gianelli tirò un calcio al muro. — Maledizione, siamo venuti qui per niente!

— Tuo padre — riprese Kobol, e lo disse come se volesse accusare Alec — sapeva che a noi occorrono quei materiali. Per questo li ha portati via. Vuole farci morire tutti.

— Quanto credi che potranno durare ancora le nostre scorte? — chiese Alec senza alterarsi.

— Un anno. Forse un anno e mezzo. Ma che differenza fa?

— Prima di allora avremo quei materiali. Dovessi mettere sottosopra tutto il pianeta, li troverò.

Kobol si limitò a rispondere con una risatina ironica.

Tornarono lentamente sui loro passi. *La stanca marcia degli uomini*

sconfitti, pensò Alec. Ma in realtà non si sentiva sconfitto, anzi, era eccitato, quasi felice. *Mio padre mi costringe a cercarlo. È il suo primo sbaglio.*

Si trovavano a metà del corridoio quando l'auricolare di Alec cominciò a crepitare. — C'è qualcuno... verso di noi... — la voce era debole e resa meno comprensibile dalle continue interferenze.

— Cosa?

— ...sola persona... a piedi... noi... qui sull'autoblindo...

Alec si mise a correre e quando fu all'aperto e non ci furono più interferenze, sentì dire con chiarezza: — Ehi ma è una ragazza!

Adesso vedevano anche loro la figuretta snella che si avviava in direzione dell'autoblindo, camminando con passo lento, ma deciso. I cinque raggiunsero il mezzo prima di lei.

— È disarmata — disse Kobol.

— E carina — aggiunse Gianelli.

Piccola e magra, indossava una camicia bianca macchiata e un paio di calzoni lunghi che sottolineavano la curva dei fianchi. Aveva la faccia lunga, seria, e gli occhi grandi. La brezza agitava i capelli biondi, e lei continuava a scostare le ciocche che le ricadevano sulla faccia.

— Pare che abbia un motivo preciso per venire da noi — disse Alec.

— Forse si sente sola — sghignazzò Gianelli.

— Non è per te, nasone — lo rimbeccò un altro.

— Non si vede nessun altro intorno — disse Kobol che esaminava col binocolo i boschi circostanti. — Ma in mezzo a quegli alberi potrebbe nascondersi un intero esercito.

Come l'esercito di Annibale al lago Trasimeno, pensò Alec.

Guardò la ragazza che si stava avvicinando. Aveva una faccia volitiva, con la mascella prominente e gli zigomi sporgenti, e un piccolo naso aristocratico. La bocca era una sottile linea, ferma e decisa. Ma gli occhi erano incerti, un po' impauriti.

— Gianelli — sussurrò Alec — tieni d'occhio gli edifici. La ragazza potrebbe essere un'esca.

— Controlla anche sui fianchi — aggiunse Kobol.

— Preferirei guardare quelli di lei — mormorò Gianelli.

La ragazza alzò la mano destra e si fermò a una ventina di passi dall'autoblindo. Alec le andò incontro. Kobol lo seguì.

— Mi chiamo Angela — disse lei, seria, con voce ferma.

— Io sono Alec e questo è...

— Alexander Morgan e Martin Kobol — disse lei.

— Tu conosci mio padre — asserì Alec. Non era sorpreso.

— È lui che mi ha mandato. Per mettervi in guardia.

Per un attimo Alec ebbe l'impressione che il tempo si fosse fermato. Sentiva il calore del sole sul collo e sulle spalle, vedeva il cielo azzurro e il verde primaverile dei boschi in lontananza, sentiva la voce della ragazza, ma era come se lui si trovasse altrove, più lontano della Luna, e osservasse la scena da una distanza enorme.

— Non ci lasciamo spaventare dagli avvertimenti — disse Kobol.

— Aspetta — lo tacitò Alec. — Metterci in guardia da cosa? — chiese alla ragazza.

— C'è una banda di razziatori che sta dirigendosi verso l'aeroporto. Hanno visto atterrare le vostre navi...

— Perché mai dovrebbero attaccarci? Non hanno paura di noi?

Un pallido sorriso aleggiò sulle labbra di Angela. — Paura di una dozzina di uomini? Sapete quanti sono loro?

— Abbiamo armi sufficienti...

— Lo so. Lo sanno anche loro. Ed è proprio delle vostre armi che vogliono impadronirsi.

— Tu menti — disse Kobol facendosi avanti. — Se ci fosse tanta gente da queste parti l'avremmo scoperta coi nostri sensori...

— Non dire stronzate. — La ragazza tornò a rivolgersi ad Alec. — Senti, tuo padre mi ha raccontato tutto della piattaforma che avete su in cielo. Di là non possono vedere chi si nasconde fra gli alberi. Ci sono almeno duecento banditi a pochi "clic" dall'aeroporto. Noi stiamo cercando di tenerli a bada...

— È un trucco — insisté Kobol.

Lei lo guardò storto.

— Dov'è mio padre? — le chiese Alec.

Angela fece un gesto vago con la mano. — Su a nord. A sette o otto "clic" da qui.

— E i materiali fissili?

— I cosa?

Dunque suo padre non le aveva detto tutto. — Le macchine e le altre cose che erano in quei fabbricati. Mio padre li ha portati a nord con lui?

— Non lo so — rispose lei alzando le spalle. — Quelle case sono vuote da anni.

Ci avrei scommesso, pensò Alec, e a Kobol: — Andiamo. Dobbiamo tornare all'aeroporto. Se davvero ci sono centinaia di...

— Forse non è vero — disse Kobol.

— Non mi piace che mi si dia della bugiarda — sbottò la ragazza. — Specialmente da una testa di merda che non sa distinguere un albero da uno stronzo.

Alec si morse il labbro per non ridere. Kobol arretrò di un passo allibito. Era ridicolo, così alto, magro, con elmetto e stivali vederlo arretrare davanti a una ragazzina.

— Andiamo — ripeté Alec sforzandosi di mantenersi serio. — Non possiamo permetterci di ignorare il suo avvertimento. Qui tanto non c'è più niente da fare. Muoviamoci. — Afferrò Angela per un braccio. — Tu vieni con noi.

Lei si divincolò: — Posso camminare da sola.

Senza mollare la presa, Alec le disse: — Saliremo su quel veicolo, così faremo più presto che non a piedi.

Angela smise di protestare.

Quando si furono ammucchiati sull'autoblindo e partirono, Alec chiamò via radio Jameson. — Qui è tutto tranquillo — gli rispose l'anziano militare. — Nessun segno di movimento, fatta eccezione per qualche uccello.

— Controlla col satellite — ordinò Alec. — Di' che scandaglino questa zona coi sensori più sensibili.

— Il satellite si trova dall'altra parte del pianeta. Non ci sorvolerà che fra quattro ore.

— Accidenti — borbottò Alec. — Be', state in guardia. Attenzione alle navette.

— Stai tranquillo — rispose Jameson.

Furetto tremava di eccitazione e di paura accovacciato con gli altri nel bosco a osservare le strane navi ferme sulla pista dell'aeroporto, sorvegliate da un pugno di uomini.

— Ricordate bene — sussurrò Billy-Joe passandosi un dito sulla cicatrice che gli sfregiava il mento, come faceva sempre prima di un'aggressione. — Dopo avere messo fuori combattimento gli uomini,

dobbiamo prendere le armi. *In fretta.* Ci sono una dozzina di altre bande sparse intorno all'aeroporto e tutte vogliono quelle armi.

Furetto annuì e mostrò i denti in quello che per lui era un sorriso. Ma dentro di sé moriva di paura. Una cosa era fare fuori i pochi uomini di guardia alle macchine volanti, ma la vera battaglia si sarebbe svolta fra le bande rivali, una volta eliminati gli stranieri.

Afferra un'arma più svelto che puoi, si disse, *e poi nasconditi nei boschi e resta nascosto finché Billy-Joe non darà l'ordine di tornare al campo.*

I primi rumori dello scontro raggiunsero l'orecchio di Alec quando erano ancora a diversi chilometri dall'aeroporto.

— Che cos'è?

Era un rumore strano, smorzato, che proveniva dalla parte opposta del colle che stavano per risalire.

Alec stava seduto sull'affusto del laser, con le gambe penzoloni sul bordo della piattaforma girevole. Angela sedeva accanto a lui. Sentendo il rumore la ragazza s'irrigidì. — Mortai — disse. — Will dev'essere entrato in contatto...

— Accelera al massimo! — gridò Alec al conducente.

I motori elettrici cigolarono più forte, ma il veicolo sovraccarico non accelerò di un passo mentre s'inerpicava sulla cresta della collina.

— Will Russo è un amico di tuo padre — gridò Angela per farsi sentire al di sopra del rumore del vento e degli spari. — Guida un gruppo dei nostri qui nei paraggi cercando di tenere a bada i banditi per darvi il tempo di ripartire.

— William Russo — commentò Kobol, accovacciato dietro di loro. — Dunque non è morto. È diventato un traditore come Doug.

Alec si voltò strizzando gli occhi al sole ormai alto. — Sarà meglio alzare le fiancate blindate — disse. — È probabile che questi boschi siano pieni di barbari.

— No, non da questa parte dell'aeroporto — disse Angela.

Fu un tragitto affannoso. L'autoblindo avanzava con lentezza snervante. Gli uomini impugnavano le armi e sbirciavano fra il fogliame. Alec notò che sudavano nonostante il vento fresco che soffiava fra gli alberi.

Ogni tanto guardava Angela. Pareva preoccupata ma non impaurita. *Evidentemente*, pensò, *non si aspetta difficoltà in questo punto, così anche*

noi non dobbiamo temere. Ma si scoprì le mani viscide di sudore.

Kobol si manteneva in contatto radio con le navi. Alec si era tolto l'elmetto e lo aveva appeso per il sottogola alla ringhiera della piattaforma.

— Conosci bene mio padre? — chiese ad Angela.

Lei annuì. — È anche mio padre.

Alec ebbe l'impressione di avere ricevuto un calcio nello stomaco. Non riusciva a parlare.

— Patrigno — corresse lei accorgendosi dell'effetto provocato dalle sue parole. — Lui e mia madre, prima che lei morisse... — lasciò la frase in sospeso e distolse gli occhi.

Alec si riprese con uno sforzo. Aveva stretto i denti tanto forte che provava un dolore lancinante alla mascellla.

Angela tornò a voltarsi verso di lui. — Amava molto mia madre — disse. — Non è come quando un uomo prende una donna. Erano come marito e moglie. E lui si è preso cura di me fin da quando ero piccola.

Alec non aprì bocca. Il nodo allo stomaco diventava sempre più stretto.

— Vivi davvero sulla Luna? — gli chiese lei.

— Sì — la sua voce risuonò come un gemito alle sue stesse orecchie.

— Ho detto qualcosa che non va?

— No. Niente... È solo che... non mi aspettavo di incontrare una sorellastra. Sarà un bel colpo per mia madre.

— Già, immagino. Capisco.

— Davvero?

— Sì.

— Non credo.

— Ecco l'aeroporto — disse la voce di Gianelli. — Come sono belle le navi!

Alec si alzò in piedi proprio mentre un'esplosione deflagrava fra gli alberi in fondo all'aeroporto levando al cielo volute di rumo nero striate di fuoco. Il rombo assordante lo colpì un attimo dopo con lo stesso effetto di un pugno in piena faccia.

— Si avvicinano — disse Angela. Per la prima volta c'era un'ombra di paura nella sua voce. — Will non riuscirà a tenerli a bada ancora per molto.

L'autoblindo correva lungo la strada e puntava a tutta velocità verso le navi, che scintillavano argentee sotto il sole abbagliante.

Gli altri automezzi dotati di laser erano raccolti a semicerchio al di là

delle navette. Per quanto Alec poteva vedere, non avevano ancora sparato.

Alec si voltò al richiamo di uno dei suoi, e vide tre uomini che erano sbucati dalla boscaglia sulla destra delle navi. Anche senza binocolo riuscì a distinguere che portavano un fucile in spalla.

Si fermarono e agitarono in alto le braccia.

— Aspettate! — gridò Angela vedendo che un soldato puntava l'arma contro il terzetto. — Non sparate. È Will! Non sparate!

Prima che qualcuno riuscisse a fermarla saltò a terra e corse verso i tre.

— Non sparate! — ordinò Alec. Si sporse, chinandosi e batté sul tettuccio dell'abitacolo. — Raggiungi quegli uomini — disse al conducente. E agli altri: — Voialtri andate tutti alle navi, eccettuato Kobol. Via!

Dall'espressione si capiva che agli uomini non andava molto l'idea di correre per un chilometro e più allo scoperto, coi boschi così vicini. Tuttavia obbedirono.

L'autoblindo si affiancò ad Angela, che smise di correre, mentre i tre uomini le andavano incontro. Erano vestiti di stracci: calzoni corti sfrangiati che una volta erano lunghi, vecchie camicie grigie sbiadite, uno indossava un gilé, e solo uno aveva gli stivali. Ma le armi erano lustre e tutti portavano in spalla cassette di munizioni.

Alec scese dall'autoblindo. Kobol invece rimase sull'affusto, con lo specchio di rame dell'arma puntato sulla schiena di Alec. *Potrebbe farci fuori tutti in mezzo secondo*, pensò Alec.

Angela sorrideva come una bambina. Prese Alec per un braccio, come a sollecitarlo a camminare più in fretta.

Uno degli uomini si era fatto avanti e Angela disse: — Alec, questo è Will Russo... Will, Alec Morgan.

— Oh! Così tu saresti il figlio di Doug.

Non c'erano mai stati cani o cuccioli alla base lunare, ma Alec aveva visto molti film per bambini, anni prima, e adesso gli tornò improvvisamente alla memoria l'immagine di un grosso, bonario cucciolo di San Bernardo: ricordava come si fosse imposto su tutti gli altri personaggi col suo entusiasmo ben intenzionato che provocava disastri a non finire. Will Russo era un grosso cucciolo di San Bernardo, allegro, sorridente, dinoccolato. Come tutti gli uomini grandi e grossi teneva le spalle un po' curve per l'abitudine di chinarsi quando si trovava con uomini più bassi di lui. Aveva la faccia tonda, con gli occhi un po' sporgenti, le guance rubizze, capelli ricci

rossastri impastati di sudore e un sorriso accattivante.

— È un piacere conoscerti — disse con morbida voce tenorile, ma la mano che strinse con vigore quella di Alec pareva una grossa zampa. — Spiacente di non avere potuto fare di più, ma loro sono molto più numerosi di noi. Se ti pare il caso, potremmo cercare di tenerli a bada ancora per una mezz'ora.

Un'altra esplosione sottolineò le sue parole.

— I boschi pullulano di banditi. Vogliono prendere le vostre armi.

— Perdite? — chiese Angela.

— Qualcuna. Finora abbiamo fatto a spara e scappa. Ma adesso loro cominciano a fare sul serio.

Un'altra esplosione, più vicina, fece rintronare le orecchie di Alec.

— Un momento — disse poi a Russo. — Devo saperne di più su quello che sta succedendo...

— Buon Dio, non è il momento adatto per le spiegazioni. Devi solo...

Alec si piantò i pugni sui fianchi. — Non mi muovo di qui finché non avrò saputo...

Un lungo sibilo lo fece tacere.

— Arrivano! — gridò uno degli uomini.

Russo si buttò su Alec gettandolo a terra. Prima che Alec potesse dire o fare qualcosa una serie di esplosioni scatenò l'inferno. Il suolo tremava, zolle di terra ricaddero su di loro. Alec sentì l'odore acre del fumo.

Stava sdraiato a pancia in giù, con la faccia nell'erba umida. Gli girava la testa, ma si sforzò di sollevarla un po'. Angela era in ginocchio, e un filo di sangue le colava lungo il braccio. Russo, accovacciato sui talloni, le stava vicino.

— A quanto pare hai ragione — disse Russo senza la minima traccia di paura o d'ira. — Ho paura che avrete delle difficoltà per tornare sulla Luna. — Così dicendo indicò l'aeroporto, e Alec vide che una navetta era ormai in preda alle fiamme.

11

Tutto si era risolto in un pasticcio cruento. Furetto si arrampicò sul ripido versante dell'altura per allontanarsi dalle urla dei moribondi.

Billy-Joe era rimasto laggiù, insieme a quasi tutto il resto della banda,

ridotto in brandelli sanguinanti di carne annerita dalle esplosioni. Quanto a Furetto era pressoché incolume: solo qualche graffio qua e là oltre a un doloroso squarcio alla gamba sinistra.

Qualcosa era andato maledettamente storto. Invece della solita scorreria durante la quale tutte le bande assalivano gli stranieri, la faccenda si era risolta in un combattimento fra le bande. Subito, fin dall'inizio. Furetto non riusciva a capacitarsene.

Adesso Billy-Joe e gli altri erano morti tutti. Un massacro. Il rumore delle esplosioni gli rintronava ancora le orecchie.

Ma era vivo. Questo era l'importante. Ancora vivo. Ferito, ma vivo. Poteva sopportare il dolore. Non ci faceva caso. Adesso doveva allontanarsi il più possibile, nascondersi. Se una delle altre bande lo avesse catturato, si sarebbero sfogati su di lui. L'avrebbero torturato di sicuro; e di sicuro sarebbe morto. Ma lentamente, non come Billy-Joe. Non come gli altri.

Ansimando, con gli occhi annebbiati dalle lacrime, il frastuono delle esplosioni che gli echeggiava ancora in testa, la gamba ferita che stava diventando insensibile, Furetto si aggrappò al fogliame per risalire l'erta scoscesa, trascinandosi lontano dal campo di battaglia, disposto ad andare dovunque, purché non dove gli altri potessero trovarlo solo e indifeso.

Quando raggiunse la cresta dell'altura non aveva più fiato e si sentiva troppo debole per proseguire. Rotolò sulla schiena ansando e socchiudendo gli occhi alla vivida luce del cielo.

— Ehi, guardate cosa c'è qui — disse una voce alle sue spalle.

— Mi sembra morto — disse un'altra voce.

— Non ancora. Ma morirà.

Furetto chiuse gli occhi e attese che cominciasse l'agonia.

Alec fissava la navetta in fiamme. Un enorme squarcio si era aperto nella fiancata, e dall'interno si riversava un denso fumo nero che si mescolava alle fiamme.

— Dobbiamo fare tacere il mortaio — disse con urgenza Will Russo — altrimenti andrà distrutta anche l'altra navetta.

Alec balzò in piedi e corse all'autoblindo. Kobol stava già gridando nel microfono dell'elmetto: — Spegnete l'incendio! Quando il fuoco raggiungerà i serbatoi del carburante farà saltare in aria anche l'altra navetta.

Alec si arrampicò sull'affusto del laser e fece cenno a Kobol di tacere.

Afferrò il suo elmetto, se lo calcò in testa e prese il microfono. — Qui Alec Morgan. Raccogliete tutti gli uomini, imbarcateli sulla navetta incolume e partite subito. Capito? *Immediatamente!*

— Una sola navetta può portare... — obiettò Kobol.

Alec gli agitò il pugno sotto il naso e Kobol tacque. — Confermate! — gridò. — Chi è alla radio?

Per un lungo istante l'auricolare si limitò a ronzare, poi una voce disse: — Qui Jameson. Una sola navetta non può portare più di una trentina di uomini.

— Stipateli dentro senza discutere. Lasciate veicoli e attrezzature.

Alec guardò in direzione dell'aeroporto e vide che la navetta indenne cominciava ad allontanarsi rullando da quella in fiamme.

— Abbiamo tre feriti, qui — disse ancora la voce di Jameson — due piloti sono morti quando la navetta è stata colpita.

— Caricate a bordo i feriti. Voglio che una dozzina di volontari restino qui con me con tutti i veicoli-terra. Così la stiva della navetta è sgombra e può accogliere tutti quelli che devono partire.

Russo, che aveva raggiunto l'autoblindo insieme ad Angela e agli altri due, chiese: — Non potreste lasciarci usare qualcuna delle vostre armi per respingere i banditi?

— Salite — disse Alec. E al conducente: — Muoviamoci, svelto!

Kobol, aggrappato alla ringhiera mentre l'autoblindo partiva con un sobbalzo, accostò la faccia a quella di Alec per sussurrare: — Parto anch'io con gli altri. Non voglio restare qui.

— Bene. Ma tieniti in contatto. Ti saprò dire quando dovrete tornare a prenderci.

— D'accordo.

Si fissarono a lungo. *Non ha intenzione di tornare a prendermi*, pensò Alec, *e lui sa che io lo so.*

L'autoblindo procedeva a scossoni sul terreno erboso. Altri due proiettili caddero vicino alla pista ma troppo lontano dalle navette per provocare danni. Il fumo dell'incendio stava dissipandosi.

— Forse il fuoco si è spento — gridò Angela per farsi sentire sopra al sibilo del vento e al rumore delle esplosioni.

— Ne dubito — disse Russo scrollando la testa.

Alec, in piedi dietro l'abitacolo del conducente, vide i suoi uomini

correre verso la navetta indenne, che si trovava ora nell'angolo più lontano del campo col muso controvento. Le autoblindo formavano un sottile scudo fra la navetta e i boschi dove continuava a infuriare la battaglia. Ma i laser non sparavano. Gli uomini andavano avanti e indietro fra i veicoli, sbirciando in direzione della boscaglia con l'aria perplessa degli spettatori che cercano di afferrare il senso di uno spettacolo insolito.

Quando arrivò all'altezza della navetta. Alec impartì ordini e gli uomini cominciarono a imbarcarsi. Kobol non si vedeva, e Alec pensò che probabilmente era già a bordo.

Quando l'ultimo uomo fu scomparso nel portello della navetta, Jameson, che stava ai piedi della scala, disse: — Il carico è completo. Quindici uomini si sono offerti volontariamente di rimanere. Il pilota sta controllando se ci sono danni che impediscano il decollo.

Russo posò la mano sulla spalla di Alec costringendolo a voltarsi. — Senti, non voglio mettere il naso nei tuoi affari, ma se non vi servite dei laser per ripulire i boschi in fondo alla pista, sarà difficile che la nave possa partire.

— Hai ragione — ammise Alec, e chiamò Jameson. — Voglio un conducente e due armieri su ogni mezzo.

— Provvedo subito.

— Tu resti?

— Sì.

Alec gli sorrise. — Bene. Ti ringrazio.

In quella Kobol comparve sulla soglia del portello. — Insisti sempre nel volere rimanere qui? — gridò.

— Certo. Qualcuno deve pur farlo.

— No — rispose Kobol. — Ascolta. C'è abbastanza posto nella stiva per tutti. La stiva è pressurizzata, come sai.

— Io resto — gli gridò di rimando Alec.

— Per cercare tuo padre?

— Per tenere a bada i banditi e permettervi di partire. E anche per cercare i materiali fissili che non abbiamo trovato a Oak Ridge.

— Io non vedo banditi — ribatté Kobol. — Solo fuoco di mortaio. Potrebbe essere tuo padre.

Will Russo gli scoccò un'occhiata disgustata e si allontanò.

— Senti, Martin... — cominciò Alec.

— No, senti tu. Sappiamo benissimo tutt'e due perché resti. Mi si rivolta

l'anima nel vedere ammazzare della brava gente per i tuoi interessi personali.

Alec provò l'impulso di salire di corsa la scaletta e prenderlo per il collo. Ma si trattenne. — E allora perché non resti anche tu con noi, e lasci che uno di questi bravi ragazzi s'imbarchi al tuo posto?

Kobol mise in mostra i denti in un sorriso privo di allegria. — Se ti va di fare l'idiota non pretendere che io ti segua. Torno alla stazione spaziale e di lassù invierò un rapporto completo su quello che hai fatto. Sono sicuro che interesserà molto al Consiglio. E anche a tua madre.

Il portello scorrevole cominciò a chiudersi. Quando Kobol scomparve alla vista di Alec stava ancora sorridendo. Il suo era il sorriso di un uomo che è riuscito ad avere la meglio sul nemico.

— Alec — lo chiamò Ron Jameson — siamo pronti a muoverci.

Ci volle un momento prima che Alec riuscisse a rimettere a fuoco le idee. Si voltò e vide Will Russo seduto sul paraurti dell'autoblindo. Con un profondo sospiro di esasperazione, picchiò sul tettuccio dell'abitacolo e gridò al conducente: — Via!

L'autoblindo balzò in avanti mentre Alec si affibbiava il sottogola dell'elmetto. — Bene. Potete rispondere al fuoco... ma cosa ne è stato della ragazza? Dov'è?

— Angela? — rispose Russo. — L'ho mandata avanti a dire ai nostri di ritirarsi per non essere colpiti da voi.

L'autoblindo stava acquistando velocità sulla pista sconnessa. Alec notò che il fuoco era diminuito. Dai boschi non venivano più spari. *E se Kobol ha ragione?*, pensò. *Se tutta questa messinscena non è altro che una trappola ideata da mio padre?*

— Meglio stare alla larga dal relitto della navetta — stava dicendo Russo. — Non si può mai sapere...

La navetta esplose con una violenza che per poco non gettò a terra Alec. L'autoblindo sobbalzò e slittò mentre una enorme palla di fuoco bianco si allargava fin quasi a lambirli. Alec sentì il calore sul viso.

Il conducente deviò per allontanarsi dal fuoco. Alec, aggrappato al corrimano, vide la sfera abbagliante trasformarsi in una nera colonna di fumo che si allargò poi in alto a fungo.

— Accidenti che scoppio! — esclamò Russo.

Dopo pochi momenti ripresero a correre sulla pista con tutta la velocità consentita dai motori elettrici, e Alec riuscì per la prima volta a scorgere col

binocolo alcune figure che correvano fra gli alberi.

Avevano un'aria malmessa, un modo di fare furtivo, erano coperti di stracci, ma erano tutti armati e si stavano disponendo in fila ai margini del bosco.

— Sono i tuoi? — chiese Alec a Russo passandogli il binocolo.

— No — rispose l'altro dopo avere dato una rapida occhiata. — Sono i banditi. E dispongono di lanciagranate, per cui io comincerei a colpirli coi laser a lunga gittata.

Mentre Alec impartiva gli ordini del caso al microfono, si sentirono provenire dal bosco tre spari rapidi smorzati.

— Fuoco di mortaio — constatò Will Russo con calma. Non portava elmetto né giubbotto antiproiettili. Se ne stava semplicemente lì, seduto sul seggiolino catapultabile, ridicolmente piccolo per lui, con le gambe penzoloni oltre il bordo dell'affusto e i piedi calzati di mocassini che quasi sfioravano terra. Sembrava perfettamente a suo agio e sorrideva felice.

Tre proiettili di mortaio esplosero davanti a loro facendo sussultare Alec.

— Tu non hai paura? — gridò a Russo.

Will alzò le spalle. — Forse. Ma ho imparato da molto tempo che la paura è inutile. Perciò la ignoro.

Alec lo fissò con tanto d'occhi.

— Di' un po'. — L'espressione di Russo si era fatta decisa. — Se svoltiamo lì ed entriamo nel bosco — disse indicando a sinistra — probabilmente potremmo portarci alle spalle dei mortai e catturarli.

Ad Alec parve di sentire Kobol che gli diceva: *Ti fidi di questa gente?*

— D'accordo — rispose dopo un po', e prese il microfono.

Ma Russo lo ammonì. — Meglio non comunicare più per radio d'ora in poi. Quelli potrebbero sentire.

Un'altra scarica di proiettili da mortaio esplose poco lontano, facendo sobbalzare l'autoblindo. Alec si accovacciò istintivamente e sentì il "ping" di una scheggia contro la fiancata dell'autoblindo. Davanti a loro si levò una colonna di fiamme. Gli altri veicoli cominciarono a sparare coi laser. Quando i boschi presero fuoco si udirono delle urla in distanza.

Alec si chinò sul tettuccio e ordinò al conducente di svoltare a sinistra.

Dieci minuti dopo si arrampicavano su uno stretto sentiero che si snodava fra la vegetazione salendo verso la sommità del colle.

— Come...

— Shhh! — Russo si portò un dito alle labbra.

Alec si chinò per sussurrargli: — Come fai a sapere dove sono i mortai?

— Lo suppongo — sussurrò di rimando Russo. — Ma non hanno una portata molto lunga, perciò devono essere quassù, da qualche parte.

A quella velocità ridotta i motori erano quasi silenziosi. Il fogliame era tanto fitto da sfiorare le gambe di Alec accovacciato sulla piattaforma del laser. Davanti la visibilità era limitata a pochi metri nel folto, e meno ancora ai lati. *Potrebbero attirarci in un'imboscata in qualunque punto,* pensò Alec, *e noi siamo solo in tre.* In lontananza, dietro di loro, si sentiva il crepitìo delle fiamme e degli spari. La cima degli alberi nascondeva quasi completamente il cielo, ma Alec ebbe l'impressione che fosse diventato grigio. Era il fumo?

Poi si sentì un rombo come di un tuono lontano. Ma invece di diminuire fino a tacere, aumentò, diventando così forte da far vibrare perfino la carrozzeria dell'autoblindo.

— La navetta sta decollando!

Alec si alzò in piedi cercando di sbirciare attraverso il fitto fogliame. Un lampo argenteo rombò in cielo, poi il tuono diminuì, diventò sempre più sommesso, finché...

Il mostruoso schianto prodotto dal superamento del muro del suono squarciò l'aria. Alec non l'aveva mai sentito prima, ma sorrise nonostante lo choc e il dolore. — Ce l'hanno fatta! Sono partiti!

— Bene — commentò Russo soddisfatto.

Kobol sta tornando alla stazione spaziale. Fra pochi giorni sarà sulla Luna, da mia madre...

Russo gli posò la mano sulla spalla. — Ascolta! — sussurrò.

Era il rumore attutito degli spari di un mortaio.

— Ordina di fermarsi!

L'autoblindo si fermò. Il rumore si ripeté. Proveniva da destra, il sentiero invece curvava nella direzione opposta.

— Dobbiamo scendere — sussurrò Russo, controllando il funzionamento del fucile.

Alec si chinò per ordinare al conducente: — Sta' lì e non uscire. Se qualcuno ti dà fastidio, usa il laser col telecomando.

Alec impugnò il mitra. Era brutto, con la canna tozza, un lungo caricatore nell'impugnatura e un sostegno metallico che si poteva appoggiare

alla spalla o al fianco. Russo era già saltato a terra e scrutava fra i cespugli. Alec lo raggiunse.

— Hai tolto la sicura? — chiese Will.

Alec guardò e vide che si era scordato di farlo. Arrossendo, la spinse indietro col pollice.

Si avviarono in mezzo al sottobosco, tenendosi chini. La fitta vegetazione graffiava faccia, braccia e gambe di Alec. Il sole che filtrava tra il fogliame gli bruciava il collo. C'erano ovunque insetti, e nel giro di pochi minuti Alec si sentì assalire e pungere come mai gli era capitato prima. Russo invece non ci faceva caso, e così Alec cercò di resistere alla voglia di grattarsi e scacciare gli insetti.

Il fuoco del mortaio in azione era diventato più forte e frequente.

— Hanno una grande quantità di munizioni — mormorò Russo che lo precedeva, senza voltarsi. — Consumano tutte quelle che hanno prodotte durante l'inverno nella speranza di impadronirsi delle vostre armi.

— Spero che non abbiano colpito nessuna autoblindo — rispose Alec.

— Impossibile — disse Russo. — Sono proprio le autoblindo il loro obbiettivo. Se una banda riesce ad accaparrarsene un paio diventerà padrona della zona finché dureranno il laser e il carburante. Quei mezzi sono come un regalo di Natale, per loro.

Alec annuì. Non ci aveva pensato.

— Ma vogliono anche le altre armi, naturalmente. Tutti muoiono dalla voglia di avere delle belle armi nuove.

Barbari, pensò Alec. *Non sono altro che barbari.*

Si sdraiarono bocconi e procedettero strisciando sotto i grovigli di rampicanti. — Alt! — ordinò a un tratto Russo.

Alec rimase immobile come una statua. Sentiva il battito del proprio cuore, sentiva il fradiciume del terreno e del sudore che gli inzuppava tutto il corpo. Gocce gli colavano dalla fronte sugli occhi.

Russo gli scivolò accanto per mormorare: — Su quel grosso albero in cima alla salita.

Alec sollevò la testa. Un uomo stava accucciato su uno dei rami più bassi di un imponente albero che si rizzava sulla cresta, protendendo verso il cielo i rami carichi di foglie primaverili. L'uomo teneva un binocolo accostato agli occhi.

— È una vedetta — mormorò Russo. — I mortai devono trovarsi a

distanza di voce da lui.

— Colpiamolo!

Russo gli posò la mano sulla spalla. — Se lo colpiamo prima di sapere esattamente dove si trovano i mortai, non facciamo altro che mettere sul chi vive i serventi dei pezzi. Vieni, seguimi.

Lentamente, in silenzio, strisciando come serpenti con Russo alla testa, cominciarono a compiere un ampio cerchio. Dopo un poco Alec capì il motivo di quella manovra. Stavano portandosi alle spalle della vedetta e dei mortai.

L'accerchiamento durò circa un quarto d'ora. Infine Russo si sollevò cauto sulle ginocchia, e dopo essersi guardato intorno si alzò in piedi. Adesso si trovavano sul versante opposto della collina, in mezzo ai cespugli che arrivavano al petto. Il grosso albero su cui stava la vedetta era appena visibile. Solo la cima spuntava oltre la cresta.

— Sei sicuro che sia lo stesso albero? — chiese Alec. — A me sembrano tutti uguali.

— Non per chi ha vissuto qui a lungo — rispose Russo.

— Capisco. E adesso?

— Adesso prendiamo un po' di respiro poi corriamo a tutta velocità verso l'albero. Appena avvisteremo la vedetta la faremo fuori, e quando avremo scorto i serventi dei mortai spareremo anche a loro.

— Sei sicuro che siano là?

— Sì — rispose Will. — Anche se da qualche minuto hanno smesso di sparare. Può darsi che si apprestino ad andarsene.

Alec controllò ancora una volta il mitra.

— Pronto? — chiese Russo.

— Sì.

— Bene. — Aspirò una profonda boccata d'aria. — *Via!*

Corsero attraverso i cespugli fino alla cresta. Appena l'ebbero raggiunta, Alec vide Russo, che lo precedeva di poco, portarsi il fucile alla spalla e sparare. Qualcosa cadde dall'albero, ma così in fretta che Alec ne ebbe appena una visione confusa. Inoltre aveva raggiunto nel frattempo anche lui la cresta e aveva scorto otto uomini, intenti a smontare i mortai, che si erano interrotti, voltandosi sorpresi.

Affusti, canne e proiettili erano sparsi intorno a loro sul terreno. Per un attimo rimasero tutti immobili, poi si precipitarono verso le loro armi. Alec si

ritrovò a sparare senza quasi accorgersene. Il mitra crepitava e sobbalzava fra le sue mani. Zolle di terreno si frantumarono sotto gli occhi degli uomini colti di sorpresa. Quattro caddero subito all'indietro agitando le braccia. Altri due barcollarono, si chinarono nel tentativo di afferrare le armi, e vi caddero sopra. Due si precipitarono nel folto, allontandosi.

Alec si accorse solo allora che aveva sparato tenendo il mitra appoggiato al fianco cospargendo il terreno di bossoli. Si drizzò, e portò l'arma alla spalla cercando di mirare contro i due fuggitivi.

Russo gli batté la mano sulla spalla. — Basta così. Lasciali andare.

— Ma loro...

— Buon Dio, giovanotto, cosa vuoi? Ne abbiamo ammazzati sette e catturato i mortai e le armi portatili. Cosa vuoi di più?

Russo sembrava irritato. Non arrabbiato, ma irritato come un padre con un bambino cattivo.

Alec abbassò il mitra. — Come fai a sapere che sono morti?

Guardando i corpi sparpagliati sotto di loro, Russo rispose: — Se non lo sono ancora lo saranno presto.

Si avviarono lentamente lungo il pendio. La vedetta giaceva immobile sotto l'albero col corpo macchiato di sangue, le gambe rattrappite e la faccia contorta. Alec si voltò per guardare i sei uomini sorpresi mentre smontavano i mortai, e gli si rivoltò lo stomaco. Erano ridotti a pezzi. Enormi squarci smembravano i corpi caduti in posizioni grottesche. Uno, al posto della faccia, aveva un ammasso sanguinolento rosso e grigio. Sciami di insetti ronzavano già sui cadaveri.

Uno si lamentava. Alec si allontanò barcollando. Gli si era offuscata la vista ma sentiva ancora: — Per favore... per favore...

— Mi dispiace, figliolo, non posso fare niente per te.

Uno sparo.

Alec si appoggiò a un albero e vomitò.

Dopo pochi istanti che a lui parvero ore, Russo gli si avvicinò. — È la prima volta che vedi dei morti ammazzati. — Era una constatazione, non una domanda.

— La prima volta — mormorò Alec. — Sono stato io il responsabile...

— Okay... Porta le loro armi sull'autoblindo. Prenditela calma. Dovrai fare una dozzina di viaggi. Io intanto li seppellirò.

— Cosa?

Alzando le spalle, Russo rispose quasi con ritrosia: — Un giorno o l'altro qualcuno mi ammazzerà e non mi piacerebbe che mi lasciassero lì dove sono morto a fare da pasto agli uccelli.

— Ma sei stato tu a ucciderli. Cioè, noi...

— Sì. E adesso bisogna seppellirli. — Tacque e dopo una breve pausa spiegò: — Tu uccidi i nemici quando loro sono in grado di uccidere te. Se sono disarmati e scappano li lasci perdere. Se sono morti, li seppellisci. E non prendi prigionieri a meno di non avere un valido motivo per farlo.

— Queste sono le leggi della guerra, qui?

— Le leggi della sopravvivenza.

Alec annuì per dimostrare di aver capito, sebbene non fosse d'accordo. Cominciò a raccogliere i fucili e le carabine che gli uomini avevano lasciato sparpagliati in giro. Russo prese fra le braccia, quasi con tenerezza, uno dei cadaveri e lo portò vicino agli alberi.

— Ehi, Alec, vieni un po' qui! — disse.

Alec si precipitò infilando un nuovo caricatore nel mitra mentre correva.

Russo aveva deposto a terra il morto. Appeso per i pollici a un ramo sporgente dell'albero, c'era un ragazzo, un vero spaventapasseri coperto di stracci, con gli occhi sbarrati per la paura e il dolore. I pollici erano gonfi e bluastri. Gli avevano ficcato in bocca uno straccio sporco. Da una ferita a una gamba colava sangue.

Russo estrasse un coltello dalla cintura e liberò il ragazzo, poi gli tolse lo straccio dalla bocca. Il corpo gli si afflosciò fra le braccia.

— Dovevano averlo fatto prigioniero — disse Russo.

La faccia emaciata del ragazzo aveva le guance incavate e qualche spuntone di barba gli cresceva sul mento. Guardò il fucile di Russo e poi Alec che impugnava il mitra.

— No... no... — gemette. Russo allentò le corde che gli stringevano i pollici e il ragazzo emise un lamento.

— Cosa ne facciamo di lui? — chiese Alec. — Cosa dice la legge in questi casi?

Reggendo il corpo sparuto per le spalle, Russo chiese: — Riesci a reggerti?

Il ragazzo annuì e si allontanò vacillando di qualche passo. Russo scosse la testa e guardò Alec. — Non ce la farà mai da solo.

— Per piacere — piagnucolò il ragazzo. — Okay. Okay.

— Puoi parlare? — gli chiese bruscamente Alec. — Come ti chiami? Perché sei qui?

— Furetto. Vivo qui. Nei boschi. Loro mi hanno preso. Volevano uccidermi. Dopo. Lentamente.

— Non ha armi — disse Russo. — Neanche un coltello.

Esaminandolo attentamente Alec si accorse che quel ragazzo doveva aver pressappoco la sua età. *Deve avere sempre sofferto la fame*, pensò.

— Abbiamo una cassetta di pronto soccorso a bordo — disse istintivamente.

Russo stava per ribattere, ma Furetto cadde in ginocchio con un gemito.

— Ricordi cosa ti ho detto dei prigionieri? — chiese Russo a Alec.

— Ho una buona ragione. Conosce la zona. Potrebbe essermi utile.

— Non aspettarti che ti sia grato — lo ammonì Russo. — Non fidarti minimamente di lui.

Ma Alec stava già avvicinandosi al giovane e lo aiutava ad alzarsi. — Vieni — gli disse. — Ti medicheremo subito la gamba.

Quando tornarono all'aeroporto la battaglia era finita da un pezzo. Russo lasciò Alec sul limitare dei boschi, dicendo che doveva andare a controllare i suoi uomini e che sarebbe tornato prima del tramonto. Alec proseguì con Furetto sdraiato al suo fianco, silenzioso ma con gli occhi aperti.

Jameson guardò con evidente disprezzo il prigioniero ferito, ma ordinò che gli si medicasse la gamba. Poi fece ad Alec un resoconto della battaglia. — Continuavano a starsene rintanati fra gli alberi, perciò non era possibile inseguirli con le autoblindo, così ci siamo limitati a pattugliare il margine dei boschi cercando di impedire che si avvicinassero di più. Ci hanno lanciato un sacco di granate, ma non hanno fatto gravi danni.

Due autoblindo erano state colpite dagli shrapnel, ma funzionavano ancora. Alcuni uomini erano rimasti feriti, ma non in modo grave.

Jameson sbirciò fra gli alberi con un'espressione da falco cacciatore. — Quel Russo sta con tuo padre, eh? Sono dalla nostra parte o cosa?

— Oggi erano dalla nostra — rispose Alec stringendosi nelle spalle. — Ma non so cosa succederà domani. Voglio che gli uomini stiano all'erta. Disponi dei turni di guardia.

— Il tuo prigioniero?

— Deve essere sorvegliato ininterrottamente.

— Quando torneranno a prenderci?

— Quando li chiamerò.

Alec capì che Jameson era scettico su questo punto, tuttavia, dopo un breve silenzio, disse soltanto: — Disporrò i turni di guardia — e si allontanò lasciando Alec solo.

Alec si appoggiò con la schiena alla cabina del conducente, e si diede un'occhiata intorno. Al centro dell'aeroporto fumava ancora lo scheletro annerito della navetta distrutta. Nei boschi regnava il silenzio. Le ombre si allungavano sul terreno ai raggi del sole che tramontava.

Alec si rese conto che si trovavano completamente soli, in un mondo alieno e pericoloso.

12

Il sole era già calato dietro gli alberi quando Will Russo ricomparve. Sbucò dalla foresta avviandosi verso il semicerchio di autoblindo disposte sul bordo della pista.

Alec fu contento di rivederlo. Gli andò incontro.

— Non vi siete ancora sistemati per la notte, eh? — fu la prima cosa che disse Will.

— No, non ancora.

— Bene, bene — sembrava soddisfatto. — Noi ci siamo accampati sulla cresta della prima collina — spiegò indicando vagamente la direzione — e ho pensato che sarebbe stata un'ottima idea se vi accampaste lassù con noi.

Alec non disse niente.

— I banditi superstiti sono ancora nei paraggi — spiegò Will — e se ci accampiamo insieme saremo abbastanza forti da scoraggiarli dal tentare un attacco durante la notte. E dormiremmo tutti meglio.

Io con le autoblindo e i laser e tu con i tuoi uomini esperti nel combattimento nei boschi, pensò Alec. Annuì e chiese: — Possiamo salire fin lassù coi veicoli?

— Certamente. Ti mostrerò il sentiero.

— D'accordo. — Alec si voltò per chiamare Jameson.

— Bene. Magnifico — commentò Will con un sorriso infantile. — L'unione fa la forza.

Il sentiero che risaliva il pendio della collina era stretto e pericoloso.

Un'autoblindo slittò in un fossatello scavato dalla pioggia di fianco al sentiero appena visibile. Ci volle un'ora per tirarla fuori.

Per Furetto fu una passeggiata meravigliosa. Sdraiato dietro l'affusto del laser di un'autoblindo, si sentiva sazio e soddisfatto. La gamba non gli faceva più male. Quegli uomini gli avevano dato da mangiare e fasciato la gamba con strisce pulite di qualcosa simile alla stoffa, però liscia e scivolosa. Lo trattavano come un re, e non smettevano mai di sorvegliarlo.

Era ormai notte quando Alec e i suoi raggiunsero finalmente la cima della collina. Appollaiato sul tettuccio della prima autoblindo, Alec vide un gruppetto di uomini e donne seduti davanti a un fuoco. Una delle donne era Angela.

— Sono tutti qui i tuoi? — chiese a Will che sedeva sul parafango di fianco alla cabina.

— Oh, no! Ce ne sono più del doppio che montano la guardia. Non li hai visti mentre salivamo?

Alec fece un cenno di diniego.

Gli alberi si diradavano e sulla cresta c'era un ampio spiazzo per parcheggiare i mezzi in cerchio intorno al campo. Alec disse a Jameson di ordinare agli uomini di dormire a bordo, e che a turno, uno doveva restare sveglio.

— Sei sicuro che basti un uomo solo per ogni mezzo? — chiese Jameson.

Erano abbastanza lontani dal campo perché né Russo né gli altri li potessero sentire.

— Cosa vuoi dire?

— Non voglio fare la parte dell'ospite maleducato — rispose Jameson infilando i pollici nella bandoliera — ma... be', perché questa gente è così premurosa con noi? Specialmente se si tratta delle stesse persone che hanno rubato i materiali fissili. Perché si sono dati tanto da fare per aiutarci a tenere a bada i barbari e perché ci offrono di accamparci con loro? Non mi quadra.

Alec fu costretto a convenire con lui. — Per lo meno è meglio che starsene da soli allo scoperto. Inoltre, abbiamo razioni solo per un paio di giorni.

La faccia di falco di Jameson scrutò gli uomini seduti davanti al fuoco. — E se gli interessassero le nostre autoblindo? Se le volessero prendere? Non gli sarebbe difficile tagliarci la gola nel sonno.

L'idea di Will Russo che uccideva degli uomini mentre dormivano non quadrava con il giudizio che Alec si era fatto di lui. Tuttavia...

— D'accordo. Di' agli uomini di chiudersi nelle cabine e di aprire solo se li chiama qualcuno di noi.

Jameson tacque per qualche istante. Nella luce fievole e vacillante del fuoco lontano non era possibile leggere l'espressione del suo viso. Infine disse: — Va bene... però non mi va.

— Le cose potrebbero andare meglio — ammise Alec — ma anche peggio.

— Già.

— Metti qualcuno alla radio. Durante la notte sarà possibile comunicare col satellite.

— D'accordo.

Alec si avviò lentamente verso il fuoco. Vedeva i lunghi capelli di Angela brillare come oro alla luce.

Trovava affascinante il fuoco. Le fiamme, danzando, contorcendosi, guizzando creavano forme in continuo mutamento, forme che...

— Salve, hai già mangiato?

Alec si sottrasse alla visione ipnotica. — Cosa? — Vide che Angela lo stava guardando. — Mangiato? No, non ancora.

— Cos'hai? Stai bene?

— Benone. — Si accovacciò a terra vicino a lei. — Solo che non avevo mai visto un fuoco all'aperto... È... affascinante.

— Oh, certo, immagino.

Alec vide che da un treppiede pendeva sul fuoco un contenitore di metallo. Angela disse che era una pentola, ma Alec aveva l'impressione che un tempo fosse stato una latta di benzina.

— Prendi un po' di stufato e mettiti a tuo agio.

Alec si alzò e si chinò sulla pentola. Un'ondata di fragrante vapore gli salì alle nari. In un liquido scuro e ribollente salivano ogni tanto a galla dei pezzi di roba scura. Pensando alle iniezioni e alle pillole di cui l'avevano imbottito sulla stazione spaziale, Alec infilò il coltello nel liquido e ne trasse uno di quei pezzi. Lo tenne a distanza di braccio facendolo sgocciolare e infine tornò ad accovacciarsi accanto ad Angela.

— Non avere paura, non ti farà male — disse ridendo lei. — Da vivo era solo un coniglio.

— Un coniglio? — Era la prima volta che la sentiva ridere.

Angela confermò con un cenno, poi chiese: — Non hai niente che possa servirti da piatto? Nello stufato ci sono tante buone cose: carote, sedano e molte erbe aromatiche.

— Uhm... pare buono. Ho la gavetta sull'autoblindo. Prima voglio assaggiarlo... — Staccò un boccone con un morso. — *Ahi!* Non aveva mai mangiato niente di così caldo. — Tossendo, sentendosi soffocare, con la bocca che bruciava, riuscì finalmente a ingoiare il boccone.

Angela gli stava dando delle pacche sulla schiena con aria preoccupata. — Vuoi un po' d'acqua?

— Sì — gracchiò lui con gli occhi lacrimosi. — Ho la bocca piena di ustioni di secondo grado e un pezzo di coniglio morto di traverso nel gozzo, ma per il resto sto bene.

Gli uomini e le donne seduti intorno al fuoco, una dozzina in tutto, lo stavano guardando. Ma distolsero subito lo sguardo, e ripresero a chiacchierare tra loro. Alec riuscì a mandare giù qualche boccone senza altri guai, e Angela gli insegnò come dovesse soffiare sui bocconi per raffreddarli. Finì che trovò gustoso lo stufato, tanto da volerne ancora.

— Vado a prendere la gavetta — disse, alzandosi.

— Non occorre — gli disse Angela. — Qua, prendi il mio piatto. Prima te lo lavo, va bene? Così ti risparmi la strada.

Si chinò per prendere una borraccia posata accanto al fuoco e lavò piatto e cucchiaio di metallo. Alec intanto si chiedeva: *Perché non vuole che vada alle autoblindo?*

Quand'ebbe terminato di mangiare lavò lui stesso le stoviglie e le restituì ad Angela.

— Ti fa ancora male la bocca? — chiese lei sorridendo.

— Sopravviverò. — In realtà, col cibo caldo nello stomaco, si sentiva rinvigorito. Ma subito gli si affollarono alla mente tanti pensieri amari e dolorosi: il furto dei materiali fissili, l'attacco, la distruzione della navetta, l'isolamento in cui si trovavano lui e i suoi uomini, lontani centinaia di migliaia di chilometri da casa.

Chiuse gli occhi e trasse un lungo sospiro rabbrividendo. — Sara meglio che torni dai miei uomini — disse ad Angela, mentre una voce continuava a tormentargli la mente: *Fallimento! Fallimento!*

La ragazza si alzò e si avviò con lui. Alec notò che era disarmata,

mentre lui aveva solo il coltello.

— Guarda! — disse Angela indicando la Luna che stava sorgendo al di sopra della cima frangiata degli alberi. Era quasi piena, luminosa, placida, bellissima.

Alec la fissò. In quel biancore non si distinguevano le luci della base.

— Com'è? — chiese Angela.

— Cosa?

— La vita sulla Luna.

— Non viviamo sulla Luna, ma dentro. Sotto la superficie. Lassù non si può camminare all'aperto come qui. Occorrono tuta pressurizzata e casco.

— Perché?

— Perché non c'è aria.

Lei spalancò tanto d'occhi, poi chiese: — Ma, senti, come si può vivere senza aria?

Si misero allora a sedere su un macigno per guardare la Luna che saliva nel cielo notturno, giocando ogni tanto a nascondersi dietro una nuvola argentea, e Alec le spiegò come si viveva sulla Luna. Angela lo ascoltava rapita, e non mancò molto che Alec si ritrovò a guardare lei invece della Luna. Com'era bella, illuminata dalla luce pallida!

— È la prima volta che qualcuno mi parla di queste cose — disse lei, eccitata. — Papà... cioè, tuo padre si rifiuta sempre di parlare della vita lassù.

Alec si sentì raggelare il cuore.

— Strano — proseguì Angela sorridendo, ma con un certo imbarazzo. — Mi riesce difficile chiamarlo papà, adesso che so che è tuo padre.

— Non ti ha mai parlato della base lunare? — chiese lui con una voce che risuonò fredda e lontana alle sue stesse orecchie.

— No, quando glielo chiedo cambia sempre argomento. Così ho finito col non chiederglielo più.

Alec si alzò. — Devo andare dai miei uomini. Buonanotte, Angela.

— Oh! — lei rimase zitta, sorpresa, per un momento, poi si alzò a sua volta. — Be', buonanotte, Alec. — Si voltò avviandosi di buon passo verso il fuoco.

Lui esitò, incerto se chiamarla. Ma infine s'incamminò nella direzione opposta. Contravvenendo ai suoi stessi ordini si avvolse in un telo di plastica e si sdraiò sull'erba vicino alle autoblindo, col mitra vicino. Impiegò molto tempo a prendere sonno, e quando finalmente si addormentò, sognò sua

madre.

Furetto scivolò giù dal cassone e si tastò la gamba ferita. Era a posto, poteva reggersi e camminare. Il cibo che gli avevano dato gli aveva ristorato le forze, e la gamba avrebbe fatto in fretta a guarire.

Zoppicando, girò intorno all'autoblindo e vide Alec sdraiato per terra col mitra accanto. Furetto si accovacciò perché l'uomo di guardia nell'autoblindo vicina non lo vedesse, e rimase a guardare il mitra. Poteva afferrarlo e correre a nascondersi nei boschi. Non l'avrebbero mai trovato e lui avrebbe avuto una meravigliosa arma tutta sua.

Ricordò vagamente Billy-Joe e gli altri della banda che erano stati uccisi. Pensò a sua madre che gli dava da mangiare e lo cullava quand'era piccolo. *Potrebbero ammazzarmi*, disse fra sé. *Lui poteva ammazzarmi. Ma non l'ha fatto.*

La tentazione di rubare il mitra era fortissima, ma lo allettavano anche il cibo, le cure e le gentilezze che aveva ricevuto da quella gente. *Resterò ancora per un po' con loro*, decise. Tornò ad arrampicarsi al suo posto e si rimise a dormire.

Quando il sole lo svegliò, Alec ebbe l'impressione di aver sonnecchiato solo per pochi minuti. Dopo avere controllato con Jameson che ogni cosa fosse in ordine, si avviò tutto rigido e indolenzito verso le braci del fuoco, che già alcune donne stavano ravvivando.

— Oh, finalmente ti sei svegliato — lo salutò cordialmente Will Russo, intento a bere da una tazza fumante. — Qua — disse avvicinandosi ad Alec. — Bevi un po' di tè d'erbe. Non è particolarmente buono, ma servirà a rimetterti in sesto. Se vuoi raderti...

Alec prese la tazza, ma ricordando l'esperienza della sera precedente, la restituì dicendo: — Um... grazie, mi basta un po' d'acqua fresca. — Gli faceva ancora male la bocca.

— Sei riuscito a metterti in contatto col satellite? — gli chiese Will. — Vengono a prendervi?

— Non ancora — rispose Alec chinandosi a prendere la borraccia dell'acqua. — C'è un uomo alla radio, ma finora non hanno risposto.

Bevve dalla borraccia, ripensando alle pillole e alle vaccinazioni che gli avevano praticato nel timore che contraesse qualche malattia.

— Bene — concluse Russo — mi dispiace di piantarvi qui soli nei boschi, ma non possiamo fermarci di più.

— Capisco.

Salutò Will e tornò dai suoi.

— Ah, sei qua — lo salutò Ron Jameson.

— Cosa c'è?

— Contatto radio.

Alec lo seguì alla terza autoblindo dove Gianelli, con un'enorme cuffia in testa, ascoltava attentamente la radio.

— Sì, sì... vi sento... debole ma chiaro. Va bene. Adesso è qui. Aspettate...

Si tolse la cuffia e la porse ad Alec. — Il satellite trasmette una chiamata da casa. Kobol è già tornato alla base.

Kobol!, pensò Alec sistemando cuffia e microfono. *Non ha perso tempo. Chissà quanto carburante ha consumato per tornare più in fretta che poteva!*

— Pronto... pronto... Alec Morgan? — La telefonista era una donna, ma la voce, sebbene percettibile, era debole e disturbata da interferenze.

— Sì. Avanti!

Una pausa, poi: — Alec, qui Martin Kobol. Mi senti?

— Sì.

Occorrevano circa due secondi perché le parole di Alec arrivassero sulla Luna e altri due perché arrivasse sulla Terra la risposta di Kobol. Una pausa che si notava, a volte snervante a volte utile perché consentiva di riflettere.

— Bene. Adesso ascolta. Sono appena arrivato. Il Consiglio si riunirà fra un'ora. Qui è tutto sottosopra, i nostri progetti... tutto. Si teme che scoppierà il panico se non riusciamo a rassicurare la gente. Tutti sanno che la nostra sopravvivenza dipende da quei materiali fissili.

— Lo so. Risparmiati le concioni politiche.

Pausa, poi: — Dobbiamo elaborare un altro piano. Credi di riuscire a resistere lì per qualche altro giorno?

O qualche settimana? O mese? — Sì, credo di sì.

— Bene. Adesso ascolta. Sta' lì dove sei e aspetta le nostre decisioni.

— No.

Lunga pausa, dovuta non soltanto alla distanza.

— Come sarebbe a dire?

— Ho detto no — ripeté Alec. — So dove sono i materiali fissili e vado

a prenderli.

— Non puoi... Cioè...

— Posso e ci vado. Ci terremo in contatto via satellite. — Alec contò, in attesa della risposta: uno, mille, due, mille, tr...

— È pazzesco! Ci vuoi costringere a togliere dalla naftalina un'altra navetta, seguire le tue mosse...

— Piantala, Martin. Siamo venuti qui per quei materiali e adesso andiamo a prenderli. Tutto il resto sono cose di secondaria importanza.

Quando si fece nuovamente sentire, la voce di Martin era stridula e querula come quella di una vecchia comare inaridita.

— Non puoi attraversare il continente per cercarli, pazzo che sei! Ti uccideranno e farai morire i tuoi uomini!

— Ti dispiacerebbe molto, non è vero? — rispose pronto Alec. — Ascoltami, Martin. Siamo in grado di attraversare il continente, se occorre, e di vivere di quello che ci dà la terra. Qui c'è una grande quantità di cibo.

Ma Kobol stava già dicendo:

— Non me ne importa di quello che fai di te stesso, i tuoi motivi personali non sono affare mio. Ma rischiare gli uomini senza dare loro la possibilità...

— Risparmia i tuoi sproloqui per il Consiglio, Martin. Io seguo le direttive che mi hanno dato: vado a prendere i materiali fissili.

L'intervallo fra botta e risposta stava trasformando il dialogo in due monologhi separati. — E c'è anche il risvolto medico — stava dicendo Kobol, un po' più calmo. — Tu esponi gli uomini a tutte le malattie della Terra...

— Basta. Adesso voglio parlare con mia madre. Chiamala, per favore.

— Le vaccinazioni non vi proteggeranno a lungo... — Kobol s'interruppe per poi rispondere: — Tua madre è occupata nei preparativi della riunione del Consiglio. Ora che la chiamo e lei arriva al centro comunicazioni il satellite sarà sceso al di sotto del tuo orizzonte e sarà fuori portata.

— Bene. Fa' in modo che mi chiami domani.

Un'altra pausa. Alec era certo che il cervello di Kobol ne approfittava per lavorare furiosamente. — Glielo dirò. Intanto torno a metterti in guardia: non esporre a inutili pericoli i tuoi uomini. Il Consiglio non approverebbe certo un'azione avventata. Dovresti restare lì dove ti trovi e aspettare le nostre decisioni.

— Troppo pericoloso — ribatté Alec. — Ci hanno già intrappolato una volta. Non voglio che succeda ancora.

La voce di Kobol stava diventando sempre più debole. — Hai l'ordine di restare dove sei.

— No, Martin. Sarebbe molto più pericoloso. È meglio che ci muoviamo. Aspetto una chiamata domani. Da mia madre. — Passò la cuffia a Gianelli. — Dagli le effemeridi del satellite, così sapremo quando sarà alla nostra portata.

Alec si tolse la cuffia e la porse a Gianelli: — Svelto, prima che il satellite sia fuori portata.

Alec scese dall'autoblindo e andò a cercare Will Russo. A metà strada lo vide che gli stava venendo incontro.

— Ti cercavo — disse Will.

C'era qualcosa in quell'uomo, nella sua andatura dinoccolata, con le braccia penzoloni, nel sorriso innocente, da bambino, su quel corpo da gigante, che induceva Alec a fidarsi di lui.

— Anch'io ti stavo cercando — disse.

— Sei riuscito a metterti in contatto coi tuoi?

— Sì. Se non ti spiace vorrei dirigermi a nord con voi. Voglio trovare mio padre.

Il sorriso di Will si accentuò. — Bene. Bene. Ho appena ricevuto un messaggio da lui. Si trova a pochi "clic"... ehm, chilometri da qui, in una città che si chiama Coalfield.

— Qui? — mormorò Alec stordito come se gli avessero dato un pugno.

— Già — confermò tutto allegro Will. — Ci arriveremo entro un paio d'ore.

13

Alec non vedeva e non sentiva. Era completamente assorto in un unico pensiero. Tra poco avrebbe incontrato suo padre. Suo padre!

Attraversarono boschi e colline sulle autoblindo su cui avevano preso posto anche gli uomini di Russo. Percorsero poi una strada tutte buche, non un'autostrada di cemento come quella fra Oak Ridge e l'aeroporto, ma un'arteria asfaltata, stretta e tortuosa, dissestata in modo indescrivibile. Da tutte le crepe spuntavano erbacce e canne.

Gianelli, seduto dietro ad Alec, parlava con Angela. — Vuoi dire davvero che voi andate sempre a piedi? Portandovi dietro armi e bagagli?

— Certo — rispose lei divertita. — Se troviamo qualche veicolo, naturalmente ci montiamo sopra. Ma non ce ne sono molti ancora in grado di funzionare, solo qualcuno col motore elettrico o a batterie solari. C'è rimasta troppo poca benzina per gli altri.

— Dunque andate a piedi — ripeté Gianelli stupito. — E vi portate tutto sulla schiena.

— A meno di non trovare dei cavalli o altri animali da soma. L'altr'anno, siccome mi ero fatta male a una gamba, ho percorso cinquecento "clic" in groppa a una mucca.

— Quale gamba?

— La destra.

— Mi sembra perfettamente a posto.

— Sì, e non c'è bisogno che la tocchi!

Alec si voltò e disse: — Gianelli... tra quegli alberi potrebbero nascondersi centinaia di banditi. Rimandate a un altro momento i vostri scherzi.

Gianelli arrossì e strinse le labbra, ma si allontanò dalla ragazza. Angela fissò per un lungo momento Alec senza parlare, finché lui non tornò a voltarsi.

Davanti a loro si cominciavano a vedere le prime case della città, e Alec si accorse di avere le mani sudate e tremanti. Strinse più forte il bordo del parafango con una e spostò con l'altra la cinghia del mitra sulle spalle. *È qui*, si disse, *in una di quelle case.* Era eccitato, gli batteva forte il cuore e ansimava. *È qui!* Ma qualcosa in lui gli diceva di correre, di scappare, di attraversare tutto il pianeta, di tornare sulla Luna, ma di non entrare in quella città.

Tuttavia non vedeva l'ora d'incontrare suo padre.

Dai suoi studi, Alec sapeva che Coalfield era un piccolo centro, però pareva enorme confronto alla base lunare. Tanti edifici in superficie, all'aperto! E tutti diversi! Alcuni a un piano, altri a tre, con le facciate di mattoni, o di legno o di blocchi di pietra. Le finestre lo guardavano, vuote, buie, misteriose. Strada, dopo strada, dopo strada, incroci, diramazioni ogni cento metri o pressappoco.

Ma vuote. Morte. Nessuno ci viveva. Non c'era nessuno in strada.

Niente veicoli. Niente in vista a parte le case silenziose e i mulinelli di polvere sollevati dal vento.

Si voltò per guardare Will, appollaiato sul parafango opposto. — La città è stata abbandonata dopo l'esplosione solare — gli spiegò Will. — Ogni tanto ci viene qualcuno, ma non per abitarci. Il terreno non è adatto alla coltivazione ed è troppo difficile difendere la città dalle scorrerie dei banditi.

— Come fai a sapere dov'è mio padre?

Will scoppiò in una sonora risata. — Oh, sarà al solito posto.

Il solito posto era un edificio di mattoni a un piano con un'insegna sulla facciata che diceva: UFFICIO POSTALE U.S. - COALFIELD, TENN. - 33719.

Will propose di fare disporre le autoblindo intorno all'edificio in postazione difensiva. Alec trasmise l'ordine a Jameson, poi si spostò con la sua autoblindo nel cortile sul retro dov'era parcheggiato un veicolo scoperto basso e largo, nel quale Alec riconobbe una jeep, per averla vista nei microfilm di storia.

Mentre scendeva a terra, si chiese dove suo padre trovasse il carburante. Se doveva fare lunghi viaggi dovevano esserci dei depositi situati lungo la strada. In quella sopraggiunse Will Russo che presolo per un braccio lo pilotò verso una porta che da tempo aveva perso i battenti.

Dentro era buio. Percorsero uno stretto corridoio, svoltarono un angolo... Ed eccolo!

Stava in piedi al centro di un ampio locale, circondato da scaffali vuoti e sedie e tavoli rotti e malandati. Mancava parte del tetto e attraverso lo squarcio penetrava la luce del sole. Il pulviscolo si muoveva pigramente nell'aria immobile. Per quanto la stanza fosse grande, Douglas Morgan dava l'impressione di riempirla tutta. Era alto, grosso, con spalle e torace ampi. Will Russo era pressappoco della stessa taglia, ma mentre Will pareva un grosso cucciolo allegro e gioviale, Douglas Morgan sembrava un enorme orso grigio.

Aveva la mascella quadrata, capelli grigioferro alti sulla fronte ampia, che scendeva a incorniciare la mascella volitiva unendosi alla barba grigia squadrata. Gli occhi azzurri avevano la durezza dell'acciaio. Adesso stavano fissando senza battere ciglio Alec, che s'era immobilizzato sotto quello sguardo.

Non mi piace per niente pensò Alec. *E non gli somiglio. Forse mi odia*

per questo.

— Sei Alec, vero? — La voce era forte, imperiosa, anche quando conversava. — Hai proprio i geni di tua madre.

E i tuoi no?, si chiese Alec. — Sì, sono Alec — rispose.

— Be', avvicinati e lasciati guardare. Non ti mordo.

Alec si avvicinò lentamente a suo padre. Era un gigante, una montagna d'uomo. Si scrutarono a vicenda. Nessuno dei due tese la mano. Nonostante il sole che filtrava attraverso il tetto squarciato, Alec aveva freddo.

— È un buon combattente. — La voce di Will interruppe il duello di sguardi. — Mi ha aiutato a catturare un pericoloso nido di mortai. Si è comportato molto bene.

— È già qualcosa — commentò Douglas.

— Ma dopo ho vomitato — aggiunse Alec.

Douglas inarcò le sopracciglia. — Davvero? Hai l'anima sensibile, eh? Be'... ammazzare un uomo non è uno scherzo. Sii contento di essere tu quello che è sopravvissuto e ha vomitato, e non quello per il quale hai vomitato.

— Perché non ci sediamo a bere qualcosa? — propose Will. — Il viaggio è stato lungo e soprattutto polveroso, e poi ho idea che si debba brindare.

— Brindare a che? — chiese Douglas.

— A questa riunione di famiglia.

— Ah, dici? — Douglas sfoderò un sorrisetto sardonico. — Certo. Naturalmente durante il viaggio ti sarai procurato qualcosa di forte. Stappa la bottiglia e beviamo.

— Ce l'ho nello zaino — disse Will avviandosi alla porta.

— Mi spiace di non avere fatto ripulire la stanza e di non averla decorata per la grande occasione — disse Douglas ad Alec. — Eh, il mobilio è un po' carente. Ti spiace metterti a sedere lì? — e indicò il pavimento vicino a un banco di legno tutto scheggiato e mancante di alcuni pezzi che correva lungo una parete. Alec alzò le spalle e si accoccolò sui talloni. Douglas lo imitò, con una certa fatica. — Mi sono preso i reumatismi durante le piogge primaverili — disse. — Non riesco a farmeli passare.

Will tornò con una grossa bottiglia di metallo. Si mise a sedere di fronte a Douglas e Alec e svitò il tappo annusando il contenuto.

— Puah! Non dovevo tenerla al sole.

Douglas allungò la mano, prese la bottiglia e annusò a sua volta: — Scommetto che con un gallone di questa roba potrei fare cinquanta "clic" con la mia jeep. — Passò la bottiglia ad Alec. — Forza, sei tu l'ospite d'onore. Bevi per primo. Se sopravvivrai l'assaggeremo anche noi.

— Non è poi male — disse Will. — Il contadino che me l'ha venduta mi ha giurato di averla distillata l'estate scorsa.

Alec si portò la bottiglia alle labbra. Il vapore che ne saliva gli fece lacrimare gli occhi. Bevve un sorso: bruciava e aveva un pessimo sapore. *Non tossire!* ordinò a se stesso.

— Mica male — disse poi cercando di parlare con voce normale.

Douglas si fece dare la bottiglia. — Be', se lo sopporti tu, credo di riuscirci anch'io.

Alec guardò suo padre trangugiare una lunga sorsata, mentre quel poco che lui aveva bevuto gli bruciava ancora lo stomaco. Bevvero due volte ciascuno prima che Douglas dicesse: — Abbiamo molte cose da dirci.

— Infatti — convenne Alec.

— Forse dovrei andarmene... — disse Will.

— No, resta — ordinò Douglas.

Questo significa che non parleremo di mia madre, pensò Alec, e disse: — I materiali fissili sono spariti.

— È vero. Li abbiamo portati a nord... per custodirli.

— Ne abbiamo bisogno.

— Lo so. Lo sapevo fin da prima che tu nascessi.

— E allora perché li hai portati via? Perché non li hai portati tu stesso sulla Luna? Perché ci hai voltato le spalle e sei rimasto qui? — disse Alec tutto d'un fiato.

Douglas guardò la bottiglia che teneva in mano, poi scosse di colpo la testa come se avesse preso una decisione irrevocabile. — È una lunga storia. Ma tutto porta a un unico innegabile fatto: l'istallazione lunare non può sopravvivere con le sue sole forze. Ha bisogno della Terra. Altrimenti è destinata a morire.

— È ovvio. Ci occorrono quei materiali.

— Non si tratta di questo — Douglas appoggiò un gomito a uno scaffale che gli stava alle spalle. — C'è dell'altro... Non si tratta solo di quei materiali, ma della vita stessa dell'istallazione lunare.

— Non ti seguo.

— Senti... Quando la base lunare è stata creata non fu progettata perché si mantenesse da sola. D'accordo? Quando il sole esplose i lunari si trovarono improvvisamente abbandonati a se stessi.

— E ci siamo mantenuti da soli per più di venticinque anni — ribatté Alec. — Egregiamente!

— Egregiamente — gli fece eco suo padre. — Stronzate! Ma ragiona un po' con un minimo di obiettività: la base lunare funziona tuttora con le macchine istallate prima dell'esplosione solare, non è così? Nessuno ha costruito nuovi reattori, nuovi impianti di lavorazione, nuovi pannelli solari, nuove navette. O sbaglio? Nessuno ha mai nemmeno tentato di rettificare gli impianti di lavorazione in modo da farli funzionare al voltaggio prodotto dalle batterie solari, sì o no? No! Invece non avete fatto che scendere sulla Terra per procurarvi i materiali fissili indispensabili per i reattori nucleari.

— E allora?

— Allora cosa succederà quando avrete consumato tutto il carburante fissile che sarete riusciti a trovare? — chiese Douglas.

— Possono passare secoli prima che questo succeda!

— Secoli... millenni... che differenza fa? Il punto è — insisté Douglas — che un giorno accadrà e a meno che voi non abbiate le cognizioni e l'intelligenza per ideare nuove apparecchiature... dei generatori a fusione, per esempio... e quel giorno sarà la fine. Per tutti.

— Ma avverrà in un futuro così lontano... — obbiettò Alec.

— E le medicine?

— Fabbrichiamo sinteticamente tutte quelle necessarie.

— Oh, certo! — commentò con pesante ironia Douglas. — Ma quanti di voi hanno già le ossa troppo fragili per sopportare la gravità terrestre? Quanti sono destinati a un colpo di sole perché non hanno sufficiente melanina nella pelle? Vedo per esempio che ti sei preso una bella scottatura sulla nuca.

Alec era confuso. — Ma questi sono caratteri ereditari. La medicina non può...

— Giusto! — esclamò Douglas. — Cosa mi dici di quei quattro o cinque di voi che ogni anno muoiono di cancro? Eh?

Sempre più confuso, Alec rispose: — Ma il cancro è inevitabile, inguaribile. Lo sanno tutti.

— Ah, davvero? — Douglas scoccò un'occhiata a Will, poi tornò a rivolgersi ad Alec. — Si dà il caso che sulla Terra, prima dell'esplosione solare, fossero state scoperte diverse medicine che guarivano il cancro.

— Sul serio?

Douglas annuì. — E l'incidenza del cancro fra voi aumenta del cinque per cento all'anno. Fra un paio di generazioni... pfft! — schioccò le dita.

— No!

— L'ho calcolato io stesso. Cancro, difetti congeniti, malattie ereditarie... sono tutti in aumento sulla base, a causa degli accoppiamenti fra le stesse persone e i loro discendenti. Prima dell'esplosione solare questo era un problema che non si poneva per il continuo scambio di personale fra la Terra e la Luna. Ma nella popolazione della colonia che ha sempre vissuto lassù e non ha più avuto contatti con gli altri, gli effetti ereditari degli accoppiamenti fra consanguinei cominciano già a mostrarsi.

— Non può essere vero.

— Come, non può? Credi che i computers mentano? No, dicono la verità. Sono spietati. A loro non importa se quello che ti dicono può essere sgradevole, si limitano a valutare il problema e a dirti qual è la risposta.

— Non ci posso credere. La risposta di un computer dipende dai dati

fornitigli.

Douglas alzò le spalle. — I dati che ho immesso erano le anamnesi di persone da tempo sulla Luna. La colonia è moribonda. È troppo piccola e isolata per poter sopravvivere. Oh, certo, magari riuscirà a resistere ancora per un paio di generazioni... diciamo una cinquantina d'anni. Ma ne dubito. Quando sono partito c'erano già parecchi indizi di logorio, e scommetto che adesso c'è molta tensione nell'aria. Nessuno sa come costruire nuovi macchinari. È vero ci sono molti buoni tecnici, ma non dei veri scienziati, per così dire. E qualche astronomo. E le malattie genetiche le nascondete, come si suol dire, sotto il tappeto, perché nessuno sa come trattarle o cosa deve fare per eliminarle.

— Ha ragione — disse con gentilezza Will ad Alec. — Io ero medico, lassù, sai? Quello che Douglas dice è la verità.

Alec li guardò torvo tutt'e due: — Così avete deciso che la colonia deve morire e siete partiti senza avere intenzione di fare ritorno.

— Non è esatto — ribatté Douglas. — La colonia morirà *se resterà isolata*. Io cerco di salvarvi costringendovi a ricollegarvi col resto dell'umanità, con la Madre Terra. E perché questo sia possibile devo creare una civiltà vitale qui, sulla Terra. Capisci?

Un'ondata d'ira ribollente stava sopraffacendo Alec. — Questo è un modo elegante per dire che ti stai creando un piccolo impero per tuo uso e consumo quaggiù, e vuoi costringere la colonia lunare a farne parte.

Douglas ribatté con un triste sorriso: — Vedo che tua madre ti ha bene istruito. — Allargò le braccia. — Chiamalo impero, rinascimento, tentativo di evitare che la razza umana scompaia completamente... chiamalo come diavolo ti pare, ma io sono deciso a riannodare i fili della civiltà, in un modo o nell'altro. E voglio che tu lavori con me. Sei mio figlio, e...

— E un giorno erediterò tutto questo? — gridò Alec. — L'erede designato? Il principe ereditario?

— Qualcosa del genere — mormorò Douglas.

— Allora sei pazzo! Non sai che i principi ereditari passano il tempo a complottare per uccidere il re?

Douglas non disse niente. Rimase lì seduto sul pavimento. Guardò suo figlio, a lungo. Poi, lentamente si alzò e uscì. Alec lo seguì con lo sguardo, senza muoversi.

Will Russo scrollò la testa. — Non dovrei ficcare il naso in una

faccenda che riguarda solo voi due, ma, perdio, non gli dovevi dire una cosa tanto cattiva! Sono vent'anni che aspettava di vederti.

— Be', mi ha visto — disse Alec, nauseato da tutta la faccenda. — Che cosa si aspettava? Che mi congratulassi perché ci aveva piantato? Che gli dessi una medaglia per aver voltato la schiena alla base lunare in modo da crearsi un impero qui?

— Ci sono molte cose che tu non capisci.

— Non è vero — disse brusco Alec alzandosi. — Capisco perfettamente. Può fare tutti i ragionamenti che vuole, ma sta di fatto che gioca a fare il re qui invece di comportarsi da cittadino responsabile sulla Luna. E cerca di sottometterci impedendoci di procurarci i materiali fissili. Sa che senza non possiamo sopravvivere.

— Non sopravviverete neanche se riuscirete ad averli — gli disse Will con gentilezza. — È questo quanto cercava di farti capire.

Pareva che il pomeriggio non finisse mai. Alec lo trascorse percorrendo le strade della città morta, prendendo a calci i cumuli di polvere, guardando le erbacce e i rari fiori stenti che si piegavano al vento. Intorno alla città crescevano ovunque alberi fitti e rigogliosi, ma per qualche inspiegabile motivo quelli piantati lungo le vie erano ridotti a nudi scheletri.

Gli ci vollero parecchie ore per riuscire a calmarsi, per riacquistare sufficiente controllo da presentarsi ai suoi uomini senza paura che gli tremassero le mani. *Mio padre è convinto di aver ragione*, pensò. *E ha convinto Will e gli altri. Tutto quel che la mamma mi ha detto sul suo conto è vero. È capace di razionalizzare tutto, e una volta persuaso che i suoi ragionamenti sono giusti non gli importa se gli altri vivono o muoiono. Dice che si comporta così per il nostro bene. Che bastardo!*

La fiammeggiante bellezza del tramonto passò inosservata ai suoi occhi. Solo quando cominciò a fare buio, il timore di restare solo in un ambiente sconosciuto lo indusse a tornare sui suoi passi. Con tutte quelle diramazioni e incroci, non gli fu facile ritrovare l'ufficio postale, ma finalmente ci arrivò. I suoi stavano mangiando insieme a quelli di Will intorno a un fuoco, di fronte all'ufficio postale.

— Oh, eccoti finalmente! — disse Jameson quando Alec uscì dall'ombra di un'autoblindo. — Cominciavo a pensare di mandare un paio di uomini a cercarti.

— Come vedi, ti preoccupavi per niente — rispose Alec.

I suoi uomini e quelli di Will avevano fatto amicizia. Le ragazze ridevano e civettavano. Angela non c'era. Alec si mise a sedere per terra accanto al fuoco e divise il pasto con gli altri. Non si preoccupò di chiedere cosa bollisse nella pentola. Era una cosa insipida, o per lo meno lui non sentiva nessun sapore.

Angela comparve mentre lui finiva di mangiare.

— Papà vuole vederti — disse asciutta.

Alec si alzò e la seguì. — Non è tuo padre — le disse con asprezza mentre si avviavano verso il retro dell'ufficio postale.

Le lampeggiarono gli occhi e disse bruscamente: — Molto più di... — poi si riprese, ci ripensò e concluse: — Hai ragione. Non è il mio vero padre.

— E tu non sei mia sorella.

— E allora?

— Allora cerca di ricordartelo.

— Non lo dimenticherò.

Douglas sedeva a bordo della jeep parcheggiata nel cortile. L'unica luce era quella delle stelle. La luna non era ancora sorta.

— Grazie, Angela — disse piano Douglas. — Se non ti spiace, vorrei parlare con Alec da solo.

— No, non mi dispiace... papà. — Ad Alec parve che pronunciasse l'ultima parola con particolare enfasi.

— Be'? — chiese Alec avvicinandosi alla jeep. Riusciva a malapena a scorgere l'espressione di suo padre nel buio.

— Che progetti hai? — gli chiese Douglas.

Alec esitò, poi rispose mentendo: — Non lo so ancora di preciso. Devo parlare con mia madre e col Consiglio.

— Lei ne fa ancora parte?

— Lo presiede.

— Avrei dovuto immaginarlo — borbottò Douglas. — Le società matriarcali hanno bisogno di un'ape regina.

Alec strinse i pugni ma non disse niente.

— Ascoltami bene — riprese Douglas. — Nei prossimi giorni tu e i tuoi uomini avrete la dissenteria. Non è mortale, ma...

— Abbiamo molti medicinali.

— Stronzate! Le pillole non vi serviranno a niente; credimi sulla parola.

Una volta che avete cominciato a nutrirvi della flora e della fauna locale i bacilli intestinali cambiano e vi pigliate la dissenteria. È inevitabile. E anche se non morirete, desidererete di essere morti. Non sarete in grado di difendervi. A meno che non vi chiudiate a bordo delle navette, qui sarete perduti. E io non posso permettermi di lasciare che i miei uomini restino qui a farvi la guardia e a proteggervi per chissà quanti giorni.

— Andatevene pure — replicò duramente Alec. — Non abbiamo bisogno della vostra protezione.

— Potreste venire con noi.

— Per aiutarti a costruire il tuo impero?

— Per aiutarmi a salvare tua madre e gli altri.

— A questo penserò io procurandomi i materiali fissili.

Douglas scosse la testa con fermezza. — No. Non ci riuscirai. Sono troppo lontani da qui, e troppo ben protetti. Morirete tutti prima di aver percorso cento chilometri.

— Sono venuto qui per prendere quei materiali.

— Morirai.

— Hai intenzione di uccidermi tu?

— Non occorre che io alzi un dito! — esclamò Douglas esasperato. — Puoi morire in mille modi, qui: per mano dei banditi, per ferite o malattie... diavolo, potresti perfino morire di fame, se, come penso, ignori tutto dell'arte della sopravvivenza.

— Mi procurerò quei materiali, in un modo o nell'altro.

— Oh, davvero? — replicò con sarcasmo Douglas. — Be', scoprirai che non sarà molto facile riuscirci. Intanto, quando parlerai con tua madre ti ordinerà di tornare. La conosco, non permetterà che il suo prezioso figlio resti qui allo sbaraglio. Potrebbe farsi male.

— Può darsi che tu la conosca — replicò furibondo Alec, — ma non conosci me.

— È vero. Ed è un peccato perché non potrò mai conoscerti: o tornerai alla base o morirai nel giro di una settimana.

— Vedremo.

— Certo. Ed è anche un peccato che l'educazione che ti hanno impartito sia destinata a esserti fatale. Forse avresti finito col diventare qualcuno che sarebbe valsa la pena di conoscere. Sei abbastanza testardo da somigliarmi, questo te lo concedo.

Detto questo, girò la chiavetta dell'accensione e accese il motore. Un motore elettrico, scoprì con stupore Alec. Senza aggiungere altro, Douglas fece marcia indietro fino all'imbocco del cortile e sparì nella notte.

Alec rimase ancora qualche istante, gingillandosi con l'impugnatura del mitra, prima di rendersi conto che avrebbe potuto uccidere suo padre.

14

La mattina dopo, Alec era preparato a discutere con sua madre, invece non ci furono discussioni.

Chiuso nell'abitacolo blindato, solo e isolato dagli altri, riferì tutto quello che era successo fino a quel momento, e concluse dicendo che aveva deciso di andare verso nord alla ricerca dei materiali fissili. La voce di sua madre suonava stranamente lontana, molto più fredda e distante dei quattrocentomila chilometri che li dividevano.

— Devi fare quello che bisogna fare — disse con voce fredda, metallica, fra i fischi e i crepitii della statica solare.

— Quando avrò trovato i materiali mi dovrai mandare dei rinforzi.

— Bene, Alec. Il Consiglio approverà il tuo progetto. Ci penserò io.

— E Kobol?

L'esitazione nel rispondere durò più dell'intervallo dovuto alla distanza. — So io come persuadere Kobol. Non ti metterà i bastoni fra le ruote.

— Bisognerà che tu faccia mettere a punto le altre navette e provveda a farci lanciare dei rifornimenti. Avremo bisogno di medicinali e munizioni, carburante...

— Ci vorrà parecchio tempo. Parecchi giorni se non di più.

— Va bene. Mi terrò in contatto via satellite. Sarebbe una buona idea attivare uno dei satelliti automatici di collegamento, se è possibile. Così potremo restare sempre in contatto.

La voce di lei si andava affievolendo. Il satellite si allontanava. — Proverò, Alec. Proverò.

— Abbiti cura, mamma. Bada a te.

— Anche tu, Alec. Fa' quello che devi fare. Trovalo e fa' quello che devi fare... — la voce si ridusse a un sibilo sommesso.

Alec rimase lì seduto davanti alla radio per alcuni minuti: aveva caldo e si sentiva debole. *Coraggio!*, si disse. *Sono responsabile della vita di quindici*

uomini. Allungò la mano per aprire lo sportello e una fitta acuta gli trapassò il ventre. Non si mosse, gli girava la testa.

Si alzò, con uno sforzo, intontito e dolorante, e scese. Si stava meglio all'aperto. Aspirò qualche profonda boccata della fresca aria mattutina e si costrinse a ignorare il dolore.

— Tu — chiamò l'uomo più vicino, che era intento a esaminare il serbatoio del carburante, dietro la cabina e sotto l'affusto del laser. L'uomo si voltò. Alec lo riconobbe ma non riuscì a ricordarne il nome. — Cerca i microfilm medici e trovami tutte le informazioni possibili sulla dissenteria. Poi di' a Gianelli che si faccia dare tutti i dati disponibili quando si rimetterà in contatto radio via satellite.

L'uomo lo guardò perplesso. — Ci vorranno ancora dodici ore prima che il satellite sia alla nostra portata.

Alec annuì e il movimento gli procurò un nuovo attacco di vertigini. — Sì. Fa' come ti ho detto.

— D'accordo. Dissenteria? — Adesso sembrava più spaventato che perplesso.

Alec si avviò alla ricerca di Jameson, camminando lentamente e cercando di dominare la nausea che l'aveva assalito. Lo trovò tranquillamente seduto con la schiena appoggiata alla ruota di un'autoblindo, intento a lubrificare il mitra. Furetto guardava l'arma, a qualche metro di distanza, con gli occhi che brillavano avidi.

— Non mi fido di lui — disse Jameson ad Alec finendo di rimontare il mitra. Poi guardò Alec in faccia. — Te la sei presa anche tu, vero? — disse.

— E tu? — chiese Alec appoggiandosi pesantemente a una ruota.

Jameson annuì senza perdere d'occhio Furetto. — Ho avuto un attacco, stanotte. Non è stato piacevole.

— Ci ammaleremo tutti. E Douglas ha ordinato ai suoi di partire.

— Lo so. Will Russo era venuto a cercarti. Era molto dispiaciuto, ma devono partire prima di mezzogiorno.

Alec chiuse gli occhi, appoggiando la testa al freddo metallo del parafango per cercare un po' di refrigerio.

— Questo significa che siamo abbandonati a noi stessi.

— Con diarrea e vomito come compagni — commentò Jameson, senza ironia né malizia.

— Cosa possiamo fare?

— Non ci mandano una navetta?

— No... — un altro crampo gli mozzò il fiato e Alec faticò non poco a dominarsi. — Appena saremo in grado di muoverci partiremo per il nord alla ricerca dei materiali fissili.

Jameson tacque a lungo. Alec lo guardava con la vista offuscata dal dolore. Notò che scrutava le strade registrando coi suoi occhi di falco tutti i particolari delle case e degli incroci, mentre il suo cervello stava indubbiamente lavorando a tutto spiano.

— Bene — disse alla fine il vecchio soldato. — Credo che faremo meglio a portare le autoblindo nei cortili delle case, dove saranno meno visibili. E sarà meglio scegliere i cortili in modo che i mezzi possano aiutarsi a vicenda col fuoco incrociato in caso di attacco. Dovremo difenderci con un plotone di cuccioli ammalati. — Tornò a guardare Furetto. — Ripeto che non mi fiderei neanche un attimo di quello lì.

— Avremo il vantaggio delle armi — disse Alec.

Jameson lo guardò con aria compassionevole. — Non servirà molto se gli uomini al momento di premere il grilletto dovranno invece tenersi la pancia.

Alec non riuscì a reggere oltre. Si alzò faticosamente e si allontanò barcollando alla ricerca di un posto isolato.

Il sole era ormai alto quando si costrinse a tornare nella strada dell'ufficio postale. Era madido di sudore, ma rabbridividiva dal freddo. Puzzava. Gli tremavano le ginocchia per lo sforzo di reggersi in piedi.

Due braccia robuste lo sostennero alle spalle.

— Dio mio, te la sei presa proprio brutta, eh? — disse Will Russo. La sua espressione solitamente gioviale era scomparsa. Adesso era mortalmente serio.

— Non è niente... — balbettò Alec.

Will lo fece entrare nell'ufficio postale, e dopo averlo sistemato sul pavimento con la schiena contro il banco, si accovacciò vicino a lui e disse: — Senti, noi dobbiamo andarcene. A nord abbiamo parecchio da fare...

— Andatevene pure — ribatté Alec con un filo di voce.

— Lasciami finire, testone. So che ti sembra di morire, ma non morrai. Fra pochi giorni starai di nuovo bene. Bisogna però evitare che ti salga la febbre, perché indebolisce e facilita altre malattie infettive. Avete febbrifughi... aspirina, roba del genere?

— Sì... ma poco altro.

— Basta l'aspirina. Prendine e fa' dei bagni freddi per abbassare la temperatura. Lo stesso vale anche per gli altri.

— Va bene. — Nel suo intimo Alec rifuggiva dall'idea di servirsi dell'acqua per fare un bagno. Era troppo preziosa.

— Senti — continuò Russo. — vedo che qualcuno dei tuoi è ancora abbastanza in forze per portare le autoblindo nei garage o nei negozi. Tienile fuori vista, così forse nessuno vi darà fastidio.

Alec non aprì bocca.

— Probabilmente le bande con cui abbiamo avuto a che fare si sono sparpagliate per la campagna, ma puoi stare certo che non hanno lasciato la zona. Ho chiesto a un paio di contadini di fare la guardia e di avvertirvi se notano qualche banda. I residenti ci hanno già aiutato in altre occasioni, quindi se sarà possibile vi avvertiranno.

— Bene.

— Ma non dipendere troppo da loro — lo ammonì Will. — Non rischieranno la pelle per aiutare un gruppo di estranei. State all'erta. Specialmente di notte.

Certo, staremo all'erta, pensò Alec. *Sarà già tanto se riusciremo a reggerci in piedi.*

— Bene... — Russo si alzò, e torreggiando su di lui concluse: — Buona fortuna. Spero che riusciate a cavarvela, e forse un giorno ci incontreremo in circostanze migliori.

Quando ci incontreremo di nuovo ci spareremo addosso, pensò Alec.

La prima notte non fu poi tanto brutta. Prima che sorgesse la Luna uno degli uomini vide qualcosa muoversi lungo la strada e sparò una raffica di mitra. Tutti, sani e ammalati, si alzarono. Ma l'allarme cessò subito, e la notte trascorse tranquilla, o così parve ad Alec e ai suoi.

Il giorno dopo era nuvoloso e verso mezzogiorno cominciò a piovere. Alec giaceva completamente privo di forze sul pavimento dell'ufficio postale vicino a due autoblindo che erano state portate dentro. La pioggia sgocciolava attraverso lo squarcio del tetto e si mescolava al sudore. Chi più chi meno, stavano tutti male. Quello che stava meglio era Ron Jameson, che andava avanti e indietro a portare medicine, e soprattutto a rinfrancare il morale. Continuava a tenere d'occhio Furetto, ma il ragazzo se ne stava

tranquillo a osservare gli altri.

Chino sul giaciglio improvvisato dove Alec giaceva esausto e dolorante, Jameson disse: — Non conterei molto sul fatto che quei contadini ci avvertano se si avvicina una banda di delinquenti. Da quello che mi hanno detto gli uomini di Russo, a loro importa solo che i banditi li lascino in pace. Se ne infischiano se ci attaccano.

— Lo supponevo — mormorò con un filo di voce Alec.

— E da come piove i banditi potrebbero arrivare con la fanfara in testa tanto noi non li vedremmo né li sentiremmo con questo frastuono.

— Quanti... — Alec dovette fare una pausa per riprendere fiato — ... quanti uomini sono ancora in piedi?

— Sette o otto cominciano a stare meglio.

— Su quindici.

— Il peggio è passato. Credo che tu sia il più grave di tutti.

Alec abbozzò un pallido sorriso. — Bene.. non auguro a nessuno di passare quello che ho passato. — Non aveva fatto che vomitare antibiotici e aspirina tutto il giorno. I crampi e la diarrea andavano meglio, ma era debolissimo e non riusciva a digerire niente.

— Ce la faremo — disse Jameson con un cupo sorriso. — Quando tornerà il sole staremo bene.

Alec tradusse: *se riuciremo a sopravvivere stanotte.* Poi si addormentò e al suo risveglio era buio. La pioggia picchiettava sul tetto della cabina dove l'avevano sistemato, ma era meno insistente. Di nuovo i crampi. Si alzò faticosamente a sedere e fu travolto da un'ondata di nausea. In preda alle vertigini afferrò la maniglia dello sportello e si lasciò cadere sul pavimento dell'ufficio postale.

Era bagnato. La pioggia che scendeva dal tetto gli diede un senso di benessere. Reggendosi lo stomaco si avviò verso la porta sul retro e uscì. Stava sfibbiando la cinghia dei calzoni quando si verificò la prima esplosione.

Il contraccolpo lo sollevò da terra mandandolo a ricadere con violenza sul terreno fangoso a dieci metri dal punto dove si trovava prima. La parete posteriore dell'ufficio postale era un muro di fiamme e crollò su se stessa con lentezza allucinante. Scintille e macerie infuocate sprizzarono ovunque.

Alec rotolò sulla schiena nel fango gelido. Spari. Uomini che urlavano. Il sibilo acuto di un generatore elettrico spinto a tutta velocità.

Si rigirò sullo stomaco, cercando il mitra, ma non lo trovò. Quattro uomini stavano correndo verso di lui. Alla luce vacillante delle fiamme vide che erano armati. Poi un'autoblindo uscì da un negozio sull'altro lato della strada sfondando la vetrina. Gli uomini che correvano si tramutarono in torce quando l'invisibile laser li colpì. Caddero urlando e contorcendosi e il terreno ribolliva nei punti in cui era stato colpito dal laser. La sottile linea di terra ribollente proseguì fin quasi dove si trovava Alec, che sentì il sibilo infernale del raggio, paralizzato dalla paura.

Poi il raggio cambiò direzione. Altre esplosioni. Un'altra autoblindo sbucò da una casa che stava crollando e che esplose scagliando pezzi di uomini e di macerie così in alto che si persero nel buio.

Alec non riusciva a muoversi. Giaceva immerso nel fango e nei suoi escrementi mentre le pallottole fischiavano vicino a lui sollevando spruzzi di terra. Solo una delle autoblindo sparava contro un gruppo di assalitori che si allontanarono di corsa urlando. Poi un'altra sbucò da dietro l'angolo dell'ufficio postale. Una dozzina di uomini male in arnese partirono all'assalto nel tentativo di catturarla intatta. Il laser li colpì in pieno trasformandoli in torce urlanti. Altri uomini comparvero sul tetto dell'edificio in cui si trovava la prima autoblindo, ma dovevano essere uomini di Alec perché scaricarono sventagliate di mitra sulla strada.

I proiettili arrivarono dappertutto e Alec sapeva che prima o poi sarebbe stato colpito. Ma a un tratto si sentì afferrare le caviglie. Girò la testa e vide Furetto, con le labbra tirate sui denti giallastri, che si sforzava di trascinarlo attraverso il fango verso la fiancata di una casa, dove sarebbe stato relativamente al sicuro. Quando l'ebbe sistemato, Furetto si accovacciò accanto a lui sussultando a ogni sparo, in preda a un evidente terrore.

Prima che Alec avesse il tempo di dire qualcosa, una terza autoblindo spuntò all'altro capo della via. Il laser taceva e una banda di uomini armati stava accucciata sull'affusto, dietro alla cabina blindata. Altri uomini seguivano a piedi il veicolo. *L'hanno presa*, pensò Alec, *ma per fortuna non sanno usare il laser*.

Jameson doveva essersene accorto anche lui. Alec lo vide ritto in piedi di fianco alla prima autoblindo che tendeva il braccio verso il mezzo catturato. Il generatore del laser stridette e l'autoblindo catturata fu colpita dal raggio mortale Gli assalitori presero fuoco, e alle loro urla si frammischiò lo scoppio dei pneumatici. Poi il mezzo si fermò. Il raggio trovò i condotti

dell'ossigeno e dell'idrogeno del serbatoio e l'autoblindo esplose con una vampata abbagliante.

Poi tutto finì all'improvviso. L'autoblindo continuò a bruciare, l'ufficio postale era ridotto a una massa contorta di fumanti rovine. Gli spari cessarono. Niente più urla né movimenti. La strada era cosparsa di cadaveri.

Cristo, ci hanno fatto a pezzi e io me ne sono rimasto qui fermo come un sasso. Si rialzò carponi con uno sforzo.

— Bene? — chiese Furetto con voce resa stridula dalla paura. — Tu bene? Bene?

— Sì — rispose Alec col poco fiato che aveva. — Sto bene.

Due uomini sbucarono di corsa da dietro l'angolo coi mitra spianati.

— Ehi, è Alec! — gridò la voce di Gianelli.

— E quel bel tipo di Furetto!

— È uno di loro — disse Gianelli. — Ammazziamolo, quel bastardo.

— No! — esclamò più forte che poté Alec. — Mi ha salvato la vita. Lasciatelo stare. Non era con loro. Mi ha trascinato via dalla linea del fuoco.

— Ti hanno colpito? — chiese Gianelli avvicinandosi.

— No... no... sto bene.

Di lì a un'ora dopo essersi lavato e cambiato, Alec si sentì abbastanza in forze da cercare qualcosa da mangiare. Gli altri portavano via i morti o si medicavano a vicenda le ferite. Si era subito sparsa la voce che l'unico inconveniente subito da Alec erano un paio di pantaloni imbrattati. Gli uomini facevano di tutto per evitarlo.

Alec trovò Jameson accanto a un piccolo fuoco acceso vicino a una delle autoblindo distrutte.

— Stai meglio, a quel che vedo — disse Jameson.

— Sì. E tu?

— Mi sono rotto un'unghia sparando — rispose l'altro con la massima serietà.

— A quanto ammontano le perdite?

— Tre morti e cinque feriti, di cui due gravi. Gli altri hanno solo qualche graffio. Poteva andar peggio.

Così siamo rimasti in dodici, pensò Alec. — Sono riusciti a catturare un'autoblindo?

Jameson annuì. — Ma gli è costata ventidue morti.

— E i feriti?

— Se li sono portati via quasi tutti. Gli altri sono morti. — Alec capì in che modo erano morti.

A conferma della sua supposizione giunse uno sparo.

— Questo era l'ultimo — disse Jameson.

— Io mi sono trovato fra voi e loro — mormorò Alec. — Sono stato sorpreso con... coi pantaloni calati.

Jameson alzò le spalle. — Ho sentito che Furetto ti ha portato in salvo. Forse dovrei cominciare a fidarmi un po' di lui.

— Già, potrebbe esserci utile per procurarci da mangiare.

Jameson lo lasciò, e Alec rimase solo accanto al fuocherello. Mentre stava bevendo un po' di brodo sentì uno degli uomini borbottare: — Me ne frego se mi sente! Stava facendosela sotto mentre Ollie e gli altri morivano. Bel capo davvero!

Sentì la voce sempre più pacata di Jameson ribattere: — Forse te ne freghi se lui ti sente, ma se ti sento io parlare ancora in questo modo ti spacco la faccia. Capito? Stava male... e non è ancora guarito.

La risposta fu un borbottio troppo sommesso perché Alec potesse capire. Appoggiato alla fiancata dell'autoblindo, con la tazza di brodo caldo fra le mani che tremavano, pensava: *Dodici uomini. Dodici uomini contro Tebe. Dodici uomini e due autoblindo per attraversare il continente e trovare Douglas e i materiali. E gli uomini mi credono quasi tutti un vile o un pazzo. O tutt'e due le cose insieme.*

Gli venne quasi da ridere: l'unico vero amico su cui poteva contare era quel mezzo scemo di Furetto.

Le prime luci dell'alba schiarivano il cielo a oriente. Alec sospirò. *E va bene* disse fra sé. *Due autoblindo e dodici uomini. Sta per cominciare una nuova giornata. Partiamo. Subito!*

15

Fra gli alberi c'era un fresco delizioso. Il sole ancora molto caldo disegnava chiazze luminose filtrando fra i rami e illuminava le radure erbose. Da nordovest spirava una brezza leggera. Le foglie avevano assunto colori fantastici, e cominciavano già a cadere. Alec non aveva mai visto prima una tale profusione di colori. Ma in quel momento non badava al fogliame autunnale. Stava sdraiato bocconi su un tappeto di morbide foglie in vetta a

una collina, al riparo di aceri e betulle, e osservava, giù nella valle, un villaggio fortificato, un gruppo di capanne con sottili volute di fumo che si levavano da alcuni camini.

Ron Jameson, sdraiato vicino a lui, disse: — Hanno scelto un buon posto. La valle è sgombra e hanno un paio di chilometri allo scoperto tutto intorno. Nessuno può raggiungerli senza che lo vedano e chiudano i cancelli.

Annuendo, Alec esaminò col binocolo il muro di recinzione del villaggio. Era composto in massima parte di blocchi di scorie di carbone, oltre a mattoni. I cancelli di legno erano in realtà vecchi portoni probabilmente asportati dalle macerie di una città abbandonata.

Vide alcuni uomini intenti al lavoro nei campi di grano che si stendevano tra i boschi e il villaggio. Non c'erano donne in vista, ma anche se ci fossero state sarebbe stato difficile scorgerle fra gli steli alti due metri.

— Sono ingordi — osservò Jameson. — Hanno piantato a grano tutto il terreno fra il villaggio e i boschi, e cercano di ottenere un secondo raccolto prima che venga il gelo.

Furetto, sdraiato all'altro lato di Alec, disse tutto eccitato, puntando il dito: — Strada. Carretti. Carri.

— Probabilmente scambiano merci coi villaggi vicini — osservò Alec. — Tanto grano è troppo per loro.

— E se rifornissero gli uomini di Douglas? — suggerì Jameson. — Se nei paraggi ha un esercito abbastanza numeroso e una base organizzata, avrà bisogno di rifornirsi in villaggi come questo.

Alec tornò a ispezionare la zona. Una nube di polvere, in fondo alla strada, quasi all'orizzonte, attirò la sua attenzione.

— Un camion — mormorò. — No, è un carro trainato da cavalli.

— Carro — confermò Furetto annuendo tutto felice.

Alec passò il binocolo a Jameson.

— È vuoto. Si dirige al villaggio. Ci sono il conducente e due uomini armati.

— Non ne abbiamo visto un altro simile ieri? — chiese Jameson mettendo a fuoco le lenti.

— Sì. L'ha scorto Gianelli.

— E proprio verso quest'ora.

Alec sorrise. — Possiamo trasformare il prossimo in un cavallo di Troia.

— In cosa?

— Vedrai.

Per tutta l'estate Alec aveva guidato il suo esiguo drappello verso nord, dove riteneva che Douglas avesse la sua base. Adesso la sua ipotesi era confermata. Si trovavano a nord, nella zona dei laghi.

Quando aveva riferito a sua madre l'incontro con Douglas, lei aveva detto: — È nato a nord nella zona dei laghi. Sarebbe consono al suo carattere fare del posto dove è nato il centro del suo impero.

Aveva incaricato gli osservatori del satellite di scandagliare minuziosamente la zona e, come previsto, le avevano riferito di aver notato una rete di strade, con villaggi e fattorie. Pareva una zona tranquilla, senza indizi di distruzione o della presenza di bande di malviventi.

Lisa l'aveva riferito al figlio, e Alec si era messo in marcia verso nord.

Dopo pochi giorni avevano esaurito il carburante, e Alec aveva fatto bruciare le autoblindo perché non cadessero nelle mani dei banditi. Ma con la perdita dei veicoli avevano perduto anche l'unico collegamento con la Luna. Le autoblindo erano dotate di radio in grado di comunicare direttamente con la stazione spaziale e di lì, per relé, con la Luna. Alec aveva fatto smontare una di quelle ricetrasmittenti, dicendo: — Quando troveremo una fonte di energia, potremo di nuovo metterci in contatto.

Gianelli aveva borbottato per quei pochi chili in più, e Jameson aveva ordinato che gli uomini portassero la radio a turno. Alec parlava con Lisa, Kobol o qualche altro membro del Consiglio quando si imbattevano in un villaggio o in un avamposto armato dotati di generaton elettrici. Lisa aveva fatto lanciare diversi rifornimenti che erano stati catapultati dalla Luna alla stazione spaziale e da qui sulla Terra. Avevano attraversato l'atmosfera come grosse meteore, ma o avevano mancato di parecchio la posizione in cui Alec li aspettava o erano stati catturati dai barbari che avevano fatto man bassa di viveri, munizioni, abiti e medicinali prima che gli uomini di Alec riuscissero a prenderli.

Così avevano vissuto di quel che offriva loro la terra. Furetto si era rivelato preziosissimo perché riusciva a trovare cibo dove gli uomini venuti dalla Luna non riuscivano a scovare niente. Inoltre aveva insegnato loro a cacciare, a sistemare trappole, a *vedere* il paesaggio e gli animali che lo abitavano. L'ecologia divenne uno studio di importanza vitale per Alec e i suoi. E nessuno più considerò Furetto una spia un po' tonta.

Per sopravvivere, all'occorrenza non esitarono a razziare i villaggi. Se possibile Alec cercava di farlo senza violenza; ma capitava di rado che la gente cedesse senza resistere viveri, medicinali, indumenti e munizioni che avevano faticosamente fabbricato per sé, tanto più che Alec non aveva niente da offrire in cambio.

Durante queste incursioni persero tre uomini. In una, l'apparentemente invulnerabile Jameson si prese una freccia in una gamba che gli procurò una ferita che poi si infettò. La gamba gli doleva ancora.

Due volte avvistarono altre bande di razziatori, e se la diedero a gambe, perché erano più numerose e conoscevano meglio il territorio. Come le tribù primitive, ogni banda delimitava un tratto di territorio per sé e scacciava gli intrusi.

Alec si rese conto che vigevano le norme del feudalesimo. I più forti proteggevano i villaggi e in cambio i paesani li rifornivano di cibo. *Be'*, pensò, *è un passo avanti rispetto alla barbarie.*

I contatti sporadici col satellite erano almeno serviti a informarli sul livello della radioattività delle città. Molte zone urbane non erano state bombardate, e i livelli del fallout erano diminuiti nei venticinque anni trascorsi dall'esplosione solare, sebbene la costa orientale da Boston a Norfolk fosse ancora una distesa di macerie radioattive fino a cinquanta chilometri nell'entroterra.

Avevano raggiunto il fiume Ohio procedendo quasi sempre a piedi.

La calura estiva era come un peso che li opprimeva, anche se si erano abituati al sole abbronzandosi. Ogni tanto riuscivano a impadronirsi di qualche camion o auto... che poi abbandonavano con l'esaurirsi del carburante. A volte trovavano qualche cavallo, ma questi animali erano generalmente protetti dagli abitanti dei villaggi ancora più delle scorte di viveri. Ad Alec poi, sembrava strano dovere viaggiare su un "veicolo" dotato di un proprio carattere, di una propria volontà. Non bastava guidarlo: bisognava combattere una vera e propria battaglia per imporsi alla bestia, per farle fare quello che si voleva.

Cincinnati si trovava a ovest rispetto a loro, ed era ancora pericolosamente radioattiva a causa dei missili sovietici che avevano distrutto l'importante base aeronautica nella vicina Dayton. Le città lungo il fiume Ohio erano in massima parte abbandonate, perché gli abitanti non avrebbero potuto procurarsi di che vivere restandovi. Inoltre le malattie che avevano

decimato i superstiti avevano mietuto il maggior numero di vittime nelle città.

Comunque, deserte o no, le città erano preziosi depositi di cibi in scatola, munizioni, carte geografiche, bussole, veicoli e stazioni di servizio in cui trovare benzina ancora in ottime condizioni. Ma anche dopo venticinque anni, i superstiti e i loro figli evitavano le città con timore superstizioso. Non tutti, però. I sensori del satellite non erano in grado di avvertire Alec della presenza di quei pochi mentecatti che infestavano come spettri le case morte e abbandonate. E nemmeno dei topi e delle malattie che trasmettevano.

Quando arrivò a Pittsburgh, la banda di Alec conteneva ventitré uomini. Quelli che si erano aggiunti al nucleo originale di dodici erano adolescenti ancora imberbi, che avevano abbandonato i loro villaggi per spirito di avventura, per sentirsi più sicuri, per brama di donne o di bottino o semplicemente perché avevano lasciato i genitori per quei motivi antichi, ma sempre validi, che trasformano un ragazzo in un potenziale guerriero.

Erano rimasti solo in nove, quando lasciarono Pittsburgh. La città era infestata dai topi e da torme di cani feroci, oltre che da esseri affamati con lo sguardo allucinato, urlanti e coperti di stracci che si potevano a malapena definire umani. Combattevano come pazzi, avventandosi a centinaia contro il gruppo di Alec, incuranti del fuoco micidiale che li falciava, ammucchiando i loro morti nelle strade sudice. E altri ne arrivavano, arrampicandosi sui cadaveri per assalire i vivi.

Ci vollero due giorni per uscire dalla città, pur senza averne attraversato il centro. Dovettero combattere giorno e notte ininterrottamente, finché vennero meno le forze e le munizioni. L'unico modo di riuscire a cavarsela fu di incendiare le case ai lati dalle strade con il prezioso carburante che avevano trovato nel serbatoio di un autotreno. Così eressero una muraglia di fuoco fra sé e i barbari assalitori, ritirandosi lentamente verso la campagna ondulata dietro una cortina di fiamme e di fumo.

Lasciarono Pittsburgh a piedi, pressoché disarmati, zoppicando, coperti di sangue e anneriti dal fumo, completamente esausti.

Dei quindici uomini che erano arrivati con Alec a Oak Ridge ne rimasero solo sei. Gli altri tre membri della sua sparuta banda erano Furetto e due giovani contadini.

Ripresero la marcia verso nord, rubando, ingannando, facendosi dare con le buone o con le cattive il necessario per sopravvivere, o cedendo quel poco che avevano in cambio di armi e munizioni. Furetto provvedeva a che

non morissero di fame con la sua abilità di cacciatore, ma nessuno aveva un grammo di grasso addosso.

Lungo il tragitto si unirono a loro nuove reclute. In un villaggio, una donna disse ad Alec che la banda di razziatori della zona li spiava da giorni con l'intenzione di distruggerli. Alec si ritirò subito dal villaggio lasciando dietro di sé tracce evidenti perché i banditi potessero seguirlo. E i banditi caddero nell'imboscata che Alec e i suoi avevano teso nella foresta. I quattordici uomini di Alec, servendosi di un miscuglio di armi che andavano dal mitra all'arco, uccisero diciotto banditi e ne presero le armi, mettendo in fuga gli altri. Poi Alec tornò al villaggio dove prese quello che gli serviva.

Adesso Alec disponeva di un pesante fucile automatico che portava in spalla o fra le braccia, come un bambino. Il peso dell'arma gli dava conforto e sicurezza. Lo lustrava, lo lubrificava, badava che fosse sempre in condizioni perfette. Di notte se lo teneva vicino, come se fosse una donna.

Era autunno, e si trovava nella regione dei laghi, la zona in cui era nato Douglas e nella quale era tornato per crearvi il suo impero.

Alec stava sdraiato sulle foglie umide col fucile vicino, e osservava col binocolo il villaggio nel fondovalle. Era convinto che quel villaggio fornisse grano a Douglas.

— Ci andremo domani — disse a Jameson. — Prenderemo il villaggio e lo terremo il tempo necessario per rifornirci, procurarci nuovi cavalli e informarci sull'ubicazione del quartier generale di Douglas.

— Può darsi che abbiamo un camion — disse speranzoso Jameson, a cui non piaceva cavalcare più di quanto piacesse ad Alec.

— Forse — commentò Alec, sorridendo dentro di sé.

— Questa notte — sibilò Furetto. — Andiamo quando è buio, eh?

Alec si voltò verso di lui facendo scricchiolare le foglie: — No — rispose. — Stanotte si chiuderanno dentro al recinto. Probabilmente hanno molti cani che si metterebbero a latrare non appena ci avvicinassimo. Non mi piacerebbe scavalcare il muro coi paesani che mi sparano contro.

La faccia volpina di Furetto si contrasse in una smorfia di disappunto.

— Ci andremo domani — disse ancora Alec — quando gli uomini saranno fuori a lavorare nei campi. Nascondendoci fra il grano riusciremo ad arrivare inosservati al cancello.

— Sarà meglio catturare il carro mentre sta tornando al villaggio — aggiunse Jameson. — Non voglio che qualcuno scappi al galoppo per dare

l'allarme in giro.

— Ottima idea — disse Alec.

Il sole era già alto a oriente. Era una giornata calda, e il ronzio degli insetti favoriva la sonnolenza. Un vecchio panciuto e baffuto sedeva su una sedia davanti al cancello aperto, con la testa reclinata sul petto. Russava piano e teneva in grembo un vecchio schioppo.

Alec, sdraiato sul limitare del campo, lo teneva d'occhio facendo cenno ai suoi di avanzare fra gli alti filari. Avevano impiegato quasi un'ora, strisciando sul ventre e girando alla larga dagli uomini intenti al lavoro, per attraversare il campo.

Adesso erano pronti. Alec si alzò e, fattosi avanti, afferrò il fucile del vecchio.

— Uuh... Co...?

Alec porse l'arma a Furetto che gli stava accanto, e sussurrò al vecchio: — Zitto, nonno. Non vogliamo fare del male a nessuno.

Lo fecero alzare e varcarono il cancello con lui. — Chiudi — ordinò Alec. Il vecchio ubbidì, aiutato da uno degli uomini di Alec. Lasciato Furetto di guardia al vecchio, Alec e gli altri si diressero senza fare rumore verso il centro del villaggio. Si sentiva il rumore del carro che avanzava cigolando più avanti, ma non lo vedevano perché le strade erano strette e tortuose. Poi una voce maschile gridò: — Ehi, cosa diavolo succede lì?

Affrettando il passo, Alec raggiunse lo spiazzo al centro del villaggio. Jameson stava in piedi sul carro col fucile puntato contro il gruppetto di paesani, sorpresi e impauriti, che si trovavano nello spiazzo. Gianelli, e gli altri che Alec aveva incaricato di catturare il carro, stavano già sparpagliandosi ai bordi dello spiazzo. In fondo alla stradicciola da dove era arrivato il carro, Alec poteva vedere due suoi arcieri intenti a chiudere l'altro cancello del villaggio.

I paesani nello spiazzo erano per lo più donne.

Qualche bambino stava aggrappato alla sottana della madre, un paio di uomini anziani si allontanavano arretrando dal carro con gli occhi fissi su Jameson.

Alec, che stava alle loro spalle, gridò: — Non muovetevi.

Tutti sobbalzarono per la sorpresa per poi subito impietrirsi. Alec avanzò con passo deciso portandosi vicino ai cavalli che tiravano il carro. —

Non vogliamo fare del male a nessuno — disse.

Tenendosi sotto la protezione del fucile di Jameson, ordinò: — Gianelli, tu e i tuoi uomini perquisite tutte le capanne. Voglio che tutti gli abitanti vengano portati qui. Se succede qualcosa fucileremo subito questi tre uomini — disse, indicandoli nel gruppo. — E poi via via tutti gli altri.

— Non succederà niente, a meno che non cominciate voi — gridò rabbiosamente una donna, alta e legnosa come i tronchi di cui erano fatte le capanne.

— Bene — disse Alec. — In questo caso andremo d'accordo.

S'impossessarono con estrema facilità di tutto il villaggio. Gianelli e i suoi scovarono un'altra mezza dozzina di uomini e donne e qualche bambino. Trovarono inoltre una notevole quantità di armi, compresa una carabina e un mitra, e molte casse di munizioni di fattura recente. *Devono essere state fabbricate l'anno scorso*, pensò Alec.

Infine riaprirono i cancelli e si tennero nascosti dietro il muro in attesa che gli uomini tornassero dai campi. Gli abitanti del villaggio ebbero ordine di tornare nelle loro capanne e di restarci senza fare rumore.

Soddisfatto che tutto fosse sotto controllo, Jameson saltò giù dal carro.

— Mica male — disse. — Venti minuti per impadronirci del villaggio, perquisirlo e sistemare i prigionieri.

Alec, ormai rilassato, gli sorrise.

— Ho una sorpresa per te — continuò Jameson avviandosi verso la parte posteriore del carro.

— Hai avuto problemi per catturarlo? — gli chiese Alec.

— No. C'erano il conducente e due custodi armati, come ieri. Venivano a prelevare granoturco e fieno. Si sono arresi subito, visto che non eravamo soli. Li ho messi lì...

Abbassò la sponda posteriore del carro e tolse un telo strappato che copriva tre figure distese.

— Angela!

Era sdraiata sul fondo del carro insieme a due giovani. Avevano tutt'e tre i polsi legati dietro la schiena, e le caviglie legate insieme. Erano imbavagliati. Angela sprizzava scintille dagli occhi.

— Era uno dei due armati — spiegò Jameson. — Ha tentato di spararmi, prima che il conducente la convincesse che se lo faceva sarebbero morti tutti e tre. Ho pensato che le volessi parlare.

Alec saltò sul carro e le tolse il bavaglio.

— Avrei dovuto ammazzarti — gridò Angela a Jameson. — Se solo avessi pensato che mi avresti fatto una cosa simile...

— Taci — le ordinò brusco Alec. — Ron ha agito dietro mio ordine. Non volevamo che deste l'allarme ai paesani. — Le slegò i polsi.

— Puoi stare certo che l'avrei fatto! — esclamò lei chinandosi per slegarsi le caviglie.

— Come mai fai un lavoro del genere? — le chiese Alec.

— Che c'è di male se una donna fa da scorta armata? — ribatté lei furiosa. — Ero l'unica che avesse abbastanza fegato per combattere. — Così dicendo guardò con disprezzo gli altri due prigionieri ancora legati e imbavagliati.

— Se l'avessi fatto avresti potuto provocare una sparatoria generale, sia nel villaggio sia fuori, nei campi, con morti e feriti. Noi non vogliamo assolutamente far del male a questa gente.

— Oh, davvero! — Lo respinse per alzarsi in piedi. — Vi contentate di portargli via viveri e armi, lasciandoli affamati e indifesi.

— No — rispose con fermezza Alec. — Io voglio quello che sono venuto a cercare sulla Terra: i materiali fissili. Per arrivare qui abbiamo impiegato tutta l'estate per attraversare il paese fra mille difficoltà. So che "lui" non è lontano, e che anche i materiali sono in questi paraggi. — La prese per un braccio. — Dov'è?

— Non è lontano — rispose lei fissandolo. — E quando scoprirà quello che hai fatto sarà lui a cercarti!

— Benone. L'importante è che lo veda presto. Però voglio sapere dove si trova e dove tiene i materiali.

— Anche se te lo dicessi non servirebbe. Ci lasceresti la pelle. Non puoi assalire la base con una dozzina di uomini.

— Posso reclutarne altri.

Lei si voltò dall'altra parte.

— Bene — Alec saltò giù dal carro e poi l'aiutò a scendere, ma Angela preferì farlo da sola.

— Trova una capanna vuota e chiudila dentro — disse Alec a Jameson.

Il sole al tramonto sfiorava le colline a ovest. I contadini tornavano dai campi in piccoli gruppi, e appena entrati nel recinto del villaggio venivano presi e disarmati dagli uomini di Alec.

Quando scese la sera tutto il villaggio era ormai saldamente presidiato.

— Ehi! — gridò Gianelli alla vacillante luce del fuoco che avevano acceso nella piazza del villaggio. — Abbiamo trovato il vino! — e alzò il braccio per mostrare un fiasco impagliato che poi si portò alle labbra.

Alec, che stava mangiando insieme a Jameson, seduto davanti al fuoco, disse: — È meglio assicurarsi che non si scolino più di due o tre fiaschi. Fa' sorvegliare gli altri o spaccali. E controlla che i paesani restino nelle capanne. Non voglio che qualcuno dei nostri dia fastidio alle loro donne. Finché è possibile, voglio mantenere buoni rapporti con questa gente.

Jameson annuì, finì di ripulire il piatto e poi si allontanò nel buio.

Alec passò un paio d'ore a interrogare senza frutto gli uomini del villaggio. Nessuno ammise di sapere dove si trovasse il quartier generale di Douglas, limitandosi a dire che era ubicato a ovest della valle. Per anni avevano mandato il grano sulla strada occcidentale, in cambio di protezione. Erano seri ed educati, ma si rifiutavano di dare informazioni precise. Parlando del padre di Alec lo chiamavano "il Douglas", come se dicessero "il Signore".

— Potete vedere che lui non sta ai patti, — disse Alec, che aveva fatto distribuire agli uomini parte del vino che aveva sequestrato, e beveva con loro. — In che modo vi protegge?

— La protezione verrà — sentenziò uno degli anziani.

— Protezione significa difendere, non vendicare — ribatté Alec. — I miei uomini avrebbero potuto bruciare il villaggio, violentare le donne, uccidervi tutti.

— Ahhh — disse il vecchio che si era appisolato al cancello. — Il Douglas sapeva che voi non eravate una delle solite bande di razziatori.

— Cosa?

— Qualche settimana fa ci ha detto che suo figlio sarebbe probabilmente passato da queste parti.

— Sta' zitto, vecchio scemo! — gridò un giovane.

Ma Alec lo zittì con un gesto. — Douglas è venuto qui per avvertirvi che forse suo figlio avrebbe assalito il vostro villaggio?

Adesso il vecchio era turbato, incerto. — Eh... pressappoco... forse ho

capito male... Sto perdendo la memoria...

Così mi aspettava, pensò Alec.

Cercarono di cambiare discorso, ma Alec tornò sull'argomento di Douglas e del suo quartier generale senza risultato alcuno. Alla fine Alec augurò la buonanotte e li rimandò alle loro capanne.

Mentre li osservavano allontanarsi nel buio, Jameson mormorò: — Sarebbe più facile sorvegliarli se li riunissimo tutti in una o due capanne.

— Lasciamoli dormire nei loro letti — rispose Alec. — Gli abbiamo portato via le armi, e non sono tipi che vanno in cerca di guai.

— Non ti hanno detto molto, vero?

— No — ammise Alec.

— Abbiamo l'equipaggio del carro. Loro sanno dove sta Douglas.

— Già.

— E sanno che noi lo sappiamo. Un po' di persuasione li indurrebbe a parlare.

Alec non disse niente.

— Potrei... ehm... parlare con loro. Coi due uomini, dico. Non voglio dar fastidio alla ragazza.

— Parlerò io con lei — disse Alec. — Chissà che non riesca a convincerla...

— Alec, dimmi, cosa facciamo se la ragazza ti dice dove sta tuo padre? Non possiamo andare semplicemente da lui per dirgli che deve darci quello che vogliamo.

— No, però possiamo far venire dalla base lunare tutti gli uomini che ci servono; e inoltre credo che potremmo reclutarne qualcuno anche qui. Non è possibile che siano tutti fedeli a Douglas. Staranno con noi... non fosse altro che per la prospettiva di guadagnarsi una parte del bottino, specialmente dopo avere visto che gruppo numeroso saremo riusciti a mettere insieme.

— Credi davvero che Kobol sia disposto a mandarci tanti uomini?

— Di sicuro non lo farà per me, ma per i materiali sì. Ne hanno troppo bisogno perché Kobol e gli altri si rifiutino di aiutarci — e fra sé aggiunse: *Anche se Kobol è riuscito ad avere il predominio nel Consiglio dovrà venire qui per procurarseli.*

Nell'incerta luce del fuoco non era possibile distinguere l'espressione di Jameson. — Ascolta, Alec... alcuni dei nostri sono convinti che non torneranno mai a casa. Pensano che non verranno mai a riprenderci.

— Non è vero!

— Loro la pensano così. E... bene, non è che gli dispiaccia. Questo è un mondo grande e pieno di possibilità. Noi potremmo scavarci una bella nicchia e viverci per sempre, se volessimo. Qualcuno dei nostri arriva persino a chiedersi perché non ci uniamo a Douglas...

Alec si trattenne a stento dall'avventarsi su di lui. Costringendosi a parlare con calma, chiese: — Unirsi al traditore? Lasciare morire la colonia lunare?

— Loro ci hanno abbandonato.

— Ci manderanno l'aiuto necessario quando sarà il momento.

Jameson sospirò. — Augurati che venga presto, se vuoi che gli uomini ti seguano ancora.

— Sta' tranquillo — concluse brusco Alec. Ribolliva di rabbia, e non fidandosi di se stesso, preferì non dire altro. Si alzò deciso ad andarsene.

— Aspetta — lo richiamò Jameson sfibbiandosi il cinturone mentre lo raggiungeva. — Se hai intenzione di andare in giro al buio sarà meglio che tu abbia almeno una pistola. Non fidarti di nessuno.

— D'accordo — disse Alec un po' ammansito. — Grazie — prese il cinturone con la pistola e se lo affibbiò.

Percorrendo una tortuosa viuzza fra due file di capanne, vide che brillavano le stelle. Riconobbe Orione che stava salendo sull'orizzonte, verso sud e pensò: *Presto verrà l'inverno. Dobbiamo concludere l'operazione prima che cominci a nevicare.*

Continuò a camminare lentamente pensando, facendo progetti, cercando di scacciare l'idea di un colloquio con Angela. *Devo trovare una fonte di energia per la radio. Non è possibile che Douglas non abbia fatto istallare dei generatori da queste parti, cosi vicino alla sua base. Bisogna trovarne uno, impossessarsene e tenerlo il tempo necessario a inviare un messaggio.*

Fu distratto da un rumore. Un grido soffocato, un trepestio, un respiro affannoso. Si appiattì contro il muro di tronchi della capanna più vicina ed estrasse la pistola.

Un rumore, quasi un gemito... Alec scivolò silenziosamente lungo il muro. Una luce fioca usciva dalla soglia della capanna vicina. Vi si accostò in punta di piedi. Ancora gemiti, ansiti, sussurri e poi una voce bassa che diceva: — Andiamo, pupa... vieni... non saresti così bella se non...

Alec entrò nella capanna puntando la pistola.

Alla luce fioca di una candela vide uno dei suoi ragazzi che teneva immobilizzata Angela serrandole le braccia dietro la schiena con una mano e tappandole la bocca con l'altra. Gianelli le stava davanti armato di un coltello lungo e sottile. Angela aveva la camicia strappata e tre lunghi tagli le segnavano il petto. Aveva gli occhi sbarrati dal dolore e dalla paura.

— Gianelli!

L'uomo si rigirò di scatto. La lama del coltello era rossa.

— Tu vuoi scoprire dove si trova tuo padre — disse con una voce bassa e roca. — Io otterrò molto di più da lei.

— Lasciala stare!

Il ragazzo tolse la mano dalla bocca di Angela, ma continuò a tenerla stretta.

— Sta' a sentire — continuò Gianelli, — ne ho fin sopra i capelli dei tuoi ordini. Otterrò da lei quello che vuoi sapere, e poi avrò quello che voglio io.

Lo sparo fece un rumore assordante nell'angusta capanna. Gianelli andò a sbattere contro il muro, la bocca aperta in un muto: — Ooooh... — e lasciò cadere il coltello.

Il ragazzo lasciò Angela per avvicinarsi al suo corpo immobile a terra, balbettando: — Io non... è stato lui a volere.

Alec gli sparò in piena faccia. Angela urlò e Alec la prese per un braccio e la trascinò fuori, via dal fumo e dall'odore del sangue.

— Sono morti — balbettò lei.

— Sì, sono morti. — Alec impugnava ancora la pistola e gli tremava tanto la mano che riuscì a infilarla nella fondina solo al terzo tentativo.

Jameson fu il primo a raggiungerli, con una carabina in mano. Lo seguiva una mezza dozzina di uomini.

— Cos'è successo?

— Ho appena ucciso due uomini che non avevano obbedito agli ordini. Portateli in piazza perché li vedano tutti.

Quando la mattina dopo lasciarono il villaggio, gli uomini di Alec erano tutti mogi e intimoriti. I contadini facevano circolo intorno ai due cadaveri mentre loro partivano, e non dissero una parola. Angela era sul carro vicino ad Alex, insieme al conducente, uno degli uomini di Douglas, disarmato.

— Vuoi davvero lasciare lì i... i cadaveri? — chiese lei, ancora scossa.

Alec non aveva dormito tutta la notte e gli faceva male la testa. —

Lasciamo che li seppelliscano i contadini nei campi. Così saranno utili a qualcosa.

— Perché...? Non era necessario che tu li uccidessi.

Alec si voltò per guardarla: era pallida e tesa come lui. — Avresti preferito che li lasciassi fare?

— Ma... — Angela si passò le dita fra i capelli biondi. — Non so come, ma sento che in un certo qual modo è colpa mia. In parte, almeno.

— Li ho uccisi perché se lo meritavano. Se la cosa dovesse ripetersi mi comporterei nello stesso modo.

Lei rabbrividì. — Perché si trattava di me.

— Perché si comportavano da mascalzoni.

— Con me. Se si fosse trattato di una delle donne del villaggio...

— Avrei fatto la stessa cosa — rispose freddamente lui. — Non lusingarti.

Proseguirono in silenzio per quasi tutta la mattina, diretti alle colline che chiudevano il lato occidentale della valle, sotto un cielo carico di grossi cumuli che chiazzavano il terreno di fresche zone d'ombra.

— Ieri notte Jameson ha scoperto che c'è una stazione di posta per il cambio dei cavalli dopo la prima fila di colline — disse Alec. — È vero?

Lei annuì, dopo un attimo di esitazione. — Sì. Ma è come una piccola fortezza.

— Riuscirai a persuadere gli addetti a consegnarci i cavalli o dovremo prenderceli con la forza?

— Perché dovrei aiutarti?

— Hai una memoria maledettamente corta.

— No, ricordo tutto.

— Bene, fai come ti pare. In un modo o nell'altro avremo i cavalli.

Il che avvenne col semplice espediente di minacciare di uccidere Angela se gli addetti alla stazione non avessero consegnato i cavalli. Alec rimase con Angela su un'altura visibile dal recinto fortificato, e fu Jameson a condurre i negoziati.

Angela schiumava di rabbia. — Ti servi di me!

— Hai ragione — ammise sorridendo Alec. — Però è meglio che ammazzare qualcuno, o no?

Lei era troppo arrabbiata per rispondere.

Verso il tramonto, quando si erano già rimessi in marcia, lui le chiese:

— Sei ancora arrabbiata con me?

— Sì — ma sembrava solo imbronciata.

— Soffri molto?

— No.

— Ma non ti fanno male le ferite?

— Certo che mi fanno male. Ma hanno smesso di sanguinare e le bende sono a posto. Vuoi guardare tu?

— Maledizione, non sono stato io a farlo!

— Tu li hai ammazzati. Hai sparato a quel ragazzo.

— Dovresti ringraziarmi.

— Sei un assassino e ti aspetti che ti ami per questo?

— Volevi che ti lasciassi con loro perché ti tagliassero a fette?

— Così sarebbe colpa mia!

Abbassando la voce, Alec disse: — Sì, è colpa tua. Avevi ragione, stamattina. Se non fossi stata tu non li avrei uccisi. Ho perso il controllo. Non tolleravo di vedere che ti mettevano le mani addosso. Io...

— Va bene, va bene — disse Angela raddolcita. — Sono stata un'ingrata, scusami.

Proseguirono in silenzio. Alec aveva la testa confusa da un turbine di pensieri. Poi, fu troppo buio per poter proseguire.

17

Quella notte Alec dormì con lei. Senza essersi messi prima d'accordo, si allontanarono insieme dal fuoco da campo e andarono a prendere le coperte sul carro. Fianco a fianco, sempre senza parlare, si allontanarono nel buio.

Lui fu tenero, dolce, gentile con Angela, perché non voleva farle del male. Lei lo tenne abbracciato, lo carezzò, lo baciò, finché tutt'e due scordarono le sue ferite.

Al mattino fecero il bagno insieme in un lago gelido largo parecchi chilometri, e quando si furono vestiti e si avviarono verso l'accampamento, lei disse: — Devi tornare sulla Luna, non è vero?

Alec non riusciva a staccare gli occhi dal bel viso di lei, serio, turbato, incorniciato dai capelli biondi.

— Non senza di te — le rispose.

— Lo so. Dovrò lasciarlo.

— Chi?

— Papà.

— Vuoi dire mio padre.

— Esiste l'incesto fra parenti acquisiti?

— Verrai con me?

— Sì — rispose lei senza esitare, ma a una voce tanto bassa che Alec l'udì appena.

Tornarono all'accampamento. Gli uomini si stavano dando da fare per cuocere le uova prese al villaggio, badare ai cavalli, pulire le armi.

— Ho bisogno di un generatore di energia elettrica per comunicare via radio coi miei. Mi bastano un paio d'ore.

Angela ci pensò su un momento. — Non ci riuscirai senza combattere. Il più vicino, che io sappia, si trova in un avamposto a circa venti "clic" da qui, sulle colline, lontano dalla strada. Se ti aiuto, tornerai sulla Luna?

— Con te?

— Rinuncerai all'idea di procurarti quei materiali e tornerai indietro:

Lui esitò un attimo, poi mentì. — Sì. — Capiva che Angela agiva così per proteggere Douglas, ma una voce interiore continuava a ripetergli: *Vuole proteggere te.*

Con riluttanza, come se intuisse che qualsiasi cosa avesse fatto avrebbe sbagliato, Angela disse: — D'accordo. Ti dirò dove si trova l'avamposto. C'è una radio che serve a comunicare con la base che dista una cinquantina di "clic".

— Dovrebbe esserci energia sufficiente anche per la nostra radio — disse Alec cercando di parlare con indifferenza.

— Non mi piace — disse Jameson guardando le colline lontane. Annusava l'aria come se sentisse odore di pericolo.

Lui e Alec si trovavano sul limitare di un prato in leggera salita che terminava ai margini di un pendio boscoso. La strada su cui avevano viaggiato era montana, al di là del colle. Il sole era alto, ma tirava un vento freddo.

— Ci siamo inoltrati di parecchio nel loro territorio. Devono sapere che siamo qui, non sono stupidi. E adesso c'inoltreremo ancora di più.

Alec non era d'accordo. — Non ti rendi conto della situazione, Ron. Sì, ci troviamo nel loro territorio, ma guarda com'è vasto. Non hanno uomini

bastanti per sorvegliare ogni metro. Noi ci terremo al riparo nei boschi continuando a spostarci, finché non ci manderanno i rinforzi.

Continuando a scrutare in distanza, Jameson ribatté: — E tu pensi che lui lascerà atterrare qualche navetta a meno di cinquanta chilometri dal suo quartier generale senza muovere un dito?

— Prima che riescano a organizzare un'offensiva noi ci saremo impadroniti di una zona abbastanza vasta da consentire alle navette di atterrare e decollare senza pericolo... E prima che riescano a organizzare un contrattacco in forze noi avremo raggiunto la sua base e trovato i materiali.

— Forse... e con un bel po' di fortuna.

— No. Non abbiamo bisogno di fortuna. Solo di uomini e di tempo.

— Bene... — Jameson si voltò per guardarlo e gli tese la mano. — Comunque, auguri. Vai dritto nella tana dell'orso.

Alec gli strinse la mano. — Tornerò domani. E fra un paio di settimane al massimo saremo a casa.

— Già. — La voce di Jameson era atona, come se la parola "casa" cominciasse ad assumere un significato diverso.

Alec ci ripensò quel pomeriggio, mentre lui e Angela cavalcavano nei boschi, risalendo i dolci pendii delle colline, verso l'avamposto.

Casa è la base lunare. Dove si sta al sicuro. Dove c'è mia madre. Ma un'altra parte della sua mente aggiungeva: *Dove manca lo spazio, dove tutto è limitato. Dove la vita è rigidamente determinata dalla quantità di aria e acqua disponibili. Dove i colori sono il bianco, il grigio o le tinte pastello. Dove ci si comporta con rigido formalismo e si aspetta il proprio turno nella gerarchia che comanda tutto e tutti.*

Girandosi sulla sella per godersi lo splendido paesaggio autunnale della Madre Terra e il fulgore anche più spettacolare del fiammeggiante tramonto Alec capì perché qualcuno dei suoi desiderasse restare lì. Uno stormo di uccelli che volava in formazione a V indusse Angela a commentare: — Sta arrivando l'inverno.

Alec annuì. Gli uccelli si dirigevano a sud. Li seguì con lo sguardo finché non scomparvero nel cielo rosso e viola del giorno morente.

Riprese con uno sforzo il filo dei propri pensieri. *Lassù non c'è l'inverno. Come se la cava mia madre? Riesce ancora a dominare Kobol? Il Consiglio continua a esserle sottomesso?*

Ma mentre si poneva queste domande Alec si ritrovò a guardare Angela

che gli cavalcava accanto, ondeggiando lentamente, semi-assopita mentre il cavallo procedeva sul versante della collina coperto da un tappeto di foglie.

Raggiunsero la sommità dell'ultimo colle, e di lassù Alec poté scorgere l'avamposto. Era piccolo. Non poteva contenere più di venti uomini. Una palizzata di tronchi sormontata da filo spinato lo recingeva. Il cancello era aperto ma sorvegliato da due giovani dall'aria sveglia, con una carabina in spalla.

Anche nell'incerta luce del crepuscolo riconobbero Angela, quando lei si avvicinò.

— Angie! Credevamo che ti avessero fatto prigioniera al villaggio. Ci sono molti banditi da queste parti...

— Sto bene — rispose lei con un sorriso smontando di sella. — I banditi se ne sono andati. Questo è Alec. Viene dal villaggio. Mi ha accompagnato per proteggermi.

I due giovani scambiarono una stretta di mano con Alec. Erano ragazzi, non potevano avere più di quindici anni, ma avevano un piglio sicuro, e nonostante le assicurazioni di Angela scrutarono attentamente Alec.

All'interno del recinto c'erano due vecchi pezzi d'artiglieria montati su ruote di legno, col muso tozzo puntato verso il cielo. Alec aveva visto la foto di quel tipo di armi nei microfilm di storia. Sparavano voluminosi proiettili inerti pieni di esplosivo ad alto potenziale. Accanto ad ogni pezzo c'era un certo numero di bombe. Alec stimò che dovessero occorrere un paio di uomini per sollevarne una. Le contò, erano dodici in tutto. Dovevano essere antiche come i cannoni, e di difficile fabbricazione. Inoltre c'erano molte altre armi più piccole: mitragliatrici piazzate sui muretti, piccoli lanciarazzi, canistri con la scritta INFIAMMABILE dotati di manichette che terminavano con boccagli a forma di impugnatura.

Dissellarono i cavalli e si caricarono in spalla le sacche. In quella di Alec c'era anche la radio. Uno dei ragazzi portò i cavalli in un ricovero coperto pieno di fieno.

L'altro li scortò lungo una stretta gradinata scavata nel terreno, che portava a un complesso di bunker al di sotto dell'avamposto.

Il comandante era un uomo anziano, dai capelli grigi. — Tuo padre ha sguinzagliato dozzine di uomini per cercarti — disse in tono di rimprovero ad Angela, come se parlasse a una bambina scappata nei boschi.

— Allora è meglio che gli comunichi subito per radio che sono qui e sto

bene — disse lei.

Il comandante annuì e li accompagnò in sala radio. Le apparecchiature erano antiquate e voluminose. Alec rimase sulla soglia insieme al comandante a osservare il generatore e i cavi di collegamento, mentre Angela diceva al marconista di mettersi in comunicazione col quartier generale. Quando ebbe finito di parlare, si tolse la cuffia e si voltò. — E già uscito con Will Russo — disse rivolta ad Alec. — Gli mandano un uomo per dirgli che sto bene.

— Immagino che passerete la notte qui — disse il comandante senza entusiasmo.

— Sì, preferisco non viaggiare di notte.

Il comandante cedette ad Angela la sua branda, situata in una nicchia della stanza più grande del bunker. Poi accompagnò Alec in un altro locale collegato al precedente da un angusto tunnel basso e lungo pochi metri, dove c'era una fila di lettini, e gliene indicò uno.

Mangiarono nella stanza grande col comandante e gli altri sei uomini. Pareva che tutti conoscessero bene Angela, ma nessuno le chiese cosa fosse successo al villaggio. Dopo mangiato ognuno se ne andò per i fatti suoi. Alec si sdraiò sul lettino e si addormentò subito.

Si svegliò sentendo russare. La stanza era buia. Quando i suoi occhi si adattarono alla luce fievole che veniva dall'imbocco del corridoio vide che gli altri lettini erano occupati da uomini immersi nel sonno, e che in quello vicino al suo dormiva il comandante.

Con circospezione, senza far rumore, Alec si alzò e prese la sacca che aveva infilato sotto al letto. Poi, tenendosi chino, scivolò in punta dei piedi nel corridoio e arrivò nella stanza principale. Era vuota, illuminata da una lampadina nuda appesa a un filo che pendeva dal soffitto. Il generatore ronzava sommessamente, e Alec sorrise a quel rumore amico. Trasse di tasca un orario consunto scritto a mano e controllò con cura i dati. Fra mezz'ora il satellite sarebbe salito sopra l'orizzonte.

Dopo aver esitato per qualche secondo, Alec risalì i gradini di terra e sporse la testa dall'unico ingresso del bunker. Quattro uomini montavano la guardia, annoiati e infreddoliti, e altri due sedevano parlando a bassa voce fra loro accanto al fuoco.

Alec tornò indietro. Angela dormiva dietro la tenda che isolava la nicchia. Tutto andava per il meglio.

Alec tornò nella stanza dove si trovava la radio, e chiuse la porta constatando con disappunto che non c'era serratura. Infine posò la ricetrasmittente sul banco, e la collegò al generatore. Infilò la cuffia e si portò il microfono alla bocca. Aspettò un'eternità prima di udire il segnale automatico del satellite, sui sibili e i crepitii della statica, ma finalmente quell'eternità ebbe termine. — Pronto, pronto — disse senza alzare troppo la voce. — Pronto, satellite, rispondete. Qui Alec Morgan.

Un'altra eternità lunga qualche secondo, poi: — Alec... Alec... Sei proprio tu?

— Sì, mi senti?

— Debole ma chiaro. Parla.

Alec diede le coordinate approssimative della sua posizione, e continuò: — Avverti il Consiglio che mi mandi tutti i rinforzi che può radunare, il più presto possibile. Al massimo entro la settimana. Possiamo localizzare i materiali e prenderli, se fate presto. Di' a mia madre che una mossa decisiva da parte nostra può risolvere tutto per il meglio. Inviatemi batterie, armi e munizioni. Le troverò se potrete lanciarle in un raggio di dieci chilometri dal punto dove mi trovo.

— Va bene, ma...

— Niente ma. Voglio quanti più uomini potete mandarmi. Uomini, armi, veicoli...

— È quello che stavo cercando di dirti. Kobol è partito con cento uomini, un paio di settimane fa — disse la Voce dal satellite. — Autoblindo, razzi, tutto. Con cinque navette.

— Kobol! Due settimane fa? Dove? Dove sono scesi?

— Molto a sud...

— A Oak Ridge?

— No, più a sud. In un posto che mi pare si chiami Florida.

Alec era sbalordito.

— Ehi, Alec, sei ancora lì?

— Sì, sì... ascolta. Riferisci a mia madre che mi trovo a poche ore di marcia dal quartier generale di Douglas, dove si trovano i materiali. Dille che mandi qui i rinforzi. Che ordini a Kobol di farlo, perché io sono ancora il capo della missione, per ordine del Consiglio.

— Sissignore — la voce prese un tono formale.

— Bene, e fatemi avere subito un generatore. È indispensabile che

ristabilisca le comunicazioni entro ventiquattr'ore, e senza energia non posso farlo.

— Provvederemo.

Alec chiuse la comunicazione, e rimase lì seduto a lungo, chiedendosi cosa stesse facendo Kobol e perché. Ma era troppo stanco per concentrarsi. Staccò la ricetrasmittente, e uscì lasciando la porta aperta come l'aveva trovata.

Appena entrato nella stanza principale, vide Douglas seduto al tavolo, con accanto Angela, che gli scoccò un'occhiata di fuoco.

— Vedo che ce l'hai fatta a resistere per tutta l'estate — disse Douglas. Sorrideva, ma la voce era mortalmente seria.

18

La sorpresa fu tale che sulle prime Alec non seppe cosa dire né fare.

Il suo sbigottimento parve mettere di buonumore Douglas.

— Credevi che io ti avessi perso di vista per un solo minuto da quando sei sceso sulla Terra? Da quando sei atterrato a Oak Ridge ti abbiamo sempre tenuto sotto stretta sorveglianza. Sono rimasto colpito nel vedere come sei stato svelto nell'imparare. Solo tre o quattro volte ho avuto l'impulso di venire ad aiutarti.

— Non avresti alzato un dito! — esclamò Alec. — E del resto ce la siamo cavata benissimo da soli.

— Questo è vero — ammise Douglas. — Hai passato l'estate impratichendoti nell'arte della sopravvivenza. Sei stato bravo. Non solo sei riuscito a sopravvivere, ma ci hai anche aiutato a eliminare qualche banda di delinquenti. — Rise e il fragore della sua risata fece tremare i muri. — Dio, quelli badavano solo a voi quattro gatti, e dopo che voi li avevate punzecchiati un po' Will provvedeva a farli fuori del tutto. È stato magnifico.

— Sono contento di esserti stato utile.

La risata di Douglas si trasformò in un sogghigno.

— Non ho mai rifiutato l'aiuto di nessuno. E il mio orgoglio non ha sofferto quando mi sono servito anche di te.

— Già, finché serviva al tuo scopo.

— Esatto.

Fermo sulla soglia, Alec chiese: — E adesso che intendi fare di noi

miserabili quattro gatti?

— Will andrà a parlare ai tuoi domattina. Gli offrirà l'opportunità di unirsi a noi. Prevedo che molti accetteranno. Gli altri saranno accompagnati fuori dai nostri confini. Potranno scendere a sud e cercare di unirsi alle forze di Kobol. — Douglas si grattò la barba grigia. — Abbiamo ascoltato la tua conversazione al monitor della mia jeep.

— Abbiamo... — ripeté Alec guardando Angela, che distolse gli occhi. Solo allora, alla sorpresa che l'aveva intontito subentrò la collera.

— Va' a dormire un po' — disse Douglas alzandosi. — Partiremo all'alba.

Si avviò verso la scala, e Angela lo seguì. Si voltò per un attimo per guardare Alec, ma non aprì bocca.

Sgualdrina! mormorò Alec fra i denti.

Per quanto strano possa sembrare, riuscì a dormire di un sonno pesante, senza sogni, e al risveglio provò un leggero senso di colpa sentendosi così riposato.

La jeep di Douglas era parcheggiata fuori dal recinto. Appena Alec si fu alzato, un uomo armato lo scortò fuori. Niente colazione, niente formalità. Nessuno degli uomini dell'avamposto gli rivolse la parola. Era un mattinata cupa e fredda. Pesanti nuvole grigie coprivano il cielo da un orizzonte all'altro, offuscando i vividi colori dell'autunno.

Douglas era già al volante, con una giacca a vento blu, e Angela gli stava parlando. Era molto seria e aveva una coperta sulle spalle. La guardia fece salire Alec sul sedile posteriore e Angela si alzò per andare a sedere accanto a lui. La guardia lanciò un'occhiata interrogativa a Douglas.

— Va bene, lasciala fare — disse questi stringendo il volante con le grosse mani. — Tu sistemati davanti e tienilo sotto tiro, ...ma non scapperà. Ha viaggiato tutta l'estate per trovare la nostra base. Non è vero, figliolo?

Alec non rispose.

Douglas alzò le spalle e concluse: — Se ti comporterai bene forse ti mostrerò dove sono immagazzinati i fissili.

Quando si furono sistemati tutti, Angela accanto a Alec, e la guardia sul sedile anteriore, con la pistola in grembo, Douglas avviò il motore.

Alec indossava una camicia leggera e il vento tagliente lo faceva rabbrividire

— Tieni — disse Angela prendendo da sotto il sedile un thermos. Svitò

il coperchio e glielo porse. Alec lo prese senza dire niente e bevve qualche sorsata di brodo caldo. — Grazie — disse poi, restituendo il thermos.

Procedettero per diversi chilometri, accigliati, senza rivolgersi la parola. Infine Angela scrollò la testa, come se finora avesse discusso fra sé, aprì la coperta e ne offrì un lembo ad Alec: — Prima che ti congeli — disse.

Lui fu tentato di rifiutare, ma poi si avvolse nel tessuto caldo. Vicini, sotto la coperta, si decisero infine a parlare: — Tu hai informato Douglas — l'accusò Alec.

— E tu hai approfittato della mia buonafede! — ribatté lei. — Non avevi intenzione di tornare sulla Luna senza i materiali. Pensavi che avessi creduto alle tue bugie? Perché mi hai mentito? — adesso il tono era più addolorato che iroso. — Solo perché volevi fare l'amore con me o per poter comunicare con la radio?

— Non mentivo — disse lui, e prima che Angela potesse ribattere, aggiunse: — Non ti ho detto tutta la verità, ma non mentivo dicendoti che voglio tornare sulla Luna con te.

Angela si raddolcì un poco, ma lo sguardo era ancora turbato, inquisitore. — Dopo aver preso l'uranio, vuoi dire.

Lui annuì.

— Sapevi che non era questo che intendevo quando ho acconsentito a portarti all'avamposto dove potevi mettere in funzione la tua radio.

— Sì, lo sapevo.

— Allora mi mentivi.

— E anche tu — ribatté lui — quando hai acconsentito di aiutarmi. Sapevi che avresti chiamato Douglas perché mi pigliasse in trappola.

— Io so soltanto che dovrai ucciderlo se vorrai mettere le mani su quei materiali.

— E tu lo vuoi proteggere.

— Cerco di proteggervi tutt'e due — dichiarò lei con fervore.

— E per questo mi hai mentito.

— D'accordo — ammise Angela con un mezzo sorriso. — Ho mentito anch'io. Va meglio adesso?

— Sì. — C'era quasi da ridere; avevano cercato di ingannarsi a vicenda.

— Ma lui ha bisogno di te, Alec. Quello che cerca di...

Lui s'irrigidì. — Douglas? Non ha bisogno di nessuno. Ha un ego così spropositato che copre tutto il mondo da solo.

— E tu sei cieco! — sbottò lei.

La vista della base di Douglas fu un vero choc per Alec.

Arrivarono a una recinzione di rete metallica in ottime condizioni che si stendeva a perdita d'occhio sui prati e sulle colline. Dove la strada entrava nel recinto c'era una torre di guardia fatta di tronchi segnati dal sole e dalla pioggia. Ai piedi della torre, due uomini col fucile a tracolla aprirono il cancello di quel tanto da consentire a uno di loro di passare. Douglas fermò la jeep e scambiò qualche parola con lui.

Il cancello fu spalancato. Alec notò altri due uomini di guardia sulla torre. Dal parapetto sporgeva la canna di una mitragliatrice pesante.

Dopo un altro quarto d'ora in cui non ci fu altro da vedere che campi e prati, avvistarono i primi edifici.

— Questa era una base dell'aeronautica militare americana — disse Douglas continuando a guidare. — È una base ideale... già bell'e pronta. La chiamavano *Roma.* Nome adatto, non trovi? — Rise, ma Alec rimase serio.

Passarono attraverso file di edifici in legno che parevano verniciati di fresco. Caserme, officine, magazzini, mense, perfino uno contrassegnato TEATRO, con lettere ancora leggibili. L'aeroporto di per sé stesso era immenso, lunghissime piste e rampe di cemento, hangar, officine di manutenzione e torri di controllo in pietra e mattoni. Tutto era in condizioni eccellenti. Ma non si vedeva un solo aeroplano in giro.

— Il missile destinato a questa base deve avere mancato il bersaglio o essere stato abbattuto — disse Douglas. — È rimasta intatta.

Potremmo far atterrare direttamente qui le navette, pensò Alec.

C'era gente dappertutto, più di quanta Alec ne avesse mai vista in vita sua in un solo posto. Camminavano, lavoravano, ridevano. Molti salutavano Douglas quando passava. Erano quasi tutti disarmati. *Sembra di vedere un microfilm delle vecchie città*, pensò Alec.

Superato l'aeroporto entrarono in un settore meno abitato cosparso di piccoli poggi sormontati da ciuffi d'alberi dai vivaci colori. Non c'erano edifici all'infuori di una casamatta di cemento situata su una collinetta erbosa. Douglas si diresse verso la casamatta. — I materiali fissili sono lì dentro — disse voltandosi sul sedile troppo stretto per lui. — Vuoi vederli?

— Sì — rispose senza esitare Alec.

Douglas scese dalla jeep e si diresse alla porta della casamatta. La

guardia saltò a terra e si mise accanto ad Alec. Infilò la pistola nella fondina, ma tenne la mano sul calcio. Alec scese a sua volta e si accinse ad aiutare Angela, ma lei saltò a terra dall'altra parte.

Intanto Douglas aveva già aperto la pesante porta di metallo e Alec rimase un po' seccato perché non aveva notato se la porta avesse o no una serratura. *Non fa niente*, decise, *la faremo saltare, se necessario.*

L'interno, buio e umido, era costituito da un unico locale non molto grande, completamente vuoto e illuminato solo dalla luce che entrava attraverso le feritoie.

— Ehi, ti spiace? — disse Douglas indicando una botola di metallo inserita nel pavimento di cemento. — Faccio fatica a chinarmi.

Alec afferrò l'anello di metallo inserito su un lato della botola, e tirò: niente. Provò a sollevare la lastra: niente ancora.

— È scorrevole — gli spiegò Douglas.

— Grazie per avermelo detto prima che mi rompessi una vena per lo sforzo. — La lastra scivolò senza difficoltà. Era stata lubrificata di recente.

Scesero la ripida scala di metallo che si perdeva nel buio sottostante tastando il muro con una mano e aggrappandosi alla ringhiera con l'altra, finché Douglas non disse: — Un momento... l'interruttore del generatore dev'essere qui.

Un *clic* e da un punto imprecisato nel buio sottostante si levò il borbottio di un generatore diesel. Alec sentì una sbuffata di olio lubrificante, poi le luci si accesero.

Vide che la scala scendeva ancora per un'altra ventina di metri e finiva in un enorme magazzino. Sul pavimento erano posati molti pesanti cilindri di metallo grigio opaco, con l'emblema triangolare rosso del pericolo e le parole MATERIALE RADIOATTIVO. Ce n'erano a dozzine. Alec cercò di contarli e calcolò che assommavano almeno a un centinaio.

Abbastanza per fornire energia agli impianti lunari per cento e più anni.

Come se gli avesse letto nel pensiero, Douglas disse: — Ci sono materiali fissili bastanti per distruggere tutta la zona fra i Grandi Laghi e Cape Cod.

Alec si voltò verso suo padre che stava due gradini più sopra. — Ne abbiamo bisogno... almeno di qualcuno. Ci sono indispensabili per sopravvivere.

Ma Douglas scosse la testa: — No. Se te ne lasciassi portare qualcuno

sulla Luna, li uccideremmo. Si può uccidere la gente anche con la gentilezza. Il tipo di gentilezza sbagliato.

Alec aveva i nervi tesi. Si sentiva in procinto di scattare: — Se entro un anno non potremo disporre dell'energia per produrre l'acqua e i medicinali... Tu non puoi...

— Non dirmi quello che posso o non posso fare! — la voce di Douglas rimbombò contro le pareti di cemento e la scala di metallo. — Quella gente, lassù, non può sopravvivere con le sue forze anche se disponesse di una gran quantità di materiali fissili. Non può continuare a vivere stipata in quel nido da topi. Deve rimettersi in contatto con la Terra, non limitandosi a un'incursione ogni tanto, ma mantenendo contatti costanti... geneticamente utili.

— E così tu li potresti comandare — disse Alec

Per tutta risposta, Douglas scoppiò in una sonora risata

Alec fu alloggiato in una stanza di quelli che un tempo erano gli alloggi per ufficiali scapoli della Base. Era una stanza spaziosa, al secondo piano di un edificio di mattoni, ammobiliata con un letto, una scrivania e un cassettone. Alec sorrise fra sé: non aveva niente da mettere nei cassetti, né da appendere nell'armadio a muro.

In compenso c'era la doccia. E funzionava. Alec ci passò un'ora intera per godersi l'inestimabile piacere di disporre di acqua calda a volontà. Accanto alla doccia erano appesi due asciugamani di spugna e stava strofinandosi vigorosamente il petto quando qualcuno bussò. Avvolgendosi nell'asciugamano, Alec disse: — Avanti! — e uscì dal bagno mentre Angela apriva la porta della stanza con una bracciata di indumenti.

— Oh... — dissero all'unisono.

Lei rimase sulla soglia per guardarlo a bocca aperta. Alec si strinse addosso l'asciugamano, imbarazzatissimo.

— Stavo dandomi una ripulita... — balbettò.

Lei sorrise, facendolo arrossire: — Lo vedo. — Indossava un abito celeste che ben si accordava col colore degli occhi e col biondo dei capelli. La sottana corta lasciava scoperte le gambe snelle e ben fatte.

— Sei molto carina — disse lui.

— Anche tu — disse lei, ridacchiando.

Lui tacque, più imbarazzato che mai.

— Ti ho portato qualcosa da metterti indosso — disse Angela. — Spero

di aver indovinato la misura.

— Grazie.

Lei depose gli indumenti sul letto, e guardandosi in giro chiese: — Va tutto bene? Ti serve qualcos'altro?

— No, grazie. Però avrei fame. C'è modo di mangiare qualcosa? Tu hai già pranzato?

— La mensa si aprirà fra un'ora. Ma se hai tanta fame posso prepararti subito qualcosa a casa mia. È qui vicino.

— Oh, no, grazie, posso aspettare. Intanto mi vesto.

— Va bene. — Angela si avviò alla porta.

— No, aspetta! Per amor del cielo, ci stiamo comportando come due idioti! Ti prego, non andartene.

Lei annuì con un sorriso.

Sentendosi sempre impacciato, Alec prese il fagotto dei vestiti e andò in bagno. La maglia a coste a collo alto, blu scuro, gli andava bene. I calzoni grigi erano larghi in vita e così lunghi che dovette rivoltare il fondo delle gambe. Gli scarponi, solidi, erano invece della misura giusta. Strinse la cintura in vita e uscendo dal bagno chiese: — Come sto?

Lei sorrise scrollando la testa: — Non mi pare proprio di avere indovinato la taglia giusta.

— Solo per i calzoni. Il resto va benissimo.

Mangiarono nella sala della mensa, rumorosa e affollata, seduti su una delle panche disposte lungo i lunghi tavoli di legno, circondati dal vapore, dagli odori pungenti e dagli altri che chiacchieravano senza far caso a loro.

Il cibo era caldo e nutriente, e pur non avendo niente di speciale, quello fu il pasto migliore che Alec consumò dal suo arrivo sulla Terra.

Dopo mangiato uscirono per andare a casa di Angela, un villino in fondo a una fila di altre costruzioni simili, dove un tempo avevano alloggiato le famiglie degli ufficiali.

— Ho un po' di vino — disse lei. — Lo fanno i contadini al villaggio.

L'interno era piuttosto spoglio. Nel soggiorno c'era solo una vecchia sedia di legno con lo schienale alto e un tappeto fatto con la pelliccia di qualche animale, arrotolato in un angolo. Il caminetto era spento e vuoto. Angela condusse Alec in cucina dove c'erano un tavolo e tre sedie scompagnate, un frigorifero, cucina e lavello. Attraverso una porta aperta Alec poté dare un'occhiata nella camera da letto: c'era solo un materasso per

terra con un sacco a pelo steso sopra.

— Vivi qui da sola?

— Sì — disse lei chinandosi per prendere da uno stipo sotto il lavandino una bottiglia verde coperta di polvere. — Mi ci sono trasferita qualche settimana fa. Pa... cioè, Douglas ha detto che era ora che avessi una casa tutta per me. Lui abita all'altro capo della strada. Anche Will e tutti quelli che hanno famiglia abitano qui.

— Will ha famiglia?

Angela posò la bottiglia sul tavolo e prese due bicchieri dallo stipo. — No, lui no. Doveva sposarsi con una ragazza di un villaggio a ovest di qui, ma lei fu rapita da una banda di razziatori e non fu mai più ritrovata.

— Mi dispiace — disse Alec sinceramente colpito.

Angela posò i bicchieri e sedette vicino a lui. — Oh — disse — è successo tanti anni fa... Bene, vuoi versare tu?

Alec prese la bottiglia e tolse il turacciolo. Com'era strano, morbido, spugnoso. *Che sia sughero?*, pensò. Aveva letto o sentito parlare di quella sostanza, ma non l'aveva mai vista. Riempì i bicchieri. Il vino, di un rosso rubino, era delizioso. Andava giù e dava calore.

— Questo mondo è brutto — disse poi posando il bicchiere e pensando a quello che era capitato a Will. — Ma non è l'unico. Ce n'è uno completamente diverso dove non esistono banditi, dove non si uccide la gente per derubarla.

— La base lunare — disse lei.

— Esatto. La civiltà. Dove non è necessario girare armati, e vivere nel terrore di fare brutti incontri.

— Ma ce l'abbiamo anche qui, un mondo così. È quello che Douglas ha creato per noi.

— Sì... con la forza, con le armi, tradendo chi si fidava di lui.

Angela fremeva ma si dominò, e preferì cambiare argomento. — Parlami della colonia lunare. Com'è la vita lassù?

Anche Alec riuscì a dominare l'ira che stava per sopraffarlo. — Si vive in pace. Le persone si comportano come esseri umani, non come animali feroci. La forza di gravità non è così pesante come qui. Ci si sente leggeri, chiunque è in grado di saltare e ballare.

— Ballare? — ripeté Angela.

Non sa neanche cosa significhi, pensò Alec e proseguì:

— In superficie si può ammirare la vera bellezza. Sì, anche la Terra è bella, selvaggia, imprevedibile e così via... ma sulla Luna ci si impiega un giorno intero per guardare il sorgere del sole. E le stelle... e la Terra stessa, sospesa in cielo, azzurra, splendida. Si può camminare per chilometri e chilometri in qualsiasi direzione senza mai incontrare nessuno, soli con tutto l'universo che ti osserva...

— Mi sembra un posto molto solitario...

— No, è bellissimo. Dopo i terremoti del perigeo, dagli sfiatatoi dei ghiacciai escono i gas. Nelle rocce c'è biossido di zolfo che tinge di rosa il vapore... e tu lo vedi salire e disperdersi come un fantasma che fugge dalla tomba.

Angela rabbrividì — A me non sembra tanto bello.

— Aspetta a dirlo finché non l'avrai visto. Verrai lassù con me, ricordi?

— No...

Alec si chinò verso di lei: — Dio, come sei bella! Facciamo l'amore?

Lei non sembrò sorpresa. — Non è tanto semplice, Alec.

— Cosa?

— Se Douglas scopre...

Lui si tirò indietro. — Tieni più a lui che a me.

— No, non è questo. Alec, io non conto niente per te. Non seriamente. Tu sei capace di amarmi e di ingannarmi subito dopo.

— Anche tu ti sei comportata così con me.

— Perché sapevo come la pensavi. Non credere di essere riuscito a ingannarmi per un solo minuto.

— E allora perché hai fatto l'amore con me?

— Perché — rispose lei, — perché mi avevi salvato, ed ero spaventata e tu eri gentile... no, avevi ucciso quei due... oh, al diavolo! Non lo so. L'ho fatto perché ne avevo voglia.

— E adesso non ne hai più voglia?

— No... Cioè sì.

Alec impiegò un attimo a raccapezzarsi, poi sospirò e disse: — E allora perché stiamo qui a discutere?

— Non capisci proprio niente, vero? — disse lei scuotendo la testa. — Niente di niente.

Ma si alzò, lo prese per la mano e lo condusse in camera da letto.

Alec si svegliò ai primi albori. Angela gli stava rannicchiata addosso, con la testa nell'incavo del suo braccio. Giacevano sul materasso, coperti dal sacco a pelo. Alec guardò la luce del giorno che andava schiarendo, attraverso la finestra della stanza.

— Hai intenzione di restare? — chiese piano Angela.

— Eh? Credevo che dormissi.

Lei gli sorrise: — E' un pezzo che sto pensando.

— A occhi chiusi?

— Hai intenzione di restare qui, alla base?

— Posso forse scegliere? Sono prigioniero.

Scostandosi un po', Angela disse: — Oh, non preoccuparti per questo. Douglas voleva solo che tu venissi qui senza tanto fracasso. Se vuoi andartene, non te lo impedirà. Ti vuole bene, sai.

— Col cavolo che mi vuol bene.

— Non dire fesserie. Te ne vuole, eccome.

E allora perché ci ha lasciato?, si chiese Alec. *Che genere di amore è il suo?*

— E allora? — chiese lei.

— Cosa?

— Hai intenzione di restare?

— Se me ne andassi verresti con me?

— No. Non potrei.

— Perché *lui* ha bisogno di te più di quanto ne abbia io.

— Non fare lo sciocco! — rise Angela. — Douglas non ha bisogno di me. Non ha bisogno di nessuno, all'infuori di una sola persona.

— Che sarebbe?

— Tu.

— Non farmi ridere!

Angela si mise a sedere tirando su le ginocchia fino a toccare il mento. La coperta le scivolò di dosso, e Alec rabbrividì, non per il freddo ma perché la fragile bellezza del suo corpo lo turbava.

— Guarda — disse lei. — Perché non...

— Sto guardando...

Lei gli prese la mano che stava per toccarla. — No, non ora. Devi renderti conto di alcune cose. Douglas è vecchio...

— Ha solo cinquantacinque anni.

— Sono molti quando si vive come ha vissuto lui — continuò Angela con la massima serietà. — Ha bisogno di aiuto. Del tuo aiuto. Per questo ti ha portato qui. Era entusiasta perché sei riuscito a cavartela da solo da Oak Ridge a qui. Non faceva che parlarne.

— Me l'immagino.

— Vuole che tu ti unisca a lui, che lo aiuti a mettere d'accordo la colonia lunare con lui e i suoi. Voi due insieme potreste costruire una vera civiltà che unisca Terra e Luna. Ma se siete nemici...

— Adesso ascoltami tu — la interruppe bruscamente Alec. — Douglas ci ha abbandonato. Non parlo solo di me e di mia madre, ma di centinaia di uomini, donne e bambini che dipendevano da lui, avevano fiducia in lui. Ha rubato i materiali fissili che ci erano indispensabili. Senza di essi moriremo tutti. E lui non ce li vuol dare.

— Sì che ve li darà! Basta che tu acconsenta ad aiutarlo.

— Aiutarlo a diventare un secondo Gengis Khan? Può aspettare un pezzo!

— Non capisci?...

— Ti sbagli! Capisco molto più e molto meglio di te.

— No, Alec — insisté Angela. — Sbagli. Sbagli su un mucchio di cose.

Invece di rispondere, lui si alzò. Il pavimento era gelido.

— Dove vai?

— Torno nel mio alloggio.

— No, non ancora. — Allungò una mano per toccargli una gamba. Lui si voltò e cadde in ginocchio sul materasso.

— Non devi andartene adesso — sussurrò Angela. — E piantala di tenere il broncio. I rapporti fra te e tuo padre non hanno niente a che fare con noi due

Davvero?, pensò Alec. *Non ti comporti così per costringermi a restare, o magari per convincermi a diventare un alleato di Douglas?*

Ma sebbene la pensasse così, non disse niente mentre Angela lo attirava a sé nel caldo del letto.

19

Per Alec fu facile inserirsi nella routine della vita quotidiana della base.

Le foglie continuarono a cadere, l'erba diventò brunastra e friabile. Il

vento soffiava sempre da nord o da ovest, ed era tanto freddo e tagliente da infiltrarsi anche negli abiti più pesanti. Il cielo si fece grigio e le giornate si accorciarono. Il sole non saliva mai molto alto sull'orizzonte e la luna era invisibile dietro la coltre delle nubi. Un uragano violentissimo finì di spogliare gli alberi, scoperchiò alcuni tetti e strappò diversi rami. L'alloggio di Alec rimase asciutto, anche se per parecchi giorni mancarono il riscaldamento e l'elettricità. La casa di Angela invece fu allagata, ma poi tutto tornò alla normalità.

Il tempo era bello e secco. Le giornate fredde, corroboranti. Le notti polari. Alec dormiva quasi sempre da Angela. Se anche Douglas ne era al corrente, non ne fece parola, sebbene pranzassero spesso a casa sua con Will Russo e gli altri.

Era un bel vivere. Le lotte e le traversie dell'estate erano lontane e tutti si preparavano al lungo inverno. Ogni giorno arrivavano carri e camion carichi di derrate dai villaggi, e tornavano indietro portando attrezzi, armi e munizioni fabbricati nelle officine della base.

Gli uomini che erano stati lontano a pattugliare e combattere contro le bande, tornarono a casa, e ci furono molte feste e perfino alcune rappresentazioni nel teatro della base. Alec le trovava piuttosto dilettantesche, ma Douglas, sempre seduto in prima fila, ci si divertiva moltissimo.

Will aveva portato una botticella di whisky che aveva trovato in una città abbandonata, e ne offrì a tutti. Anche Alec si ubriacò, una sera quando Will diede un ricevimento, e tutti erano allegri e cantavano. Solo Douglas non bevve e se ne andò presto. A un certo punto scomparve anche Angela.

— Volevo assicurarmi che Douglas stesse bene — spiegò la mattina dopo. — Quando se n'è andato aveva un aspetto che non mi piaceva.

Con la testa che gli martellava per il dopo sbornia Alec bofonchiò: — Così gli fai anche da infermiera, a quanto vedo.

— E io vedo che ti sei divertito — ribatté lei sorridendo. *Non voglio che tu stia con lui. Ti voglio tutta per me*, disse fra sé Alec, e improvvisamente capì che l'amava.

Qualche sera dopo, stavano andando sottobraccio dalla mensa alla casa di lei, avvolti in pesanti giacconi, con guanti e berretti di lana. L'acqua del lago vicino era coperta da un sottile strato di ghiaccio, e gli unici uccelli rimasti erano i passeri che gonfiavano le piume e saltellavano fra l'erba secca alla ricerca di semi e briciole. Per la prima volta dopo parecchie settimane,

Alec scorse la Luna. Era solo una falce sottile che navigava nel cielo fra le nuvole.

— Chissà cosa staranno facendo i miei? — disse.

— Hai chiesto...

— Ho cercato di mettermi in contatto con loro, ma Will ha detto che è meglio non farlo. Mi ha assicurato che stanno bene, però è meglio non chieda altro di loro.

— Will è sincero.

Guardando la falce sottile, Alec disse: — Credi che Kobol sia ancora in Florida? O sarà tornato sulla Luna? Quali sono le sue intenzioni? A che gioco sta giocando?

Angela tacque.

— Tornerà in primavera — continuò Alec. — Scommetto che la primavera prossima verrà da queste parti.

— E allora ci saranno degli scontri.

— Fin che si vuole.

Stavano arrivando alla casa di Angela. — E quando si combatterà, tu da che parte starai, Alec?

Lui ci pensò sopra. — Non lo so — rispose sinceramente. — Proprio non lo so.

La prima nevicata fu precoce e colse tutti di sorpresa; Alec più di ogni altro.

Uscì nel vento che ululava, girandosi e rigirandosi per guardare quegli strani fiocchi bianchi che seppellivano il mondo sotto il loro freddo candore. Gli si scioglievano sulla faccia e sulle mani, e mulinavano agli angoli delle case. Alec arrivò non senza fatica fino da Angela e la costrinse a uscire. Lei gli insegnò a fare una palla di neve, e poi giocarono finché non furono fradici ed esausti. Infine trascorsero il resto della giornata davanti al camino, a casa di lei, senza pensare ad altro che a se stessi e al loro amore.

Qualche tempo dopo Will Russo persuase Alec ad allontanarsi con lui dalla base per qualche giorno.

Dopo più di una settimana di accenni e allusioni, Will si decise finalmente a chiedere ad Alec se voleva andare con lui a caccia nei boschi. Qualcosa, nel modo con cui espresse la domanda, sottintendeva che aveva in

mente qualcosa di più che una semplice partita di caccia. Comunque Alec accettò.

Una mattina, quando il sole cominciava appena a sbiancare il cielo a oriente, si avviarono sullo spesso strato di ghiaccio che copriva il lago. Alec era un po' nervoso: non si sentiva sicuro sul ghiaccio, anche se lo strato di neve che lo copriva facilitava la marcia. Per tutto il tempo non fece che pensare all'acqua che c'era sotto. Will invece chiacchierava allegramente, ogni tanto fischiettava fra sé, dimostrando di sentirsi completamente a suo agio. Così Alec si assestò meglio lo zaino in spalla e cercò di non pensare a cosa sarebbe successo se il ghiaccio avesse ceduto.

Procedettero per tutto il giorno sulle colline, seguendo una direzione dettata forse dall'istinto di Will o da uno scopo noto a lui solo. La neve era meno alta sotto gli abeti, appena un sottile strato di polvere bianca che copriva il terreno.

— Will — chiese Alec, — di cosa stiamo andando a caccia?

— Di tre uomini — rispose l'altro fingendosi serio ma senza troppo successo.

— Cosa? Uomini? Con questi? — Alec indicò il fucile a canna lunga, che sparava un solo colpo alla volta, che lo stesso Will gli aveva dato.

— Be', forse non ci sarà bisogno di sparare. Può darsi che si arrendano con le buone.

— Pensavo che andassimo a caccia di selvaggina. Per procurarci roba da mangiare.

— No, i cacciatori ne prendono più che a sufficienza con le trappole. Sì, potremmo anche trovare un bel cervo, o qualcos'altro, al ritorno. Ma solo dopo avere sistemato i ladri.

— Ladri?

Will allungò il passo costringendo Alec a trottare per stargli alla pari. — Quei tre — spiegò, — si unirono a una squadra di nostri esploratori sul finire dell'estate. Io credevo che cercassero solo un posto caldo e sicuro dove passare l'inverno. Invece un paio di settimane fa se la sono svignata con un carro carico di viveri, armi e munizioni.

— Un paio di settimane fa? A quest'ora potrebbero già essere in Asia.

— No. Per uscire dalla base hanno sparato contro le nostre guardie e ne hanno uccise due, ma uno di loro è rimasto ferito. Le altre guardie li hanno seguiti per un tratto, e siamo stati informati che qualche esploratore li ha visti,

da lontano. Non vogliamo fare del male a nessuno, se non ne siamo proprio costretti.

— Allora pensi di catturarli e riportarli indietro?

— Sì. Si sono rintanati in una caverna e sono a corto di cibo. Credo che il ferito sia in cattive condizioni, e forse gli altri saranno ragionevoli.

— E in caso contrario?

— È proprio per questo che abbiamo portato i fucili.

Passarono la notte nei boschi, mangiando il cibo che si erano portati appresso, accanto a un piccolo fuoco. Dormirono nel sacco a pelo, e quando si svegliò, Alec era intirizzito dal freddo.

Nella tarda mattinata si trovavano a metà del pendio di un colle privo di vegetazione. Sotto lo strato di neve, dove il vento aveva lasciato qualche chiazza sgombra, il terreno era nero, riarso. Qua e là s'intravvedevano i resti di cespugli sparuti che sporgevano dalla neve scuri e contorti.

— Ecco la caverna — disse Will puntando il fucile verso la sommità della collina, dove si scorgeva una fessura fra due grossi macigni.

Un rotolio di sassi fece girare di scatto Alec, col fucile puntato. Vide un occhio, contorto e nodoso come i cespugli, con una rada barbetta bianca, il viso ossuto, la bocca sdentata e un berretto di pelliccia calcato sugli occhi.

— Sono ancora là dentro — disse avvicinandosi cautamente. — Sono tre giorni che non si vede né fumo né fuoco.

— Non c'è molta legna qua intorno — disse Will.

— Già — confermò il vecchio esploratore.

— Va bene. Bravo. — Will sfilò lo zaino, vi frugò dentro e ne estrasse due oggetti di metallo. Erano bombe a mano. Dopo essersele infilate nelle tasche del giaccone, disse: — Voi due restate qui per coprirmi. Vado a vedere se sono disposti a ragionare. — Prese il fucile e si avviò verso la caverna.

Alec si inginocchiò nella neve e puntò il suo fucile in quella direzione.

— Sono dei tipacci — mormorò il vecchio. — La settimana scorsa hanno preso Johnny Fuller, gli hanno sparato nelle ginocchia, e poi l'hanno lasciato a dissanguarsi nella neve. Per fortuna l'ho trovato io prima dei lupi.

Will intanto si era avvicinato al grosso macigno sulla sinistra della caverna.

— Ehi, voi, lì dentro!

Silenzio.

— Sappiamo che siete lì. Sappiamo che avete fame e freddo, e che il

vostro amico ha bisogno di un dottore. Uscite e vi riporteremo alla base. Sono medico e posso aiutare il ferito.

— Per poi impiccarci! — gli gridò di rimando una voce, che ad Alec sembrò giovane e tremula.

— Questo spetta alla giuria. Avrete un regolare processo.

— Ci rifiutiamo di uscire! — Era decisamente una voce giovane, incrinata dalla paura.

Will parlò con loro per una buona mezz'ora, pazientemente, con gentilezza. Cercò di fargli capire quanto fosse disperata la loro situazione, e li incitò a uscire dalla caverna senza opporre resistenza.

Finalmente la voce disse: — Va bene... va bene... hai vinto.

Will si voltò per sorridere ad Alec, poi si alzò, e disse verso la caverna: — Bene, sapevo...

Lo sparo echeggiò fra i massi e scaraventò Will all'indietro facendolo rotolare lungo il pendio roccioso. Un individuo coi capelli biondi uscì di corsa dalla caverna dirigendosi verso destra. Alec aveva posato il fucile sulle ginocchia, ma ora, senza pensarci, lo sollevò all'altezza della spalla e sparò. Una scheggia di roccia si staccò davanti al fuggitivo, che scivolò fino a fermarsi portandosi le mani alla faccia. Alec tornò a sparare mandandolo a schiacciarsi contro un masso. Il fuggitivo ebbe un violento sussulto, e infine si afflosciò a terra.

Alec puntò il fucile verso l'imbocco della caverna. Dall'interno esplose uno sparo e la neve si sollevò a pochi centimetri dalla faccia di Will. Alec continuò a sparare finché non ebbe vuotato il caricatore. Poi strisciò fino a raggiungere Will. C'era una macchia di sangue sul suo giubbotto. Aveva gli occhi aperti ma annebbiati.

— Non... non... — mormorò Will. Alec sentì ancora degli spari alle sue spalle. Era il vecchio che mirava all'imbocco della caverna.

— No... dagli una possibiltà... sono spaventati — disse Will con un filo di voce.

— Gliel'ho data, la possibilità — rispose Alec, sfilando le bombe a mano dalle tasche di Will. Una era viscida di sangue. Infilò il dito nell'anello della linguetta, prese il fucile di Will con la mano libera e si avviò, tenendosi chino, verso la caverna.

La sparatoria era cessata. Appiattendosi contro il macigno di fianco all'ingresso, Alec gridò: — Vi do cinque secondi. Uscite con le mani alzate o vi faccio saltare in aria.

La stessa voce di prima, stridula e incrinata, urlò: — No, aspetta... Lui sta male... devo trascinarlo.

Ma Alec contava, non ascoltava. Arrivato a cinque guardò Will steso sulla neve, poi strappò la linguetta della bomba e la lanciò nella caverna.

— Ehi... no... aspetta!

L'esplosione suonò stranamente attutita. Dalla caverna uscì uno sbuffo di fumo e Alec sentì un grido acuto, lungo. Alec lanciò anche la seconda bomba e l'esplosione offuscò tutti gli altri rumori. Quando il fumo si fu dissipato nell'interno della caverna regnava il silenzio.

Alec si accostò cautamente all'ingresso col fucile puntato. Gli ci volle qualche secondo per adattare gli occhi alla penombra. Quello che restava dei due corpi era appena sufficiente per capire che si trattava dei resti di due uomini.

Alec si avvicinò al biondo a cui aveva sparato. Non dimostrava più di quattordici anni. Era disarmato.

Alec si voltò e vide che il vecchio si era avvicinato a Will.

— È un brutto affare — disse l'esploratore mentre Alec lo raggiungeva. — La pallottola l'ha centrato in una costola. Speriamo che non gli abbia perforato un polmone.

— Possiamo muoverlo?

— Per forza. Vuoi che lo piantiamo qui?

Con la camicia che Alec si era tolto e aveva strappato a strisce, fasciarono il torace di Will senza stringere troppo. Poi Alec mandò il vecchio a chiedere soccorsi, e infilando la spalla sotto l'ascella di Will, dalla parte sana, lo aiutò ad alzarsi.

— Cosa... — balbettò il ferito — cosa ne è di quei ragazzi?

— Non preoccuparti per loro.

Fu meno brutta di quanto Alec avesse temuto.

Poco prima che calasse la sera incontrarono tre esploratori mandati dal vecchio. Avevano portato una barella su cui caricarono il ferito, e reggendola tutt'e quattro trasportarono Will al campo che il vecchio aveva improvvisato per la notte in un posto riparato dal vento. Dormirono accanto al fuoco che alimentarono a turno per tutta la notte.

La mattina dopo arrivò un carro che riportò Alec e Will alla base. Douglas, Angela e molti altri li aspettavano all'ingresso principale.

Due sere dopo Douglas entrò d'improvviso in casa di Angela. Lei e Alec avevano cenato alla mensa e adesso stavano scaldandosi davanti al camino quando Douglas entrò senza preavviso. La sua mole rese più piccola e stretta la stanza.

— Be', almeno siete vestiti — disse, senza preamboli.

I due giovani scattarono in piedi.

— Certo che siamo vestiti — ribatté freddamente Angela. — E adesso chiudi la porta altrimenti ci congeliamo.

Douglas chiuse la porta con una gomitata. — Siete desiderati a casa di Will. Subito.

— Cos'è successo? — chiese Alec.

— Non c'è tempo per spiegare. Venite subito.

Alec prese Angela per mano e tutti e tre si avviarono di buon passo nella notte gelida. In breve, raggiunsero l'abitazione di Will, tre case dopo quella di Angela. Alec aveva il cervello in tumulto. *Un'infezione,* pensò. *È successo qualcosa a Will. Forse la ferita è più grave di quanto avessi creduto.*

Entrarono, ed ecco là quel grosso cucciolo seduto sul divano del soggiorno, circondato da una mezza dozzina di uomini e donne mezzi sbronzi, seduti sul pavimento. Un bel fuoco scoppiettava nel camino, e tutti ridevano e sollevavano i bicchieri.

— Oh! — esclamò Will quando entrarono. — Eccolo qua! Dategli un bicchiere e brindiamo tutti al mio compagno d'armi e salvatore!

Qualcuno mise un bicchiere in mano ad Alec. Qualcun altro lo riempì di whisky. Tutti, fatta eccezione per Will, si alzarono in piedi e si voltarono verso Alec, mentre il gigante dai capelli rossi declamava con gran serietà: — Ad Alec, che mi ha salvato la vita!

— Ad Alec! — risposero gli altri in coro.

Il whisky andava giù liscio e scaldava più del sole. Ma dopo avere bevuto, Alec chiese: — Perché questa riunione? — Anche Angela era un po' perplessa... e felice.

Will sorrideva beato. Era vestito, ma sotto la camicia si notava il rigonfio delle bende.

— I miei colleghi medici — spiegò — hanno finalmente ammesso che sono fuori pericolo e che posso alzarmi...

— Fra pochi giorni, Will — lo interruppe un uomo anziano sforzandosi di essere severo. — Fra pochi giorni.

— E va bene. Fra pochi giorni — acconsentì Will. — Così ho pensato: se fra qualche giorno posso alzarmi, vuol dire che posso tornare a Utica per cercare dell'altro whisky. E allora perché non festeggiare la mia miracolosa guarigione con la bottiglia che ho già?

— Logica perfetta! — disse Douglas ridendo.

La festa durò tutta la notte. Verso l'alba qualche donna se la svignò dicendo che andava a preparare il caffè e la colazione. Douglas era stravaccato sul sofà vicino a Will. Gli altri, divisi in gruppetti, stavano parlando fra loro. Douglas indicò il tratto di sofà ancora libero, e disse ad Alec: — Vieni, siediti. — Era un ordine, non un invito.

Con un sorriso incerto come il suo passo, Alec girò intorno a un gruppetto di uomini seduti davanti al fuoco morente, e si lasciò cadere di peso sul divano.

— Bene — disse Douglas con fare tranquillo e cordiale — ormai sei qui già da tre mesi. Pensi ancora che io sia un orco?

Alec si accorse che Will lo guardava, seminascosto dalla mole imponente di suo padre. Rideva come se avesse predisposto lui quel colloquio per riconciliarli.

— No — ammise Alec. — Non ti giudico un mostro. Però non sono ancora d'accordo con te anche se apprezzo quello che sei riuscito a fare qui.

— Bene! — Douglas alzò le mani come un gladiatore vittorioso. Con una reggeva un bicchiere vuoto, invece della spada.

— E adesso — continuò poi, — dobbiamo sistemare alcune cose. Primo, sono del parere che tu debba sposare la ragazza. Per me è come una figlia e...

— Un momento — lo interruppe Alec. — Sposare Angela?

— Naturalmente.

— Questo riguarda solo lei e me. Tu non c'entri.

— Col cavolo che non c'entro! — esplose Douglas. — È praticamente mia figlia. E tu, mio figlio lo sei davvero. Se credi di potere fare il tuo comodo e poi piantarla dopo averla messa incinta, ti assicuro che faresti meglio a pensarci su due volte.

— No, aspetta...

— No, aspetta tu — insisté Douglas. — La sposerai, e poi ti metterai a capo di una delegazione che andrà a parlare con Kobol. Ci sono alcune cose che voglio tu metta bene in chiaro con lui.

— Non sono sicuro di volerlo fare.

— Non sei sicuro? Cosa diavolo intendi dire con questo? Non puoi avere la botte piena e la moglie ubriaca. O stai con noi, o contro di noi. Qui non si può essere neutrali. Hai appena detto che sei dei nostri.

— Non l'ho detto!

— E allora vuol dire che sei contro di noi! — tuonò Douglas.

Will gli pose una mano sulla spalla. — Calmati, Doug... aspetta un...

Ma Douglas si liberò con uno strattone e si alzò imitato subito da Alec, che gli arrivava appena alle spalle.

— E adesso ascoltami bene, figliolo — disse Douglas con voce bassa e minacciosa. — Ti ho lasciato rimanere qui a fare niente, a riempirti la pancia, a stare al caldo e al riparo per tre mesi. Tu, dietro le mie spalle, hai fatto il tuo comodo con quella che per me è una figlia. Ho chiuso un occhio, e finora non ho detto niente. E adesso cosa ti chiedo in cambio? Niente, niente di niente, salvo un briciolo di lealtà. E tu rifiuti?

Fremendo di rabbia, Alec rispose con una voce tanto bassa e soffocata che lui stesso riusciva appena a sentirla: — Hai ragione. Rifiuto.

— E allora vattene! — gridò suo padre indicando la porta. — Prendi la tua roba e sparisci!

— È proprio quello che sto per fare.

Alec si avviò alla porta. Tutti lo guardavano ammutoliti, e Will aveva l'aria di stare peggio di quando gli avevano sparato.

— Un momento — lo richiamò Douglas. — Puoi prendere tutto quello che vuoi, meno Angela. Non sei degno di lei, anche se sei stato abbastanza abile da farle perdere la testa.

— Prenderò quello che mi pare — disse Alec.

— Provati a portare via Angela e ti farò inseguire e uccidere come un animale. Te lo prometto!

20

Cieco di rabbia, Alec uscì nella notte gelida. Passando davanti alla casa di Angela vide le luci accese e scorse nell'interno un gruppo di donne che ridevano e chiacchieravano preparando la colazione.

Proseguì. Dopo avere frettolosamente radunato le sue poche cose e sellato il cavallo, si avviò alle prime luci dell'alba sotto un cielo cupo come i suoi pensieri.

Cavalcò per tutto il giorno e si accampò sulle colline, sotto un folto di abeti. I loro rami facevano un fuoco che bruciava rapidamente ma che dava ben poco calore. All'alba del giorno dopo si svegliò intirizzito fino alle ossa. E affamato.

L'unica arma in suo possesso era il fucile automatico che aveva già con sé al suo arrivo alla base. Era pesante e di difficile impiego contro la selvaggina minuta. E Alec scoprì ben presto che la sua mira non era abbastanza precisa per colpire un coniglio o un piccolo roditore che correva sul terreno gelato. Si trovava di fronte a un angoscioso dilemma: per catturare un coniglio doveva scaricargli addosso tutto un caricatore, augurandosi inoltre di non ridurre l'animale in brandelli. Ma questo significava consumare in un paio di giorni tutta la scorta di munizioni.

Il terzo giorno cominciò a nevicare. Era una violenta bufera che ululava nei boschi e azzerava la visibilità. Alec ebbe la fortuna di trovare una caverna e legna secca sufficiente per accendere un fuoco che durò tutta la notte. Anche il cavallo aveva bisogno di calore. Non c'era foraggio, e l'animale andava rapidamente indebolendosi. Alec pensò di abbatterlo, per poi mangiarlo, ma così si sarebbe ritrovato solo, a piedi in quella landa desolata coperta di neve.

Restò due giorni bloccato nella caverna dalla bufera. Senza cibo, senza fuoco, senza niente oltre al puzzo del cavallo e all'ululato del vento. Quando la bufera cessò e tornò l'azzurro, il mondo era completamente coperto da una coltre di neve. La neve aderiva ai tronchi degli alberi e sui rami scintillava come un cristallo ai primi raggi del sole. Il vento ne aveva ammucchiata all'imbocco della caverna fino all'altezza del petto, e al di là, il terreno era una distesa ondulata, uniforme, tutta bianca.

Alec ne ammirò per qualche minuto la bellezza. Poi la fame e la paura di morire lo spinsero fuori nel freddo abbraccio della neve.

Il cavallo morì quella mattina. Cadde sotto di lui con un fremito e un lamento e si accasciò nella neve. Alec sentì il calore della vita spegnersi nel corpo della bestia. Adesso era completamente solo. Non c'era anima viva in vista. Non esistevano punti di riferimento per indicargli una direzione. Non aveva più speranza. Rimase fermo nella neve che gli arrivava alle cosce, fradicio e tremante di freddo, disperazione e paura.

Guardò la carcassa del cavallo, gingillandosi con l'idea di tagliare qualche pezzo di carne per mangiarlo crudo, ma non riuscì a farlo. *Dormire,* pensò. *È di questo che ho bisogno. Sonno e riposo.*

E poi il vento sospirò, e gli alben gli cantarono in coro: *Dormi... sì, dormi.*

Ma poi, da un recesso della sua memoria emerse un frammento di poesia che ignorava di sapere. Gli si presentò spontanea alla mente, e lui si drizzò e la mormorò fra sé. Quindi gettò la testa all'indietro, allargò le braccia e la gridò agli alberi e al vento: — Dormire! Sognare, forse sì, questo è il problema. Perché nel sonno della morte quali sogni possono giungere...

Il sonno della morte. Alec ripeté fra sé. E chinandosi in avanti si fece strada in mezzo alla neve. Fu una battaglia dura, estenuante, tanto contro se stesso quanto contro gli elementi. Freddo, fame, stanchezza. Con ferrea volontà ignorò i muscoli che protestavano e lo stomaco vuoto, e continuò ad andare avanti. *Ci sono alcuni villaggi da queste parti. Guarda se scorgi del fumo, o magari una strada.*

Trovò prima una strada. Riuscì a intravvederla a malapena, perché non c'era niente che la distinguesse dal resto del paesaggio fatta eccezione per due solchi appena visibili dove erano passate alcune slitte. Alec continuò a trascinarsi, cercando di avanzare in discesa, lontano dalla base e verso il fondovalle dove c'erano cascine e villaggi.

Era quasi buio quando finalmente raggiunse un villaggio. Se non era quello che avevano occupato qualche mese prima, era il suo gemello. Poi vide il vecchio seduto davanti al cancello, riconoscibile anche nel pesante giaccone e col berretto calato fino agli occhi. Con lo stesso fucile posato in grembo.

Non scambiarono una sola parola. Alec stava fermo vicino al cancello, con le ginocchia tremanti e le mani che faticavano a reggere il fucile, ansimando, intorpidito dal freddo. Il vecchio gli stava davanti, col fucile in mano, incerto sul da farsi, col viso arrossato sotto gli ultimi raggi del sole.

Infine si strinse nelle spalle, si voltò ed entrò nel villaggio facendo segno ad Alec di seguirlo. Alec gli tenne dietro barcollando lungo le viuzze gelide e deserte dove i passi degli abitanti avevano trasformato la neve in un gelido strato uniforme.

Il vecchio lo accompagnò fino a una capanna. — Lì — disse con una voce roca, arrugginita dagli anni.

Alec spalancò la porta. La prima cosa che percepì fu il calore del fuoco che gli bruciò la faccia. Poi vide due uomini seduti al tavolo che lo guardavano stupiti, e una zuppiera fumante.

Alec ebbe il tempo di accorgersi che quelli erano due dei suoi uomini, prima di crollare svenuto sul pavimento di terra battuta.

Per due giorni lo rimpinzarono di cibo caldo e lo lasciarono riposare sul loro giaciglio. Per miracolo Alec non si era buscato una polmonite. Se l'era cavata con un leggero congelamento, per cui bastarono nutrimento, caldo e riposo per rimetterlo in sesto.

Gli uomini, Zimmermann e Peters, avevano deciso di rimanere nel villaggio quando le forze di Alec si erano disperse. Il grosso si era unito alla banda di Will Russo, dopo avere saputo che Alec era prigioniero di Douglas. Jameson e pochi altri si erano diretti verso sud. Nessuno sapeva cosa ne fosse stato di Furetto. Era semplicemente scomparso. Poco a poco Alec si rese conto che Zimmermann e Peters vivevano insieme come amanti. Dapprima ne rimase sorpreso, sebbene l'omosessualità fosse diffusa nella colonia lunare, ma dopo qualche giorno fu più che altro imbarazzato. Avrebbe voluto andare a starsene per conto suo in un'altra capanna.

— Dicevi che Jameson si è diretto a sud? — chiese a Peters il terzo giorno mentre facevano colazione. Zimmermann era già uscito per dare una

mano a spalare la neve dalle strade del villaggio.

Peters annuì. Si era lasciato crescere una barba lussureggiante che in quel momento era cosparsa di briciole di pane e goccioline di miele.

— Ha detto che era sua intenzione cercare di mettersi in contatto con Kobol — spiegò fra un boccone e l'altro.

— Come faceva sapere che Kobol è sulla Terra?

— Ce l'ha detto Russo. Jameson ci ha lasciati liberi di decidere. È stato allora che Zim e io... be', siamo arrivati alla conclusione che ne avevamo abbastanza di fare i soldati. Abbiamo aiutato la gente di qui a mietere il raccolto, e loro ci hanno invitati a restare. Sono stati molto gentili e comprensivi.

E probabilmente credono che sulla Luna siano tutti omosessuali, pensò Alec, e ad alta voce chiese: — Quanti uomini hanno seguito Jameson?

— Mi pare quattro... No, cinque.

Restò sbigottito. *Non ne è rimasto uno. Non uno disposto a venire con me*, pensò. *Sono completamente solo.*

Dopo una settimana, gli anziani del villaggio andarono da Alec. Furono gentilissimi, addirittura deferenti, ma anche decisi. Non volevano essere immischiati nella controversia fra Douglas e suo figlio, e il cibo di cui disponevano era appena sufficiente per l'inverno. Perciò Alec doveva essere così gentile da andarsene non appena si fosse sentito di nuovo in forze. Gli avrebbero dato viveri, munizioni e anche un buon cavallo, ma doveva lasciare il villaggio e... ecco, l'indomani sarebbe stato il giorno giusto per la partenza.

Alec sorrise e si dichiarò d'accordo. La mattina dopo gli portarono una mansueta cavalla baia, che caricarono con un sacco a pelo, provviste e scatole di munizioni. Peters diede ad Alec un vecchio fucile da caccia, e Zimmermann la sua pistola completa di fondina e cartuccera.

Gli anziani rimasero a guardare in silenzio mentre Alec salutava i suoi due ex camerati e montava in sella. Dopo averli salutati con un cenno, Alec incitò la cavalla a muoversi con un colpo di tallone e uscì dal villaggio al piccolo trotto.

Dove devo andare?, si chiese. *A sud per raggiungere Kobol?* Istintivamente scrollò la testa, bandendo l'idea.

Rimuginò sul dilemma per tutto il giorno, e quando il sole scomparve oltre la cresta delle colline a ponente, trovò una piccola caverna in un'altura coperta di neve e decise di passarci la notte.

Kobol arriverà quassù a primavera, pensò dissellando la cavalla. *Lasciamo che sia lui a venire da me.* Ma un'altra parte della sua mente commentava con ironia: *Prima, però, devi sopravvivere all'inverno.*

Raccolse alcune bracciate di legna secca dagli alberi scheletriti nelle vicinanze della caverna e accese il fuoco. Legò la cavalla all'aperto. Sulle prime il fumo gli fece lacrimare gli occhi, ma non ci fece caso. Meglio il fumo che l'odore del cavallo. Era troppo tardi per cercare di procurarsi un po' di selvaggina col fucile di Peters, perciò mangiò qualcosa di quello che gli avevano dato al villaggio: carne salata e pane di granoturco.

La cavalla se ne stava immobile come una roccia, appena fuori dall'imbocco della caverna. Il fuoco si era ridotto a pochi tizzoni. Alec, chiuso nel sacco a pelo, cercava di addormentarsi, di non pensare ad Angela. Ma non riusciva a togliersela dalla mente. La notte era buia e silenziosa, solo a tratti una folata di vento rompeva il gelido silenzio.

Avrebbe accettato di venire con me?, si chiese. *Ma forse è meglio che non sia venuta. C'è mancato poco che ci lasciassi la pelle. Non avrei mai voluto...* Uno scricchiolio. Alec aprì gli occhi. Non vide niente. Troppo buio. Distingueva a malapena l'ingresso della caverna. Il rumore si ripeté. Passi leggeri sulla neve. Alec portò la mano alla pistola. Il fucile era alla sua portata. Senza fare rumore, si rigirò sullo stomaco, in modo da aver di fronte l'imbocco della caverna. *Forse*, pensò, *sono gli uomini del villaggio venuti a riprendersi i loro regali. Se il figlio di Douglas dovesse morire in una caverna non sarebbe colpa loro. E perché allora perdere un buon cavallo?*

Tendendo le orecchie Alec ebbe l'impressione di sentire il passo di due cavalli che si stavano lentamente avvicinando.

— Signor Morgan? — disse una voce giovanile.

Lui non rispose.

— Signor Morgan. — All'ingresso della caverna si stagliò una sagoma, e poi un'altra. — Vorremmo venire con voi, se ci volete.

Erano giovanissimi. Stanchi della vita che conducevano al villaggio avevano visto in Alec l'occasione dell'avventura, l'opportunità di girare il mondo. Alec cercò di dissuaderli, dicendo che aveva da offrire loro solo rischi e forse una morte prematura. I due ragazzi risposero sorridendo che non avevano paura ed erano disposti a seguirlo ovunque.

E infine Alec accettò di prenderli con sé.

Dapprima attraversarono le città semideserte dove c'era ancora qualcosa

di utile da portare via. Alec evitò con circospezione di entrare in contatto con le micidiali bande annidate negli edifici semidistrutti e combatté solo quando fu proprio costretto. I due giovani rimasero sconvolti le prime volte che dovettero uccidere, ma poi ci fecero l'abitudine. Alec barattò parte delle munizioni e il fucile di Peters in cambio di viveri e un altro cavallo in un villaggio alla periferia del territorio di Douglas. Partirono di là con un'altra recluta, un adulto che aveva perduto moglie e figli in seguito a una malattia, e non voleva più vivere in quel posto che risvegliava in lui penosi ricordi.

Poco a poco il progetto di Alec prese forma. *Lasciamo che Kobol cerchi di arrivare da queste parti la prossima primavera. Prima di allora avrò tracciato la posizione di tutte le postazioni difensive, lo aspetterò e assumerò il comando delle sue truppe.*

Ma gli occorreva una radio. E sapeva dove trovarne una.

Aspettò. Con una pazienza che ignorava di possedere, aspettò l'occasione proprizia.

Durante le bufere di neve si accampava per giorni nelle caverne: reclutava altri uomini, per lo più giovanissimi; e cercava di convincere gli anziani dei villaggi a venire a patti con lui, perché i giorni del regno di Douglas erano contati.

Imparò a conoscere il territorio. Tracciò mappe delle valli e delle colline, dei torrenti, delle strade, delle città abbandonate e dei villaggi. E delle postazioni difensive di Douglas. Vide che stavano erigendo una nuova recinzione di rete metallica; squadre di uomini scavavano nella neve e nel terreno gelato ai margini del territorio di suo padre. Erigevano anche nuove torri di guardia lontane circa un chilometro l'una dall'altra. E tutto questo nonostante le proibitive condizioni atmosferiche. Douglas non aspettava la primavera.

Alec localizzò gli avamposti istallati in cima alle colline all'interno della nuova recinzione. Vide squadre di esploratori e pattuglie armate che attraversavano la campagna innevata, ma si tenne sempre a distanza, perché voleva evitare gli scontri. Non ancora. Una volta gli parve di riconoscere Will Russo alla testa di una colonna di uomini.

Quando attaccò l'avamposto, le giornate si erano ormai notevolmente allungate. Per arrivarci fece compiere ai suoi uomini una lunga deviazione. Entrarono così nel recinto in un tratto non ancora terminato e abbastanza distante dalla più vicina torre di guardia. Faceva ancora freddo e il cielo era

grigio, ma verso sera il sole fece capolino attraverso le nubi, e Alec scorse un fiorellino azzurro che sbucava fra la neve sulla riva di un torrentello.

Sorrise fra sé, non perché commosso dalla grazia del fiore e dalla bellezza del tramonto, ma perché capì di aver calcolato il momento giusto per l'attacco.

Aspettarono fin dopo mezzanotte prima di risalire il versante della collina su cui si ergeva l'avamposto, identico a quello in cui Alec era già stato. Gli uomini si arrampicarono sui terrapieni e affrontarono i difensori con archi e coltelli. Alec s'impossessò della radio prima che il comandante avesse il tempo di servirsene. Lo uccise con due colpi di pistola in pieno petto e si precipitò alla consolle dei comandi.

Alec si attenne alle regole di guerra delle bande: nessun prigioniero. Smontarono con cura la radio e il generatore e li caricarono sul camion dell'avamposto, poi con gli esplosivi trovati sul luogo fecero saltare i locali sotterranei e i pezzi d'artiglieria, in modo da non lasciare traccia del furto della radio.

Douglas sospetterà, pensò Alec. *Ma noi ci terremo a distanza dalle sue emittenti, e così non potrà intercettare le nostre trasmissioni.*

Il camion avanzò slittando e cigolando nella notte, con la radio e gli uomini di Alec a bordo. Si allontanarono a distanza di sicurezza dal territorio di Douglas, e poi continuarono ad andare avanti per un'altra giornata prima che Alec provasse a chiamare la stazione spaziale. Quando finalmente riuscì a mettersi in contatto, la voce che crepitò negli auricolari suonava incredula.

— Credevamo che fossi morto...

— O che fossi passato dalla parte di Douglas?

— Be'...

— Non fa niente — tagliò corto Alec. — Avvertite Kobol che voglio vedere lui o un suo rappresentante non appena può mandare qualcuno qui. Abbiamo dei progetti da elaborare. Io rimarrò in contatto ancora per un altro giorno e vi saprò dire dove potranno trovarmi.

— Senz'altro. Immagino che vorrai collegarti con la Luna e parlare con tua madre.

Alec rispose senza esitare: — No. È pericoloso restare a lungo in contatto. Potrebbero intercettare il colloquio. Riferite a mia madre che sto bene e che fra non molto la missione sarà compiuta.

— Questo è tutto?

— Sì, è tutto.

21

Kobol mandò Jameson, il quale arrivò due settimane dopo la chiamata di Alec.

— Come hai fatto ad arrivare qui così presto? — gli chiese meravigliato Alec.

Jameson sorrise. — Già in Florida ci sono molte imbarcazioni, e anche tutto il carburante necessario per farle funzionare. Ricavano il carburante dall'acqua del mare, elettrolizzando l'idrogeno e facendolo poi congelare fino a che diventa liquido.

— Non sapevo che sulla Terra esistesse ancora una tecnologia così avanzata.

— Esiste ancora l'antico spazioporto civile — spiegò Jameson. — Non è stato bombardato.

— Così laggiù ci sono ancora scienziati.

— Qualcuno. E qualche tecnico. Avevano bisogno del nostro aiuto per non essere sopraffatti dai barbari.

— E tu sei venuto in barca fin qui?

Jameson annuì. — Sì, seguendo la vecchia via d'acqua interna fino alla Baia di Delaware, poi risalendo il fiume Delaware. Abbiamo superato il più rapidamente possibile Filadelfia perché quella zona è ancora altamente radioattiva. Lasciato il fiume abbiamo proseguito a piedi, ed eccoci qui.

Alec e Jameson si trovavano sul ciglio di una collinetta, riparati dal vento da un folto di betulle. Faceva ancora freddo e il terreno era quasi ovunque coperto di neve, ma il sole brillava in un cielo terso, e cominciava a dare calore. Alec sentiva il fruscio dell'acqua che scorreva sotto la neve che si andava sciogliendo. Fra poco i torrenti sarebbero stati gonfi e impetuosi.

— Cosa sta facendo Kobol? — chiese Alec.

— Sta mettendo insieme un esercito. Un vero esercito — Jameson allargò le braccia per dare maggiore enfasi alle sue parole. — Migliaia di uomini. Li arruola fra la gente del posto. Sono atterrate quattro navette cariche di rifornimenti e armi, e hanno stabilito un collegamento con la Luna, per cui le navette vanno e vengono portando di tutto: laser, autoblindo, armi pesanti e così via.

— Migliaia di uomini? Quattro navette?

— Già — rispose Jameson con un sorriso compiaciuto. — Il Consiglio ha deciso che l'unico modo per riuscire a impadronirci dei materiali fissili è mettere fuori combattimento Douglas una volta per tutte. Così danno a Kobol tutto quello che vuole. Oggi devono esserci in Florida più uomini validi della nostra colonia che non sulla Luna.

— Tutto quello che vuole Kobol? — ripeté Alec. — Ma non è lui che comanda. Il capo sono io!

— Credo che troverai piuttosto difficile avere la meglio su questo punto. Secondo il verdetto ufficiale tu eri morto o prigioniero. Secondo le voci di corridoio, ti eri unito a Douglas.

— È tutto falso! — esclamò Alec. — Mi hanno nominato comandante di questa missione, e nessuno mi ha mai destituito, qualsiasi cosa pensi o dica Kobol.

— Non gli farà molto piacere saperlo — lo avvisò Jameson.

— Immagino che Kobol abbia già fatto un suo piano per portare qui le sue truppe.

— Infatti. Ha studiato la meteorologia terrestre ed è giunto all'irrefutabile conclusione che fa più caldo nelle zone meridionali, dove si trova lui, che non quassù al nord.

— E allora?

— E allora il suo piano consiste nel seguire l'avanzata della primavera da sud a nord. Si è già mosso. Ha lasciato la Florida ed è entrato in una bella zona ricca di acquitrini che gli indigeni chiamano Georgia. Via via che il caldo progredisce verso nord, Kobol lo seguirà, assoldando nuove reclute lungo il tragitto.

— Altre reclute?

— Sì — confermò Jameson. — Dice che niente ha successo come l'eccesso.

— Non è una frase sua. È una citazione storica.

— Davvero? — replicò sorpreso Jameson. — Da come l'ha pronunciata sembrava proprio che fosse sua. Ma comunque stiano le cose, secondo me ha ragione. Più uomini abbiamo, più banditi e barbari saranno disposti a unirsi a noi. E più numeroso sarà il nostro esercito, più facilmente sconfiggeremo Douglas.

— Non sarà facile tenere unito un esercito di questo genere — obiettò

Alec. — Non credo che gente come quella marcerà disciplinatamente per centinaia e centinaia di chilometri. Perché dovrebbero farlo?

— Qualcuno, anzi molti, lo faranno. Kobol ha promesso tutto il bottino e le donne che vorranno, una volta battuto Douglas.

Alec finalmente capì, e pensò ad Angela.

— Così possiamo aspettarci di veder arrivare qui l'esercito di Kobol non appena il fango primaverile si sarà seccato e sarà più facile marciare — concluse Alec.

— Sì, questo è il suo progetto.

— Il punto più importante per noi è il tempismo. Kobol deve arrivare qui prima della fine del disgelo. E noi dovremo riuscire a sopravvivere fino ad allora. Darci la caccia con la neve, è troppo pericoloso e assai poco producente... e questo Douglas lo sa perfettamente. Ma finito il disgelo, non potremo né fuggire né resistere. Douglas ha uomini capaci e mezzi adeguati. Se Kobol tardasse, anche di una sola settimana, al suo arrivo potremmo essere morti. Tutti.

— Lo so.

— Ma ce la farà? — chiese Alec.

Jameson non rispose subito. Le sue fattezze da uccello da preda erano impassibili. Infine disse: — Si rende conto della tua situazione e arriverà in tempo. Ha intenzione di sposare tua madre e dominare il Consiglio. Non lascerà che tu muoia. Non a quel modo, almeno.

Queste parole, stranamente, non sorpresero né sconvolsero Alec. Jameson non aveva detto niente che lui già non sospettasse.

— D'accordo — disse con la massima calma. — È d'importanza vitale che io e Kobol c'incontriamo prima che le sue truppe arrivino qui. Ho ormai un quadro pressoché completo delle difese di Douglas e entro un paio di settimane riempirò le ultime lacune. Anche se Kobol dispone di un grosso esercito, tutte queste informazioni gli saranno preziose.

— Lo so — rispose Jameson con un lieve impaccio. — Mi ha mandato apposta perché tu mi fornisca questo tipo di informazioni.

— No — rispose senza esitare Alec. — Ne parlerò solo a Kobol, e a nessun altro.

Jameson non fece commenti né diede a vedere come la pensava in proposito.

— Si tratta di qualcosa in più che di fornire le informazioni sulle difese

— proseguì Alec. — Bisogna elaborare la strategia da seguire, mettersi d'accordo sul modo di attaccare Douglas. Se tu tornassi coi dati che io ho ricavato, Kobol arriverebbe qui coi piani di battaglia già bell'e fatti. E l'esito potrebbe essere disastroso.

— Devo riferirglielo?

— Digli quello che ti pare. Ma io devo vederlo prima che il suo esercito arrivi da queste parti. Lascio a te stabilire il tempo e il luogo.

Jameson distolse lo sguardo da Alec per portarlo sul panorama innevato, sulle chiazze di terreno nudo dove si era sciolta la neve, sul cielo terso. — Non tenterà di ucciderti — disse piano. — Però cercherà di tenerti sempre d'occhio... di farti prigioniero.

— Dici che un incontro con lui potrebbe risolversi in una trappola?

— Potrebbe darsi.

— Posso contare su di te perché questo non avvenga?

Voltandosi per fissare su di lui i suoi occhi di falco, Jameson rispose: — Io sono solo un uomo. Lui ne ha migliaia d'altri al suo seguito.

— Lo so — disse Alec. — Ma se le cose si mettessero al peggio, tu staresti dalla mia?

Passò quasi un minuto prima che Jameson rispondesse. — Tu sei sempre il comandante nominato dal Consiglio — disse, — e lui è il tuo vice. — Jameson si rilassò abbozzando un sorriso. — Io ho servito sia sotto di te sia sotto di lui. Se le cose si mettessero al peggio, starei dalla tua.

Alec sospirò di sollievo e tese la mano che Jameson gli strinse accentuando il sorriso.

— Siamo tutt'e due matti, sai — disse.

— Lo so — rispose Alec. — Lo so.

Dopo lunghe, noiose trattative per radio, finalmente l'incontro fu combinato. Si accordarono di trovarsi a bordo di un battello nel tratto superiore del fiume Delaware in un posto che sulla mappa era definito Delaware Water Gap (Varco), termine che Alec non riuscì a spiegarsi finché non fu sul posto.

La neve andava rapidamente sciogliendosi al sole e il terreno fangoso impediva di procedere celermente. Alec, accompagnato da quattro uomini scelti fra i suoi migliori, si diresse verso sud a cavallo seguendo l'itinerario indicato dalla carta. Fu un viaggio arduo, che durò una settimana.

Il quinto giorno, quando raggiunsero il tratto superiore del Delaware furono raggiunti da Furetto, che andò loro incontro e proseguì trottando di fianco al cavallo di Alec con un sorriso felice sulla faccia smunta e raggrinzita. Era tutto sporco di fango, ma sulla groppa del suo ronzino c'erano un paio di uccelli selvatici.

— Furetto! — esclamò Alec contento di rivederlo. — Dove sei stato tutto l'inverno?

— In giro. A caccia — rispose il giovane. — Quasi sempre sui monti — spiegò indicando con un gesto vago verso il sud.

— E come hai fatto a trovarci?

Furetto si grattò la guancia, tornò a sorridere, e mormorò qualcosa d'inintelligibile. Alec non insisté. Quel ragazzo tutto pelle e ossa era un tipo fatto a modo suo, e Alec era contento di averlo al suo fianco. Furetto, a quanto lui poteva vedere, non aveva armi, ma la sua specialità consisteva nel catturare la selvaggina con lacci e trappole. Grazie a lui, avrebbero potuto nutrirsi meglio.

Il gruppetto proseguì lungo la valle scavata dal fiume, dove era più facile avanzare. E quando raggiunsero Water Gap, Alec capì subito perché si chiamava così. Il Delaware si era aperto un varco fra due alti dirupi tagliando strati di roccia striata per effetto della sua erosione.

Alla base dei dirupi c'era una strada percorribile lungo la riva del fiume. Erano i resti di un'antica autostrada. Il cemento, screpolato e coperto di frantumi di roccia, non impediva ai cavalli di avanzare di buon passo. Fu un enorme sollievo dopo avere marciato per tanti giorni nel terreno fangoso. Alec e i suoi continuavano a scrutare i pendii scoscesi sui due lati, ottimo posto per un'imboscata. Alberi e cespugli erano ancora spogli, per cui il terreno era ancora nudo e non offriva nascondigli.

Furetto spariva per quasi tutta la giornata per poi tornare tutto allegro con selvaggina sufficiente a riempire lo stomaco di tutti.

Nel punto più stretto del Gap trovarono una sorpresa: l'arcata di un ponte di acciaio e cemento che varcava il fiume. Sembrava ancora in buone condizioni, finché non lo si esaminava da vicino. Ancorato alla base di uno dei piloni di sostegno del ponte, c'era un piccolo battello a motore.

Constatandone le dimensioni, Alec valutò che non potevano esserci più di quattro o cinque uomini a bordo. *Non saremo inferiori di numero*, pensò, mentre dirigevano i cavalli verso un sentiero che scendeva alla riva, *a meno*

che Kobol non abbia altre imbarcazioni nascoste più a monte.

Il battello era ancorato vicino a riva, cosicché Alec e due dei suoi poterono raggiungere a guado il barcarizzo. Gli altri uomini di Alec, e due di quelli di Kobol, rimasero a terra con i cavalli.

— Piacere di rivederti — disse con voce atona Kobol quando Alec fu salito a bordo. Era più magro dell'ultima volta che Alec l'aveva visto, più asciutto e indurito. Reggeva un bastone nella sinistra e porse ad Alec la destra, dura e secca come il cuoio. Teneva come sempre gli occhi socchiusi, come per mascherare lo sguardo.

— Sembra che la vita all'aperto ti abbia giovato — disse con un sorriso tutto denti. — Hai perso il grasso dell'infanzia.

Alec borbottò qualcosa in risposta, guardandosi in giro. La parte prodiera del ponte e il tetto della cabina erano coperti da pannelli solari. Non si vedevano armi, ma a poppa un telo d'incerata copriva qualcosa di grosso. Un laser, forse?

Preceduto da due dei suoi, Kobol fece scendere Alec in cabina. Altri due uomini li seguivano. Kobol si appoggiava al bastone. Entrarono in un minuscolo compartimento con cuccette pieghevoli inchiavardate alle paratie, e un tavolo sproporzionato all'ambiente incastrato fra due strette panche imbottite. Appuntata al tavolo c'era una mappa fotografica della base di Douglas.

— L'abbiamo messa insieme unendo le foto riprese dal satellite — spiegò Kobol mettendosi a sedere, con un sospiro di sollievo, fra i suoi due aiutanti. — Credo che la troverai molto precisa.

Alec, con i suoi uomini, prese posto sulla panca di fronte. Esaminò la mappa. Le foto erano molto dettagliate: riuscì perfino a distinguere la casa di Angela. *Cosa stavamo facendo quando è stata ripresa questa foto?*, si chiese oziosamente.

Un altro uomo comparve sulla soglia portando un vassoio di panini e bottiglie di birra.

— È ottima — disse Kobol offrendone una bottiglia ad Alec. — Poco alcolica. Una delle prime cose che gli abitanti di Miami hanno riattivato è stata la fabbrica di birra. Hanno quasi distrutto i boschi della regione per rifornirla di energia.

Alec l'assaggiò e la trovò amara, cattiva. Quella che fabbricavano alla base di Douglas era migliore. Arricciò il naso, e Kobol disse con aria di

superiorità: — Bisogna farci la bocca.

— Non ci tengo.

— Abbiamo del latte fresco — disse una voce.

Alec si voltò e vide Jameson sulla soglia. Trattenendo un sorriso, disse: — Bene. Prenderò il latte.

Passarono diverse ore a studiare la mappa. Alec espose tutti i particolari a lui noti sui sistemi difensivi di Douglas e la mappa diventò un vero labirinto di trattini, linee, cerchietti, punti e quadrati che indicavano le recinzioni, le torri di guardia e gli avamposti.

Kobol rimase impressionato.

— Dobbiamo concentrare tutte le nostre forze in un attacco massiccio su questa strada — disse indicando un punto sulla mappa con l'indice ossuto.

— È proprio quello che Douglas si aspetta — obiettò Alec. — Vi fermerà qui... — e indicò il punto dove la strada si snodava fra le colline sulla cui sommità si trovavano gli avamposti... — o qui, dove torrenti e laghi vi costringeranno a procedere in fila indiana.

— Non avrà forze sufficienti per fermarci — dichiarò Kobol. — Quando arriveremo là disporrò di almeno cinquemila uomini.

— In difesa è sufficiente un uomo contro due — disse Alec. — Trattandosi di un uomo intelligente e furbo come Douglas ti serviranno tutti gli uomini che riuscirai a raccogliere. Non dimenticare che sta allestendo da anni i suoi sistemi difensivi. A che scopo gettare gli uomini in bocca ai suoi cannoni?

— Allora cosa propone il tuo genio militare? — Quando Kobol era irritato la sua voce nasale diventava stridula.

Alec lo guardò. — Noi abbiamo il vantaggio del numero. Approfittiamone. Attaccheremo su un fronte largo, costringendo le forze di Douglas ad assottigliarsi per difendersi su un'area così vasta. Aggireremo gli avamposti e le postazioni fortificate, e...

— E ci faremo ridurre a pezzetti! — objettò Kobol.

— No. È impossibile. So di quali armamenti dispongono. Non più di dieci caricatori per le mitragliatrici pesanti. Spareranno finché avranno munizioni, poi o si arrenderanno o usciranno allo scoperto attaccandoci in piccoli gruppi, o resteranno dove sono in attesa che noi andiamo a snidarli.

Kobol non disse niente, ma continuava a scrollare la testa.

— Gli avamposti sono in grado di avere la meglio contro attacchi di

pochi uomini — proseguì Alec, — o contro attacchi così concentrati che basterebbero pochi colpi ben centrati per avere la meglio sugli assalitori. Ma un attacco condotto su un fronte ampio, da parte di uomini che si tengono distanziati e lontani il più possibile dagli avamposti, avrà sicuramente successo.

— Mi pare che sia un'idea sensata — mormorò uno degli aiutanti di Kobol.

— Se ha detto la verità sulla quantità di munizioni di cui dispongono.

— Sono sicuro di quello che ho detto — dichiarò brusco Alec. — Se vuoi assicurartene puoi attaccare un paio degli avamposti più vicini la notte prima della battaglia decisiva. Quanto agli altri, quelli situati nel cuore del territorio di Douglas, dovremo aggirarli.

Kobol tornò a scrollare la testa. — Non mi va di lasciarmi alle spalle sacche di truppe nemiche, armate e in grado di...

Alec batté il pugno sul tavolo. — Maledizione, qual è il tuo obiettivo? Catturare gli avamposti in cima alle colline o la base di Douglas? Noi siamo qui per questo! — Puntò un dito sulla base indicata sulla mappa. — Se perdiamo tempo a conquistare una collina per volta, lui potrà dissanguarci e tenerci in scacco per tutta l'estate mentre raccoglie rinforzi nelle campagne. E con l'arrivo dell'autunno saremmo circondati e a corto di viveri. Dobbiamo colpire presto e una volta per tutte. Qui — concluse tornando a indicare la base.

— E gli uomini degli avamposti se ne staranno con le mani in mano a guardarci passare?

— Sì — insisté Alec. — Non sono più di una decina per ogni postazione. Venti al massimo. Ma armati fino ai denti. Se ci proviamo ad attaccarli possono trattenerci finché Douglas non manda rinforzi sul posto. Se invece li aggiriamo cosa possono fare una ventina di uomini contro un esercito? Se lasciano la postazione per attaccarci saranno ridotti in brandelli.

— Ma hanno l'artiglieria.

— Dopo mezz'ora di combattimento, avranno finito le munizioni.

— Basterebbe per mettere fuori combattimento un bel po' di mezzi e di uomini.

— No, se ci muoviamo rapidamente e stiamo sparpagliati.

— Non so... — Kobol era incerto.

— Lo so io — dichiarò con fermezza Alec. — Faremo come ho detto.

Possiamo vincere in fretta e con poche perdite — e fra sé aggiunse: *e io posso raggiungere Angela prima di chiunque altro.*

— Non sta a te decidere — asserì Kobol fissandolo.

— Sì, invece.

Allargando le mani sulla mappa come a sottolineare la sua supremazia, Kobol dichiarò: — Non vorrai ancora presumere di essere...

— Sono io il comandante — ribatté Alec. — Nessuno mi ha tolto il comando. Tu devi prendere gli ordini da me, Martin.

Kobol cercò di ridere, ma la risata gli morì in gola. Torse la bocca e guardò gli uomini che gli sedevano a lato.

Alec non disse niente. Per un lungo minuto rimasero a fissarsi in silenzio.

— Credo che il piano di Alec funzionerà — disse Jameson dalla soglia. Stava girato di tre quarti, con una mano sulla fondina della pistola appesa al cinturone.

— I miei uomini non ti conoscono — disse Kobol ad Alec. — Si rifiuteranno di prendere ordini da te.

— Conoscono me — disse Jameson con voce atona. — Mi seguiranno ovunque li porterò.

Kobol lo incenerì con lo sguardo ed emise un sospiro di rabbia repressa. — Dunque, le cose stanno così — sibilò.

— Sì, stanno proprio così — rispose Jameson, calmo come un falco che si prepara a calare sulla preda.

— Per evitare malintesi — intervenne Alec, — penso sia meglio che tu resti con me, Martin, finché l'esercito non arriverà qui. Ron, tu tornerai col battello e assumerai il comando delle truppe.

Il lampo di un sorriso illuminò la faccia di Jameson. — Alec, tu conferisci a quegli uomini più dignità di quanta non ne meritino. Non sono truppe ma solo una grossa banda, restìa a ogni tipo di disciplina. Vengono con noi solo perché sono attirati dall'idea del bottino. Combatteranno secondo i tuoi ordini, Alec, ma poi non sperare che mantengano la disciplina.

— Chiamali pure come vuoi — disse Alec, — basta che tu li porti qui. E appena il terreno sarà abbastanza asciutto sferreremo l'attacco.

— E quando tornerai sulla Luna sarai condannato a morte! — sibilò Kobol. — Penserò io a far firmare a tua madre la condanna!

Alec gli sorrise. — Sempre che tu ci torni sulla Luna, Martin.

22

La pioggia cadeva fitta, senza soste, portata da un vento freddo che faceva intirizzire. Il terreno sotto gli zoccoli del cavallo era una distesa di melma che ostacolava il cammino. Il cavallo era grosso, robusto, resistente, ma Alec sapeva che non sarebbe riuscito ad andare avanti ancora per molto senza riposarsi, e tuttavia continuava a spronarlo. Pur essendo protetto da un giaccone di cuoio col cappuccio, l'umidità gli era penetrata fin nelle ossa.

Sbirciando attraverso la pioggia e la foschia, vide che il torrentello che stava seguendo si era trasformato in un impetuoso corso d'acqua torbida che trascinava con sé rami, sterpi e altri detriti.

Non potremo guardarlo, pensò.

— Ehilà! — gridò una voce nota.

Alec si voltò sulla sella viscida, e vide uscire lentamente dalla foschia la sagoma massiccia di Will Russo che guidava passo passo un cavallo sul terreno scivoloso.

— Come hai fatto a guadare il torrente? — fu la prima cosa che gli chiese.

— Oh, più a monte. Là non è così grosso.

Alec smontò di sella e gli andò incontro.

— È guarita la tua ferita? — chiese.

Will annuì, e una ciocca di capelli rossi imperlati di pioggia gli scese sulla fronte. — Oh, certo, sono guarito da mesi, ormai. Sono andato a Utica e ho trovato intatto il deposito di whisky. E tu?

— Sto bene anch'io.

— Senti. Un po' più a monte c'è una caverna. Togliamoci da questa umidità.

Camminarono per qualche minuto tirandosi appresso i cavalli, fino alla caverna che, come poté notare Alec vedendo che le pareti erano ben levigate, non era un anfratto naturale ma una cavità artificiale. Prese mentalmente nota della posizione e delle dimensioni.

— Ho ricevuto con piacere il messaggio che mi ha portato il tuo esploratore — disse Will quando si furono messi al riparo. — Ero preoccupato per te, sai.

— Non c'è niente qui per accendere il fuoco — disse Alec sbottonandosi

la giacca.

— Non importa. — Will frugò nelle tasche del suo voluminoso giubbotto. — Ho portato un po'... ah, eccolo! — e tirò fuori una bottiglietta verde. — Ti ho portato un po' di whisky.

Bevvero alcune sorsate e subito Alec si sentì meglio.

— Bene — disse poi Will come se stessero facendo conversazione in salotto. — Di cosa vuoi che parliamo? Non del tempo, credo.

— Oh, no! — rispose Alec ridendo. Poi, più serio: — Sai cosa succederà quando il fango si sarà asciugato, vero?

Will cercò di non sorridere più, ma ci riuscì solo in parte. — Sì. Kobol sta raccogliendo una masnada di banditi e di vagabondi per portarli qui e attaccarci. Non è la prima volta che succede!

— Non devi prenderla così alla leggera! — lo rimproverò Alec.

— Dovrei scappare o nascondermi? Senti, cose del genere sono già successe. Il primo inverno io e Douglas...

— Non avete mai avuto a che fare con un esercito così numeroso — lo interruppe Alec. — E sarà meglio armato di qualsiasi banda si sia raccolta da quando è bruciato il cielo.

— Uhm... Bene. È questo che volevi dirmi?

— Voglio che tu te ne vada prima che inizi la battaglia. Porta con te Angela. Non voglio che voi due vi troviate nel mezzo.

— Lasciare Douglas? Né io né lei lo faremmo mai.

— Devi! — insisté Alec. — Non sei più in grado di aiutarlo. È lui il motivo della battaglia, è lui che vogliono. Se potessimo catturarlo senza mettere a repentaglio le vostre vite...

Ma Will scrollò la testa. — Non capisci, Alec. Io non posso lasciare Douglas. Piuttosto mi taglierei un braccio. Siamo amici, anzi più che amici, fratelli.

Alec non fece commenti.

— È per Angela che ti preoccupi, vero?

— Sì.

— Anche lei è preoccupata per te. È rimasta molto male quando te ne sei andato senza dirle una parola. Se avesse saputo che partivi sono certo che sarebbe venuta con te.

— Proprio per questo non gliel'ho detto.

— Be', ormai quello che è stato è stato. Adesso puoi stare certo che non

vorrà muoversi. Non lascerebbe mai Douglas, e meno che mai in un momento come questo... A meno che ...

— A meno che cosa?

Will rispose sorridendo: — Be', forse se tu tornassi alla base e ci aiutassi a sbaragliare la banda di Kobol, e le cose si mettessero male, allora forse si lascerebbe persuadere a rifugiarsi in un posto sicuro.

Alec lo guardò. *Questo è un ricatto sentimentale*, pensò, *e lui è convinto di quello che dice.*

— Will — disse senza acredine, — ti rendi conto che io non posso combattere al fianco di Douglas?

— Oh, non saprei. Ci sono molte cose di cui tu non ti rendi ancora conto. Lui ha fatto l'impossibile, per anni, per indurre quelli della colonia lunare a essere ragionevoli. Non è vero che di punto in bianco ha deciso di andarsene per crearsi un regno qui sulla Terra. È stato spinto a farlo. Da Kobol e dagli altri.

— Quali altri?

— Gli altri membri del Consiglio. Douglas fu esautorato proprio da quelli di cui più si fidava. E che amava di più.

— E cioè mia madre.

Will annuì, serio. — Alec, probabilmente tu non mi crederai, e forse finirai persino per odiarmi, ma... be', perdio, tua madre ha spinto Douglas a fare quello che ha fatto. Lei sapeva che non aveva scelta. Non gli ha lasciato niente per cui valesse la pena di tornare, e lo sapevano benissimo tutti e due quando lui è partito. Tua madre non voleva che tornasse.

Un duro senso di gelo s'impossessò di Alec. — Hai ragione — disse con una calma mortale. — Non ti credo.

Will abbozzò un gesto d'impotenza con le grosse mani. — Eppure è la verità.

— Sarà quello che ti ha raccontato lui, ma non la verità. Non ci credo e non ci crederò mai.

— È... è ingiusto!

— C'è una cosa che devi sapere, Will. Io non mi limito a unirmi a Kobol. Sarò io a comandare.

— Lo temevo.

— Perché?

— Perché verrà il momento che cercheremo di ucciderci a vicenda. E

siamo amici.

— Proprio per questo vorrei che tu te ne andassi, e portassi con te Angela.

— No, non lo posso fare. Anche Douglas è mio amico. Ed è tuo padre.

— Sono in procinto di combattere contro di lui. Non mettermi i bastoni fra le ruote. Non cercare di proteggerlo.

Tristemente, a voce talmente bassa che Alec poté a malapena sentire, Will disse: — Non costringermi a scegliere fra te e lui. Perderesti.

— Abbiamo già fatto le nostre scelte — dichiarò Alec. — Vent'anni fa, per la precisione.

23

Sebbene il raduno fosse stato accelerato al massimo, ci vollero alcune settimane perché l'esercito di Kobol riunisse tutte le sue diverse componenti in una valle al limitare del territorio di Douglas.

Alec non aveva mai visto tanti uomini insieme. Stava sulla sommità di una collina, la più alta della zona, sotto un acero che stava rivestendosi del fogliame e osservava l'imponente distesa di camion, jeep, cavalli, carri e uomini.

— Dovrebbero bastare per conquistare tutto il mondo — disse Ron Jameson che gli stava accanto.

— Non mi piace che siano tutti radunati nello stesso posto — osservò Alec. — Se gli esploratori di Douglas li vedono, e se dispongono di armi atomiche o aerei...

— Abbiamo intercettato tutte le sue pattuglie, finora — rispose con calma Jameson. — E non credo che al mondo esistano ancora aeroplani e testate nucleari.

— Ne basterebbe una.

— Fra due giorni saremo in grado di muoverci — disse Jameson stringendosi nelle spalle. — Credo che ce la faremo a evitare che gli uomini di Douglas ci scoprano.

— Fra due giorni?

— Sì. Gli uomini hanno fatto una faticata per arrivare qui. Adesso hanno bisogno di riprendere fiato, di approntare le armi, e di imparare gli ordini di combattimento.

Così mi restano due giorni per trattare con Kobol, pensò Alec.

— Se ci fermassimo qui per più di due giorni — continuò Jameson, — le varie bande che compongono questo valoroso esercito comincerebbero a combattersi fra loro. Non corre buon sangue, giù nella valle.

Alec annuì. — Mettiamoci al lavoro.

Era ormai notte avanzata quando Alec poté finalmente andare da Kobol, che si trovava virtualmente agli arresti in una delle numerose caverne che si aprivano sui fianchi delle colline.

La caverna in questione aveva le pareti inclinate e il tetto a volta da cui pendevano stalattiti di tutte le misure. L'unico ingresso era un angusto tunnel che consentiva il passaggio di una sola persona per volta. Alec aveva posto una sentinella alle due estremità del budello.

Kobol era seduto su una vecchia branda cigolante con la gamba sana ripiegata sotto di sé e la testa china, intento a scrivere su un foglio che teneva in grembo. Alec vide che la branda era cosparsa di altri fogli coperti dalla sua scrittura.

— Buonasera — disse.

Kobol si limitò ad alzare un attimo la testa inarcando un sopracciglio, e si rimise a scrivere.

— Non ti ho ancora detto una cosa — riprese Alec.

— Oh — disse lui senza alzare la testa.

— So dove Douglas tiene i materiali fissili.

Kobol smise di colpo di scrivere.

— Voglio che tu ti metta a capo di una squadra speciale per andarli a prendere prima che Douglas abbia la possibilità di distruggerli.

Kobol si rizzò a sedere, respinse il foglio e allungò le gambe, e Alec ebbe l'impressione di vedere un serpente che snoda le spire.

— Credi che potrebbe sabotarli? — chiese Kobol.

— Può darsi. Potrebbe anche innescarli con esplosivo o sistemarli in modo da provocare una deflagrazione nucleare che distrugga tutto.

Kobol aggrottò la fronte passandosi un dito sui baffi. Alec avvicinò l'unica sedia alla branda, e vi si sedette a cavalcioni.

— Tu conosci quei materiali meglio di chiunque altro di noi. È un lavoro rischioso ma necessario. Sei disposto a farlo?

— Se accetto — rispose Kobol con un mezzo sorriso, — sarò a capo di una piccola squadra suicida e niente più, mentre tu guiderai il grosso

dell'esercito. Se avrò successo, sarò vittorioso ai tuoi ordini. In caso contrario tu ti sbarazzerai di un nemico.

— Se fallirai ci sbarazzeremo l'un dell'altro e di tutti.

— E la colonia morirà per mancanza di materiali fissili.

— Già.

— Sappi che non ho cambiato idea: quando tornerò sulla Luna ti accuserò comunque di tradimento.

Alec si permise di sorridere.

— Non credi che sarebbe piuttosto difficile dimostrarlo, se porterai i materiali?

— Lo dimostrerò.

— E allora provaci.

Kobol rimase per un attimo interdetto, poi si contrasse come se fosse pronto a scattare. — Se accetto e riesco a impadronirmi dei materiali, mi prometti che tornerò sano e salvo sulla Luna?

— Perché? Pensavi forse che ti avrei fatto uccidere dopo la vittoria?

— Sei tu che lo dici.

— Tornerai sano e salvo. Sistemeremo le nostre divergenze a casa.

— La mia salvezza in cambio dei fissili — borbottò Kobol. — D'accordo.

Alec annuì. Non si strinsero la mano. Alec si alzò e si avviò all'uscita. A metà strada si voltò. — Non ti ho chiesto la stessa garanzia per me... non mi hai assicurato che non tenterai di uccidermi prima del ritorno alla colonia.

Kobol fece per rispondere, ma Alec proseguì: — Non mi occorre la tua promessa, tanto non mi fiderei. Ma mettiti bene in mente questo: se cerchi di uccidermi io ti farò fuori. Anche se riuscirai, ci sono dozzine di uomini pronti a farti a pezzi, dopo. Prega che io non muoia in combattimento, Martin.

Uscì, lasciando Kobol seduto sulla branda, con espressione corrucciata.

La mattina del terzo giorno ebbe inizio l'attacco.

Erano state due giornate estenuanti. Due giornate per preparare uomini ed equipaggiamenti: per respingere le pattuglie di Douglas che sempre più numerose e insistenti cercavano di infiltrarsi nella valle; per impartire le istruzioni a Kobol; per mettere insieme speciali unità motorizzate; per mantenersi in contatto col satellite e infine, per aver notizie sempre fresche sulle condizioni meteorologiche.

La notte precedente all'attacco piovve. Le truppe uscirono dalla valle e si sparsero per dirigersi verso le rispettive posizioni, disponendosi ad arco intorno a circa metà del perimetro difensivo di Douglas. Si muovevano celermente ma i reparti che costituivano l'onda d'urto erano a bordo di camion, autoblindo e jeep. Tutte le unità erano mobili, non c'erano reparti appiedati. Le autoblindo erano dotate di laser, le jeep di mitragliatrici e lanciarazzi. La cavalleria disponeva di ogni tipo di armi, dai fucili automatici alle balestre.

La pioggia trattiene le pattuglie di Douglas e fa da schermo al nostro spiegamento, pensò Alec. *Almeno spero.*

Si era sistemato sull'affusto del laser a bordo di un'autoblindo. La pioggia si era ridotta a una leggera acquerugiola, e il sole stava spuntando dietro le colline a oriente facendo capolino tra le nuvole. Il terreno era umido ma non fangoso.

Alec indossava un elmetto da combattimento e ascoltava le voci dei comandanti le diverse unità sintonizzando gli auricolari sulle diverse frequenze. Le avevano scelte con cura per essere certi di essere fuori della portata delle radio antiquate di cui disponeva Douglas. Tutti i comandanti di settore si misero in contatto con lui per un ultimo controllo. Poco dopo la pioggia cessò del tutto e Alec chiese a Jameson: — Come va lì da te?

Calma e vivace, la voce di Jameson rispose: — Tutto a posto, qui. Unità e comandanti di settore sono pronti e non vedono l'ora di muoversi.

Alec controllò l'ora. Le sei meno dieci. L'inizio dell'attacco era fissato per le sei, quando Douglas e i suoi si mettevano a colazione.

Mentre aspettava che la lancetta dei minuti avanzasse, Alec ripensò a tutto quello che gli era successo negli ultimi mesi: le bufere, il freddo, il fango. E le notti con Angela, il calore del fuoco, e quello della loro passione. E il massiccio uomo dai capelli grigi che l'aveva costretto ad andarsene.

Scrollando la testa, scacciò i ricordi per tornare alla realtà del momento. La mattina andava rapidamente schiarendosi, le nuvole si diradavano allontanandosi spinte da una fresca brezza. Il sole era luminoso e lui ne sentiva già il calore sulle spalle e sul collo.

— Meno dieci secondi — mormorò fra sé.

Girando il pulsante sulla frequenza generale, sentì il segnale che confermava come la frequenza fosse aperta e sintonizzata.

— A tutti i settori e comandanti le unità... ha inizio l'attacco. *Via!*

L'autoblindo fece un balzo in avanti, poi prese velocità risalendo senza scossoni verso la cresta del colle dietro cui si era tenuta nascosta. La seguivano altre tre autoblindo e un paio di jeep. Queste accelerarono e sorpassarono il mezzo di Alec puntando verso la cresta del colle.

Dopo che l'ebbero raggiunta, iniziarono la discesa del versante opposto. Alec prese il binocolo e vide la rete metallica che si snodava lungo il terreno collinoso, mezzo chilometro più avanti. Si scorgevano due torri di guardia e, verso l'orizzonte, una collinetta sormontata da un avamposto.

Ormai ci hanno visti si disse, guardando le figure sulla torre di guardia muoversi e gesticolare. *Sono sorpresi? Ci aspettavano? Hanno paura come ne ho io?* Alec si accorse che gli batteva forte il cuore, lo sentiva pulsare in gola, lo sentiva nelle orecchie, amplificato dagli auricolari.

Si diressero a velocità sostenuta verso la recinzione, e in lontananza, sulla destra, Alec vide un reparto di cavalleria che procedeva al galoppo per restare alla pari con loro. Le jeep erano già più avanti. Lampi di fuoco danzavano sulla sommità delle torri di guardia, ma Alec non riusciva a sentire altro che il sibilo del vento della corsa.

Una delle jeep lanciò un razzo contro la torre più vicina e Alec ne seguì la scia mentre passava a pochi metri dal bersaglio e andava a infilarsi nel terreno entro il recinto, esplodendo.

— Siamo alla portata della recinzione! — gridò il servente, legato al seggiolino catapultabile sistemato di fianco all'affusto del laser.

— Distruggila! — gli gridò Alec.

Il generatore del laser si accese ronzando; le sue vibrazioni furono soffocate dall'acuto sibilo del laser. Il raggio era invisibile, ma non appena toccò la recinzione, la rete metallica si fuse come la cera di una candela.

Le jeep si diressero verso il varco aperto dal laser, e il servente rivolse la sua attenzione alle torri di guardia. La più vicina stava ancora sparando quando il raggio la colpì. La sommità prese subito fuoco.

Penetrarono all'interno del recinto correndo a gran velocità sul terreno disuguale. Le jeep erano incolumi e continuavano a precedere gli altri, deviando sulla sinistra per allontanarsi il più possibile dal fuoco d'artiglieria dell'avamposto. Alec si voltò e vide lo squadrone di cavalleria avanzare attraverso il varco nella rete. La torre di guardia colpita non sparava più.

Alec scorse un bagliore sulla sommità del colle e un attimo dopo il terreno eruttò a una certa distanza sulla sua destra. Il rombo sordo

dell'esplosione lo raggiunse mentre la nuvola nera proiettava in alto zolle di terra.

Oltrepassare la linea degli avamposti e impegnare le forze mobili di Douglas, questo era il piano. Lasciare gli avamposti isolati e concentrare tutto l'impeto sulle riserve, sgominandole prima che fossero in grado di organizzare un contrattacco.

Altre due bombe caddero vicino. L'onda d'urto e il rumore dell'esplosione furono contemporanei, e il conducente sterzò a sinistra per evitare le zolle che ricadevano sull'autoblindo. Alec scorse due crateri fumanti nei punti dove erano cadute le bombe. Sembravano due ferite crudeli nella carne morbida della terra.

Altre bombe esplosero dietro di loro. Un'altra cadde abbastanza vicina da far rovesciare una jeep che rotolò come impazzita facendo schizzare brandelli di uomini e di lamiera prima di fermarsi su un fianco. Mentre l'autoblindo la stava superando il serbatoio della jeep esplose. Alec non si fermò. Non era ancora il momento di seppellire i morti e di prestare soccorso ai feriti.

Un dolce pendio si alzava davanti a loro. Alec conosceva a memoria quella zona e sapeva che se dovevano presentarsi difficoltà, questo sarebbe avvenuto proprio lì. Douglas aveva sistemato le sue difese in quella lunga catena di colline, aggiungendovi bastioni e contrafforti nei tratti dove il terreno era pianeggiante, cosicché quella linea elevata copriva per una lunghezza di venti chilometri quel lato della base. Poi, fra quel baluardo e la recinzione interna correva un ampio tratto pianeggiante.

Partirono alla carica della linea difensiva. Alec, aggrappato alla ringhiera dell'affusto, coi nervi tesi, aspettandosi di incappare in qualche mina, nel fuoco dell'artiglieria, nelle sventagliate delle mitragliatrici nascoste nelle trincee scavate dietro la cresta delle alture.

Niente. Non c'erano difensori. La distesa pianeggiante si allungava a perdita d'occhio, e Alec vide altre unità di autoblindo, jeep e squadroni di cavalleria sfrecciare sull'erba.

È troppo facile, pensò fra sé. *È impossibile sconfiggere così facilmente Douglas.*

Ma intanto continuavano a procedere a rotta di collo giù per il pendio e lungo il tratto piano. Di tanto in tanto lo scoppio di una bomba rammentava agli assalitori che gli avamposti erano ancora attivi, ma erano colpi saltuari

che non provocavano danni e non rallentavano l'impeto degli attaccanti.

In preda a un miscuglio di esultanza e di timore, Alec sintonizzò la radio sulla frequenza di Jameson. — Ron, dove ti trovi? — chiese nel microfono dell'elmetto.

Una brevissima pausa, poi: — Abbiamo appena superato un bastione artificiale a circa venti chilometri dal limite della zona della base. Finora non abbiamo incontrato molta resistenza. Abbiamo perso un'autoblindo caduta nel cratere di una bomba e uno squadrone di cavalleria colpito in pieno. Tutti gli altri stanno avanzando al massimo della velocità.

— Bene. Continuate a procedere e state all'erta. — Poi passò sulla frequenza generale. — A tutti i comandanti di reparto. Riferite se vi siete imbattuti in altre forme di resistenza oltre al fuoco di artiglieria.

Silenzio. Solo il ronzio della statica.

Alec disse: — Ai comandanti di settore. Rispondete secondo l'ordine.

— Settore uno. Nessuna resistenza. — Era la voce di Jameson.

— Settore due. Nessun problema.

— Settore tre. Corriamo come il vento. Nessuno ci ostacola.

— Settore quattro...

Qualcuno tirò Alec per la manica. Era il servente del laser sporto in avanti sul sedile, che gesticolava verso il tratto che si erano lasciati alle spalle. Tre sagome tozze e massicce stavano superando la cresta dietro di loro. Lasciando aperta la radio, Alec si portò il binocolo agli occhi. Erano veicoli cingolati dipinti di verde scuro e marrone. Lunghi cilindri di canne di cannone spuntavano dalle torrette. Carri armati! Alec ricordò di averli visti nei microfilm di storia.

— Ehi, qui settore tre — gracchiò una voce negli auricolari. — Abbiamo appena visto degli strani camion che ci seguono.

— A tutte le unità! — gridò Alec. — Riferire numero e posizione dei carri armati nemici. Sono veicoli che avanzano su cingoli, pesantemente corazzati e armati di cannoni e mitragliatrici.

Come in risposta, uno dei tre carri armati vomitò fuoco e una bomba passò sibilando sull'autoblindo di Alec esplodendo così vicino da assordarlo.

Ecco qual è il piano di Douglas, pensò Alec. *Ha nascosto i carri armati negli avamposti e adesso ci vuole chiudere tra quelli e le sue riserve.*

Nonostante tutto, provò un certo sollievo. Adesso Douglas aveva giocato la sua carta, e lui poteva prendere le misure per controbatterlo.

Ricordò da quanto aveva appreso studiando la storia che i carri armati senza il sostegno della fanteria sono vulnerabili. Pericolosi, ma vulnerabili. Guardò il lontano orizzonte verso cui stava puntando la sua autoblindo. Douglas era là. *Chi credi di spaventare coi tuoi carri armati!*, disse mentalmente a suo padre. *Forse questo sistema potrebbe funzionare con Kobol, ma non con me. Vedremo alla fine chi tra noi due si rivelerà miglior stratega.*

— Ascoltatemi — disse al microfono. — Impegnate i carri armati alla massima portata possibile coi laser. Cavalleria e jeep li inseguano e cerchino di distruggerli in avvicinamento. Colpite prima i cingoli, per costringerli a fermarsi, poi distruggeteli.

La radio riversò un bailamme di rapporti e commenti. Alec tentò di capire qualcosa in tutta quella confusione, ma improvvisamente una bomba sollevò letteralmente da terra l'autoblindo, e lo mandò a sbattere contro la ringhiera. Una miriade di detriti gli si rovesciò addosso. Sentì il sapore del sangue sulle labbra.

Accovacciandosi vicino alla cabina del conducente, gridò: — Va' avanti a zigzag, maledizione! Confondili. — Tornò ad alzarsi e ordinò al servente: — I cingoli, mira ai cingoli! La corazza è troppo spessa per riuscire a perforarla.

Ma poi si accorse che il servente sedeva afflosciato, sorretto dall'imbracatura, con la testa ciondoloni, la bocca aperta e gli occhi che guardavano senza vedere. Alec si affrettò a sfibbiargli l'imbracatura. Il servente scivolò sull'affusto, rotolò su se stesso e cadde a terra. Un'altra bomba passò sopra l'autoblindo mentre Alec prendeva il posto del servente ucciso, sentendosi vulnerabile come un paziente sul tavolo operatorio.

Fece ruotare lo specchietto del laser e cercò di metterlo a fuoco sul carro armato più vicino. Dopo avere disposto i comandi sul più breve impulso possibile, lasciò partire una successione di scariche di qualche microsecondo. Il terreno vicino al carro armato si costellò di brevi volute di fumo, ma il mezzo cingolato continuò nella sua corsa. Alec lasciò partire un'altra scarica. *Ma dove sono gli altri?* si chiese.

Le bombe del carro armato esplodevano sempre più vicine. Alec continuava a sparare scariche di laser. Una pioggia di schegge colpì la fiancata dell'autoblindo, ma Alec ebbe il tempo di vedere, mentre continuavano ad avanzare a tutta velocità, un'altra autoblindo semirovesciata in un cratere con la parte anteriore schiacciata.

Un carro armato girava su se stesso e Alec pensò esultante: *colpito ai cingoli!* Una dozzina di uomini a cavallo gli si stava avvicinando pronti a colpirlo coi lanciarazzi e le bombe a mano. Alec guardò il secondo carro armato, e dietro ad esso scorse il terzo che brulicava di uomini che gli si erano arrampicati sopra come formiche su uno scorpione.

Se riuscissimo a mettere fuori combattimento i carri armati prima che Douglas faccia arrivare qui le riserve... Alec chiamò la seconda autoblindo del suo reparto: — Portati sulla sinistra del carro armato che sta ancora sparando. Io mi porterò sulla destra. Dagli sotto!

Le due autoblindo si portarono ai lati del carro armato. La torretta girò in direzione di Alec che fu pronto a colpirla con un raggio laser alla massima potenza. — Acceca quei bastardi! — imprecò rabbiosamente fra i denti sperando che l'energia agli infrarossi riuscisse almeno a mettere fuori uso i periscopi che sporgevano dalla torretta. Poi il carro armato esplose in un'enorme sfera di fuoco. Il laser dell'altra autoblindo aveva centrato il serbatoio. La torretta volò in aria. Col fumo e il vapore che uscivano sibilando da tutte le connessure, il carro armato morì come un drago consumato dai suoi stessi fluidi, sibilando e rombando, divorato dal fuoco, finché non scomparve avvolto in una nuvola di fumo nero.

Sembrarono ore, ma in realtà passarono solo quaranta minuti dalla comparsa alla distruzione dei tre carri armati. I reparti di Alec si aiutavano a vicenda, ma per lo più ognuno dovette combattere la sua battaglia, una specie di torneo tra due dei tre carri armati chiusi in trappola e una manciata di autoblindo e di jeep. L'apporto della cavalleria fu decisivo. Alla vista dei carri armati, i cavalieri si sparpagliarono, e poi, mentre jeep e autoblindo ingaggiavano battaglia coi mezzi corazzati, la cavalleria tornò a riunirsi formando la retroguardia e attaccò col lancio di missili e granate. Gli uomini saltavano di sella sui carri armati infilando granate nei tubi di scappamento, o fracassando i periscopi e gli altri strumenti che sporgevano dalle torrette. Accecati e immobilizzati, i carri armati si trasformarono in trappole mortali.

Le riserve di Douglas arrivarono poco prima che l'ultimo carro armato venisse distrutto. Arrivarono a cavallo o su leggere autoblindo. Erano poco numerosi e sparsi su un'unica fila. La veemenza dell'attacco di Alec aveva annientato il piano difensivo di Douglas prima ancora che avesse inizio la battaglia, ma nessuna delle due parti se ne rese conto mentre infuriava il combattimento.

Mentre la battaglia si andava attenuando nel suo settore, Alec ordinò al conducente di risalire sulla cresta dietro cui erano comparsi i carri armati. Da quella posizione elevata ebbe modo di seguire l'andamento degli scontri e diramare direttamente ordini via radio ai vari reparti.

I laser delle sue autoblindo ebbero ben presto ragione dei mezzi più leggeri di Douglas, che poco dopo cominciarono a ritirarsi, ordinatamente in alcuni punti, in rotta disordinata in quelli dove divampavano gli incendi appiccati dai laser.

Non era un bello spettacolo. Alec si rese conto dell'entità delle perdite. L'odore della morte arrivava fin lassù: lezzo di carne bruciata, fumo acre degli esplosivi e di olio lubrificante.

Il frastuono era incessante, nonostante gli spessi auricolari: le esplosioni punteggiavano l'ininterrotto crepitìo delle armi automatiche, e le grida e i lamenti e tutti i suoni umani arrivavano talmente alterati e distorti da essere irriconoscibili.

Alec smontò dal seggiolino e si piazzò sull'affusto del laser. Gli tremavano le ginocchia, aveva la vista annebbiata.

È per questo che sono venuto, si disse mentre osservava migliaia di uomini che cercavano di uccidersi a vicenda. *Questo è lo scopo a cui mirava la mia vita.* Afferrò il binocolo appeso al collo e fece per portarselo agli occhi, ma esitò: *e se vedessi laggiù il cadavere di Will?*

La voce calma, fredda di Jameson lo riportò bruscamente alla realtà. — In questo settore il nemico è in rotta. Non combatte più.

— Va bene — rispose Alec cercando di non tradire l'emozione. — Lascia perdere gli sbandati. Lasciali andare. Punta sulla base cercando di raggiungerla prima che riescano a organizzare la difesa. Ti raggiungerò da questa parte.

— Controllo. E Kobol con la sua squadra speciale?

— Seguirà il mio reparto. Non c'è altro. Muoviti fra cinque minuti al massimo.

— Ci stiamo già muovendo.

Alec fece un rapido controllo con gli altri comandanti di settore. La battaglia si stava sgretolando in una serie di piccole schermaglie. Adesso le truppe di Douglas lottavano per la sopravvivenza, cercando di scappare e di non restare sul campo. Alec ordinò a tutti i comandanti di ignorare i reparti in ritirata e di offrire la resa a quelli che continuavano ancora a combattere. Poi

ordinò a metà dei suoi reparti di avanzare a tutta la velocità verso la base di Douglas.

Mentre la sua autoblindo scendeva sobbalzando il pendio per mettersi a capo di una colonna che si stava formando, Alec impartì via radio gli ordini a Kobol, in attesa alla base di partenza.

— Adesso? — rispose Kobol sorpreso. — Stai già puntando sulla base?

— Sì — rispose Alec mentre il suo mezzo si faceva strada tra le altre autoblindo e le jeep che stavano radunandosi ai piedi della collina. — Abbiamo sbaragliato il grosso delle truppe di Douglas. Adesso non resta da fare che un bel repulisti — e fra sé aggiunse: *a meno che Douglas non abbia un altro asso nella manica.*

Kobol borbottò qualcosa che voleva essere una frase di congratulazioni e promise di muoversi subito.

— Tienti alla larga dagli avamposti — gli raccomandò Alec. — Sono ancora presidiati dal nemico. Non è improbabile che abbiano intenzione di scaricarti addosso tutte le munizioni che gli rimangono.

Prima che Kobol potesse rispondere, Alec chiuse la comunicazione sorridendo fra sé.

È troppo facile, continuava a pensare mentre correvano verso la base di Douglas. *Ma di quali altre risorse può disporre? Ha impiegato molti più uomini di quanti ne abbia mai visti alla base. Non può averne altri di riserva.*

Mentre procedevano a tutta velocità sul campo di battaglia, fra carri armati e autoblindo bruciate, corpi straziati e gementi, cadaveri maciullati, crateri di bombe, sull'erba viscida di sangue, Alec cominciò a rendersi conto che dopo tutto non era stata una cosa facile. Rapida, sì, ma non facile.

Ordinò al conducente dell'autoblindo di dirigere su una strada, e la colonna lo seguì. La strada era uno di quei sentieri in terra battuta su cui aveva più volte cavalcato insieme a Will Russo. Si snodava ai piedi delle ultime colline, e dopo essersi inoltrata in un folto di aceri e betulle terminava in vista delle prime case.

La colonna di autoblindo e jeep si aprì a ventaglio sul terreno ondulato coperto d'erba. I laser fusero senza difficoltà la rete metallica del recinto interno. Le torri di guardia erano abbandonate. Alec scrutò col binocolo la base mentre varcavano i resti ancora fumanti della recinzione. Poche persone correvano lungo le strade per mettersi al riparo nelle case.

Jameson riferì: — Ci troviamo a meno di un chilometro dall'estremità

ovest della base. Nessuna resistenza. Scarsi segni di vita.

— Rallenta — ordinò Alec. — Procedi con cautela, ma continua ad avanzare. Non voglio che ci siano vittime fra i civili. Specialmente le donne. — Trasse dalla tasca della giubba una mappa disegnata a mano e disse a Jameson quali erano gli edifici che i suoi uomini dovevano occupare. — Fate uscire i difensori e radunateli sulle piste del vecchio aeroporto.

— D'accordo — rispose Jameson.

Alec impartì gli stessi ordini agli altri comandanti. Era preoccupato perché non sapeva per quanto tempo ancora l'accozzaglia di uomini ai suoi comandi avrebbe mantenuto la disciplina. Fece dirigere la sua autoblindo verso la fila di case dove abitavano Will, Douglas e Angela, e mentre il veicolo avanzava sobbalzando solitario in mezzo agli edifici, si rese conto di costituire un bersaglio ideale per i cecchini che potevano esserci nascosti.

E sparate! disse silenziosamente ai nemici. *Non avrete mai un'occasione migliore.*

Ma nessuno sparò. In quella parte della base non c'era il minimo segno di vita. Le case parevano tutte disabitate, e mentre imboccava la via verso cui era diretto, Alec pensò: *Se ne sono andati tutti. Sono stato uno sciocco a credere che potessero essere ancora qui.*

Ordinò al conducente di fermarsi davanti alla casa di Angela e saltò a terra, con la pistola che gli pendeva dal cinturone, l'elmetto in testa. Rammentando la notte in cui se n'era andato, pensò che non aveva mai immaginato un simile ritorno da conquistatore che occupa il campo abbandonato dal nemico.

La casa era vuota. Il focolare freddo. Tutto era polveroso, e aveva un'aria di abbandono come se nessuno ci vivesse da settimane, forse da mesi.

Cupo in viso, uscì, e si diresse verso la casa di Douglas. Sapeva che era una speranza assurda, eppure...

A una decina di passi dalla casa, si fermò di colpo, irrigidendosi. Un ronzio meccanico, debole ma inconfondibile, simile al rumore dell'affusto di un cannone che ruota in direzione del bersaglio, l'aveva costretto ad arrestarsi. Si scostò dal marciapiedi per addossarsi alla siepe che correva intorno alla casa, e con una mano sull'impugnatura della pistola scrutò con cura la strada apparentemente deserta.

Niente.

Poi il rumore si ripeté, alle sue spalle. Alec si girò di scatto,

abbassandosi ed estraendo contemporaneamente la pistola. Ancora niente in vista. Pure qualcosa c'era. Qualcosa di diverso nella casa, qualcosa che prima non c'era.

Scorse un luccicore con la coda dell'occhio: un'asta di metallo inchiodata alla bell'e meglio al muro, sulla cui sommità si ergeva un'antenna di fortuna, nuova, ancora lucida ai raggi del sole al tramonto. Un cavo scendeva dall'antenna ed entrava in una finestra del primo piano.

L'antenna ruotò producendo un ronzio metallico mentre il suo motorino elettrico la muoveva.

Alec staccò la mano dall'impugnatura della pistola e ordinò a se stesso di smettere di tremare. Poi chiamò per radio il conducente della sua autoblindo, sempre ferma davanti alla casa di Angela e, parlando sottovoce, gli ordinò: — Chiama Jameson e digli di portare qui una squadra. Immediatamente.

— Signorsì.

Lentamente, cercando di non fare rumore, Alec girò intorno alla casa fino a raggiungere la porta posteriore. Non era chiusa a chiave. La spinse adagio. I cardini non cigolarono.

Una volta dentro, sentì provenire dal piano superiore una voce smorzata. Gli pareva quella di Douglas. Solo? Come mai era lì e non sul campo coi suoi uomini?

Alec salì i gradini a due alla volta, ma lentamente, tenendosi chino e impugnando la pistola, a scanso di sorprese. Raggiunto furtivamente il pianerottolo si diresse verso la stanza da cui proveniva la voce di Douglas.

Diede un'occhiata nelle altre stanze attraverso le porte, tutte aperte. Nessuno. Infine dopo aver inspirato ed espirato una profonda boccata d'aria aprì la porta della camera da letto ed entrò a precipizio.

La porta sbatté contro il muro mentre Alec ricadeva sui talloni, accovacciato, reggendosi in equilibrio con la pistola nella destra.

Metà stanza era ingombra di apparecchiature radio, cassette di metallo grigie e nere, con quadranti luminosi. Un groviglio di fili collegavano quell'apparente caos al cavo che scendeva serpeggiando al di sotto della finestra chiusa.

Douglas stava seduto sul letto, con un antiquato microfono stretto nel pugno poderoso. La gamba sinistra era chiusa dalla coscia al piede in un involucro di plastica. La faccia era più magra di quanto Alec non ricordasse e

i capelli e la barba più grigi. Abiti e lenzuola erano spiegazzati e umidi di sudore. Sul letto al fianco di Douglas c'era una carabina con alcune scatole di munizioni sul comodino.

Per un lungo momento, Alec rimase accovacciato, immobile. Poi Douglas disse: — Be', era tempo che venissi. Cosa ti ha trattenuto?

24

— Cosa ti sei fatto alla gamba? — chiese Alec fissando suo padre.

Con aria seccata, Douglas borbottò: — Disarcionato da un maledetto cavallo. Ci crederesti? Quattro giorni fa. Ho dovuto starmene qui seduto durante tutta la battaglia cercando di dirigere le operazioni per radio. — Gettò il microfono sul letto,da cui rimbalzò con un tonfo metallico per terra.

— Avresti potuto risparmare molte vite dicendo...

— Ho già ordinato ai miei uomini di cessare il combattimento — lo interruppe Douglas. Aveva l'aria stanca, sebbene la sua voce fosse forte e imperiosa come sempre. — È quello che stavo facendo mentre tu salivi di soppiatto le scale. E puoi anche mettere via la pistola. Non ho intenzione di spararti — e indicando la carabina, — questa non è neanche carica.

Alec si avvicinò al letto, prese la carabina e l'appoggiò contro lo stipite della porta. Poi rinfoderò la pistola.

— Hai combattuto molto bene — dichiarò Douglas, ingrugnito. — Non mi aspettavo che tu fossi così bravo.

Accostando al letto l'unica sedia della stanza, Alec ribatté: — E io non mi aspettavo che tu avessi dei carri armati.

— Credevi che ti avessi fatto vedere tutto? — rise Douglas.

— E lei dov'è?

— Angela? L'ho spedita in un villaggio una settimana fa insieme alle altre donne. Tornerà, adesso che la battaglia è finita.

— E Will?

Douglas scosse la testa. — L'ultima volta che ho avuto sue notizie gli avevano ammazzato il cavallo che cavalcava. Ma non preoccuparti per lui. Russo ha la fortuna dalla sua.

Dopodiché non rimase altro di cui parlare. Molte erano le cose da dire, ma niente di cui parlare.

Fu Douglas a rompere il silenzio. — Così hai vinto.

— Già.

— E adesso cosa ti proponi di fare?

Alec guardò fuori dalla finestra, poi tornò a fissare il viso stanco di suo padre. — Sono venuto per i missili. Li porterò sulla Luna.

— Sai dove si trovano?

— Me l'hai mostrato tu, non ricordi?

— Oh... Sì, è vero. Non...

— Sta andandoli a prendere Kobol con una squadra specializzata.

— Kobol? Hmmm.

— Ti condanneranno a morte — sbottò Alec. — Sei un traditore.

— Me l'immaginavo — disse Douglas senza scomporsi. — Se non fosse stato per questa dannata gamba non sarebbe stato tanto facile catturarmi.

— Kobol ha intenzione di sposare mia madre — mentre lo diceva, Alec si rese conto che era vero. Lo sapeva da sempre ma si era sempre rifiutato di crederci.

— Kobol? Benone! Tempo un anno e lo servirà a fettine su un piatto d'argento. Sono degni l'uno dell'altra.

Alec fremeva.

— Non fare lo stupido — gli disse suo padre. — Kobol le faceva la corte anche quando io ero ancora lassù. E lei lo incoraggiava. Questo è uno dei motivi per cui me ne sono andato. Era evidente perfino a me.

— Ti aspetti che ti creda?

— Non me ne frega niente se ci credi o no — rispose Douglas con un sorriso amaro. — Io ho terminato quello che mi ero proposto di fare. Il mio lavoro è finito. Il tuo è appena cominciato.

— Come? Cosa vuoi dire?

Prima che Douglas avesse il tempo di rispondere tre autoblindo si fermarono sferragliando davanti alla casa e si sentì il vocìo di parecchi uomini. Uno sbattere di porte. Passi pesanti sulle scale.

Jameson entrò nella stanza puntando il fucile. — Tutto bene? — chiese ad Alec.

Alec annuì e si alzò. — Questo è Douglas Morgan — disse. — Fa' sorvegliare questa casa. Nessuno deve uscire senza il mio permesso. Installerò il mio quartier generale nella prima casa di questa via, dove è parcheggiata la mia autoblindo.

— Va bene — disse Jameson.

— Immagino che il condannato abbia diritto a un pasto, stasera — disse Douglas.

Alec non aveva più il coraggio di guardarlo in faccia. — Provvedi tu — disse a Jameson.

Poi lasciò suo padre seduto sul letto, circondato da sconosciuti armati.

Alec cenò da solo nella casa di Angela. Era il primo pasto caldo da parecchi giorni. Aveva quasi finito quando Kobol entrò a precipizio in cucina.

— Li abbiamo presi! — gracchiò spingendo da parte la guardia di sentinella davanti alla porta.

Alec lo guardò. Era stanchissimo, mentre Kobol era giubilante, poco mancava che si mettesse a ballare.

— Li abbiamo presi! — ripeté Kobol. — Ne avremo per almeno cinquant'anni!

— E dopo?

Kobol rimase interdetto. Il suo sorriso trionfante cominciò ad appannarsi. — Cosa vuoi dire?

Alec cominciava a capire almeno in parte quello che gli aveva detto tempo prima Douglas — E dopo? Cosa ne sarà della colonia fra cinquant'anni?

— Be', ne troveremo degli altri. Cinquant'anni sono tanti. Che senso ha preoccuparsi ora, in questo momento!

— No — rispose Alec. — No, hai ragione.

— Ordinerò che un paio di navette vengano qui a prenderli domattina all'alba. Possono atterrare all'aeroporto di questa base.

— D'accordo.

— E voglio che sia imbarcato anche Douglas. Lo stanno aspettando.

Alec respinse il piatto ancora mezzo pieno e si alzò. — No.

— No? Come sarebbe a dire?

— Ho detto "no". Tu non riporterai Douglas sulla Luna. Penseremo a lui noi, qui. Me ne occuperò io.

— No, non lo farai — dichiarò con durezza Kobol. — Finora hai fatto a modo tuo ma è venuto il momento di renderti conto che io sono un membro del Consiglio, e ho l'ultima parola nel...

Alec sfoderò la pistola. — Martin, puoi portare i materiali sulla Luna e

tornarci anche tu domani. Io verrò tra poco. Ma Douglas resta qui. Ha scelto di vivere sulla Terra e qui sarà sepolto. Se vuoi essere sepolto anche tu qui, basta che tu dica ancora una sola parola. — La voce di Alec era sommessa come il ronron di un leopardo. — Una parola sola, tutto qui.

Kobol aprì la bocca ma non ne uscì nessun suono. Poi la richiuse con uno schiocco percettibile dei denti. Era pallido di rabbia e di paura.

— Bene — concluse Alec indicando la porta con la pistola. — E adesso vattene a fare quel che devi fare. Lascia Douglas a me. E tieni le mani lontano da mia madre fino al mio ritorno. Non dimenticare che anche lassù puoi essere ucciso facilmente come qui.

Schiumando di rabbia, Kobol si voltò e uscì zoppicando.

Alec rinfoderò la pistola e finì di mangiare. Ma non aveva più fame. Si sentiva più vecchio e più stanco di suo padre, stanco e miserevolmente solo.

La guardia sbirciò dentro. — Signore?

— Cosa c'è?

— Abbiamo un prigioniero. Qualcuno che avevate detto di volere vedere.

— Will Russo.

— Così dice di chiamarsi.

— Fallo entrare. — Alec tornò ad alzarsi mentre Will entrava. Era sporco e aveva gli abiti ridotti in brandelli ma quando entrò in cucina e vide Alec sfoderò il suo bonario sorriso.

— Non scherzavi parlando di un esercito numeroso, eh?

Alec gli porse la mano e Will l'afferrò.

— Stai bene? — gli chiese Alec. — Hai mangiato? Sei ferito?

— Muoio di fame, ma per il resto sto bene. I tuoi uomini ci hanno tenuti impegnati per sei ore. Mai visti tanti cannoni e tanti laser in vita mia.

Alec lo fece sedere al tavolo e ordinò che gli portassero da mangiare. Rimase poi a guardare Will che divorava voracemente tutto quello che aveva davanti, innaffiandolo con un litro di latte appena munto.

— In quale villaggio è andata Angela? — gli chiese.

— Non lo so — rispose Will a bocca piena. — Ma verrà qui presto. Vuole vedere Douglas, curarlo.

Vuole curarlo pensò Alec con una fitta di gelosia.

— Avete avuto molte perdite? — chiese per cambiare argomento.

— Parecchie. Voi eravate in molti, meglio armati e siete anche stati più

furbi di noi.

— Sono contento che tu non sia stato ferito.

— Figurati io! — ribatté Will con una fragorosa risata. — Ma molta brava gente ci ha lasciato la pelle.

Alec annuì. — Però adesso è finita — disse.

— Finita? Oh, no, perdio! Sta solo cominciando.

— Cominciando?... Cosa vuoi dire?

— Chiedilo a Douglas. Mi sorprende che non te ne abbia ancora parlato.

— Parlato di che?

— Chiedilo a lui.

— Maledizione! — sbottò Alec. — Sai benissimo che Douglas è agli arresti per tradimento. E sai anche che Kobol vorrebbe portarlo sulla Luna per sottoporlo a un processo.

— Glielo permetterai?

— No. Però non posso neanche lasciarlo vivere.

Will alzò le spalle.

— Tecnicamente sei colpevole quanto lui — aggiunse Alec — ma è Douglas che vogliono punire e tu non sei obbligato a....

— No — disse Will con ferrea determinazione. — Non ci sto.

Alec lo guardò.

— Io sono un seguace di Douglas. Quello che spetta a lui spetta anche a me. L'hai appena detto, ed è vero: sono colpevole come e quanto lui. Abbiamo progettato insieme tutto questo. Se lo uccidi dovrai uccidere anche me. Altrimenti...

— Altrimenti...

— Altrimenti non ti darò tregua finché non ti avrò ammazzato.

— Accidenti, Will, parli come un barbaro medievale.

— Può darsi che lo sia. Forse lo siamo tutti. Ti voglio bene come a un figlio, Alec. Ti devo la vita. Ma se uccidi Douglas non avrò pace finché non l'avrò vendicato.

— Cristo!

— Proprio così! — disse Will Russo.

Era tardi quando Alec si avviò a piedi verso la casa di Douglas. La notte primaverile era fredda e buia, le stelle brillavano più lustre e scintillanti. All'infuori delle due guardie che ciondolavano vicino all'autoblindo non c'era nessuno per strada.

Le truppe di Douglas erano state disarmate e rinchiuse in alcuni edifici adibiti un tempo a caserme. Non erano state trovate donne alla base. L'indomani però sarebbero tornate dai villaggi circostanti.

Le guardie si misero sull'attenti quando riconobbero Alec. Per scaldarsi avevano inserito nel generatore dell'autoblindo una piccola graticola elettrica.

— Fa fresco, vero? — disse Alec.

— Altroché!

In casa di Douglas altri due uomini sonnecchiavano nel soggiorno. Scattarono in piedi quando Alec entrò sbattendo la porta.

— Tutto tranquillo, qui? — chiese lui.

— Signorsì. — Erano tutt'e due imbarazzati, forse anche un po' impauriti.

Senza aggiungere altro, Alec salì le scale in punta di piedi e aprì la porta della stanza di Douglas. Lo trovò seduto sul letto nella stessa posizione in cui l'aveva lasciato qualche ora prima. Adesso aveva inforcato gli occhiali e stava leggendo un libro frusto e malconcio. Alec sbirciò la copertina, ma era troppo logora per riuscire a decifrare il titolo.

— Entra — disse piano Douglas senza alzare gli occhi dal libro. — Ti aspettavo.

Alec entrò e prese la sedia. Era nervoso, a disagio. Mentre si metteva a sedere si rese conto che la voce di suo padre non aveva più il tono imperioso e autoritario di una volta. Era pacata, quasi sommessa. Per via della sconfitta? Alec stentava a crederlo.

Douglas scrollò il libro. — L'ho trovato nella biblioteca di una città, anni fa. È di Hemingway. *La Quinta Colonna* e *I quarantanove racconti*. Magnifico. Dovresti leggerlo.

Alec alzò le spalle.

Douglas posò il libro sul comodino. La radio era stata portata via e di essa rimaneva solo il cavo che pendeva dalla finestra. — E così sei venuto a controllare se non mi manca niente e se ho mangiato bene?

— No.

— Sei venuto a leggermi la sentenza di morte? — Pareva divertito.

— Nemmeno. Sono venuto per sapere cosa volevi dire asserendo che il tuo lavoro è finito e che il mio sta appena cominciando. Will ha detto pressappoco la stessa cosa, un paio d'ore fa.

— Hai visto Will? — chiese Douglas con sincero interesse. — Come

sta?

— Sta benone. Affamato come un orso...

— E assetato anche, ci scommetto.

Alec sorrise suo malgrado. — Già.

— Ma finalmente stai cominciando a capire che nella vita c'è qualcos'altro che conta quanto e più forse che non il fare la guerra a tuo padre. Non è così?

— Voglio sapere cosa significavano quelle misteriose allusioni.

— Non è difficile — rispose Douglas. — Tutto si è svolto come avevo progettato, anche se confesso che oggi pensavo di vincere io, e non tu. Ma il piano funziona ugualmente.

— Quale piano? — chiese Alec che cominciava a irritarsi.

Douglas gli sorrise, e il suo era un sorriso sincero, paterno, che gli illuminava la faccia rugosa. — Il piano di riunire l'umanità. Di costruire la civiltà.

— Ah, è così?

— Sì, proprio così. Guarda caso, ma tutto quello che ho fatto in questi venti e passa anni aveva una ragione. Ma adesso tocca a te attuare il progetto.

Alec scrollò la testa.

— Ascoltami! — esclamò Douglas col tono imperioso di un tempo. E puntandogli contro un dito, continuò: — Finalmente si è avverato. Non capisci? Guardati intorno, cosa vedi? E non parlo soltanto di questa stanza. Cos'è successo oggi?

— Ti abbiamo battuto.

— Chi mi ha battuto?

— Noi... l'esercito raccolto da Kobol e comandato da me.

— E chi faceva parte di questo esercito?

Sconcertato, Alec ripeté: — Chi?... Mah... Uomini venuti da ogni parte: dalla Florida ai villaggi qui attorno.

— E chi altri?

Alec ci pensò sopra un momento. — Noi — rispose. Finalmente aveva capito. — Uomini venuti dalla base lunare.

Douglas si appoggiò sui cuscini soddisfatto. — Magnifico. Hai trovato la risposta giusta con pochissimi incitamenti. Puoi diventare sul serio un vero capo. Un esercito formato da bande di uomini che negli ultimi venti e più anni si erano combattuti fra loro: razziatori e contadini, barbari di città e

pescatori del sud, più voi lunari con la vostra tecnologia superiore. Per la prima volta da quando è bruciato il cielo, gli uomini della Terra e della Luna hanno agito insieme.

— E cosa c'è di meraviglioso in tutto questo?

— Te lo dico io. — Era chiaro che Douglas se la godeva. La voce si era fatta più sicura, aveva riacquistato parte dell'antico vigore. — Quando è bruciato il cielo, la civiltà è morta sulla Terra. Ma sulla Luna tutto ha continuato a funzionare come prima... per il momento. Poi i capi si sono resi conto che non potevano fare niente per aiutare i terrestri sopravvissuti.

— Infatti — ammise Alec. — Durante i primi anni riuscirono appena a sopravvivere loro stessi.

— Sì, *allora* — ribatté Douglas. — Ma questo non vuol dire che la loro decisione fosse valida per sempre. E comunque in brevissimo tempo, i potenti della Luna decisero che la colonia lunare poteva sopravvivere con le sue sole forze e che per tutto quello di cui necessitava bastava venire di tanto in tanto sulla Terra a prenderselo.

— Soprattutto i materiali fissili.

— E le piante medicinali, e altro ancora. Così, mentre i lunari guardavano con disprezzo i cosiddetti barbari terrestri, gli stessi lunari non si accorgevano che anch'essi si stavano comportando come barbari... infatti, razziavano la Terra per procurarsi quello di cui avevano bisogno, ma che non *potevano* o non *volevano* produrre. E questa è barbarie!

— No, aspetta...

Ma Douglas era troppo infervorato. — La verità è che la colonia lunare non ha mai potuto, non può e non potrà mai sopravvivere con le sue sole risorse. Geneticamente è arrivata a un punto morto. La percentuale dei tumori e delle malattie congenite è in vertiginoso aumento.

— È già successo altre volte — disse Alec.

— Sì, ma adesso hai l'opportunità di rimettere a posto le cose. Tu sei a capo di un esercito composto di lunari e di terrestri. Tu disponi dei materiali fissili che i lunari vogliono. Puoi costringerli a cominciare a collaborare coi terrestri, a iniziare la ricostruzione della civiltà. Io ho gettato le basi, adesso tocca a te costruire.

Alec restò a bocca aperta. Quando finalmente si riprese disse: — Io? Tu vuoi che io... — non riusciva a trovare le parole.

— Sì, tu — disse con dolcezza suo padre. — Ti ho aspettato per

vent'anni, figliolo.

— Ma se hai cercato di uccidermi!

— No, non è vero. Ho solo cercato di vedere di che stoffa eri fatto. Ho predisposto le cose in modo da metterti alla prova, cosicché tutt'e due potessimo scoprirlo. Te la sei cavata egregiamente. Sei riuscito a sopravvivere. E, quel che più conta, hai imparato. Adesso capisci quello che dico, e sai che ho ragione. Lo vedo.

— No...

— Sì! — Douglas aveva ritrovato l'ardore di un tempo. — Tu sei il capo di questa traballante alleanza. Tu sei l'unico che ha la facoltà di costringere quei delicati fiori di serra a unirsi ai loro fratelli qui sulla Terra. Abbandonata a se stessa, senza le nozioni e la tecnologia della Luna, la Terra impiegherebbe almeno cinquecento anni per ricostruire una civiltà. Nessuno lo sa meglio di me. Ci ho messo vent'anni per elevare un insignificante numero di persone dalla barbarie a una parvenza di civiltà medievale. — Douglas strinse i pugni. — Ma la colonia lunare isolata, divisa dalla Terra, tagliata fuori dalla forza vitale della razza umana, la sorgente genetica, la colonia lunare, dico, morirà. Non c'è scampo, nel giro di un paio di generazioni, al massimo tre, morirà.

Alec riascoltò nella sua mente la risposta di Kobol alla domanda sull'avvenire della colonia lunare una volta terminata la scorta di materiali fissili: *Cinquant'anni sono tanti. Che senso ha preoccuparsi ora, in questo momento!*

— Tu ti preoccupi per i miei figli — disse Alec a suo padre.

— Per i tuoi figli e per i figli dei tuoi figli.

— Ma perché provocare una guerra? Perché non cercare di sistemare pacificamente le cose?

Il sorriso di Douglas si trasformò in una smorfia sardonica. — Mi avresti creduto? Io ho cercato di dirtelo. Rifletti. Pensi davvero che i barbari delle bande, i razziatori, gli sbandati, i disperati sempre in guerra tra di loro avrebbero gentilmente acconsentito a lavorare insieme d'amore e d'accordo per un futuro ideale che nemmeno riescono a immaginare? Loro non sanno nemmeno cosa significhi la parola civiltà. Neanche i migliori di loro. Sì, sono disposti a seguire un capo, o qualcuno che prometta loro vittoria e bottino, ma quello che veramente capiscono è la sopravvivenza, e sopravvivere significa lottare. — Fece una brevissima pausa. — Cosa li ha indotti a seguirti? L'idea

della civiltà oppure quella del bottino?

— Il bottino, naturalmente — rispose Alec.

— Proprio così! E sarà meglio che tu cerchi di contentarli, almeno finché non si saranno un po' dirozzati. Fai in modo che raggiungano se non altro quel grado di fedeltà che teneva unite le orde mongole. Io so che tu sei in grado di costruire una civiltà con guerrieri di quella fatta, anche se per ora sono soltanto dei barbari.

Un nuovo pensiero si fece strada nella mente di Alec. — Ma tu... — disse. — Cosa dovrei farne di te?

Douglas sbuffò. — Devi ammazzarmi, naturalmente! Ormai sono superfluo, a questo punto, io rappresento un intralcio per il mio stesso obiettivo e costituisco un problema per te. *Devi* uccidermi! In caso contrario i miei uomini mi resterebbero fedeli, e i lunari non avrebbero più alcuna fiducia in te.

— Ma i tuoi uomini non mi seguiranno mai se ti condannerò a morte — protestò Alec. *È una follia!*, pensò. *È pazzesco. Io me ne sto qui, seduto, a parlare con mio padre della sua condanna.*

— È pazzesco — mormorò.

— No — lo corresse Douglas. — È politico. È appena un po' più brutale delle interminabili discussioni a cui hai assistito sulla Luna, ma fondamentalmente la cosa è identica. Per diventare il capo effettivo della coalizione devi liberarti di me.

— Io sono venuto sulla Terra col proposito di ucciderti — disse Alec.

— Lo so — dichiarò suo padre sommessamente, quasi con dolcezza. — E adesso puoi compiere la tua opera.

Alec si alzò di scatto rovesciando la sedia. — No, non posso farlo! Non posso!

— Non fare l'idiota! Devi!

Ma Alec si precipitò fuori, scese di corsa le scale e uscì nella notte.

25

Per tutta la giornata Furetto era rimasto nascosto nei boschi, terrorizzato dall'orrendo frastuono delle esplosioni e degli spari che sconvolgevano il mondo e rendevano l'aria irrespirabile con il loro fumo acre.

Sapeva che Alec e tutti gli altri stavano combattendo, ma lui restava

aggrappato alla terra, da cui traeva vita e sicurezza, sepolto nei cespugli che crescevano fra gli alberi sul limitare della foresta. L'istinto gli suggeriva di scappare, di addentrarsi nell'ombra dei boschi, di nascondersi tanto lontano da non essere raggiunto dagli spari e dalle esplosioni.

Invece rimase sul limitare della foresta, nonostante il terrore, in angoscioso equilibrio fra la paura e il profondo, muto senso di lealtà che ormai lo legava ad Alec.

Il sole aveva superato da un pezzo lo zenit quando la battaglia ebbe termine. Accovacciato dietro una robusta quercia, semisepolto nel cespuglio che cresceva alla base del tronco, Furetto aspettò quasi un'ora dopo che si fu spenta l'eco degli ultimi spari. Stava con le orecchie tese, ma sentiva soltanto il cinguettìo degli uccelli e il ronzìo degli insetti. Uno scoiattolo fece capolino da un cespuglio pochi metri più avanti, rimase ritto sulle zampine posteriori annusando l'aria col naso che vibrava, si guardò attorno incerto e infine si arrampicò lesto sull'albero dietro cui si nascondeva Furetto.

Tutto era tornato alla normalità. Poteva uscire dal nascondiglio. Avanzò esitando di qualche passo nella luce obliqua del pomeriggio. Il cielo che sovrastava la valle era grigio di fumo. Alec era là.

Furetto si mosse verso il fumo, verso Alec. Forse avrebbe trovato un coniglio o uno scoiattolo lungo la strada e l'avrebbe portato ad Alec.

Un camion carico di soldati esultanti correva su una delle strade che portavano alla valle. Rallentò, e Furetto salì a bordo. Quegli uomini erano degli sconosciuti, non li aveva mai visti prima. Ridevano e facevano un gran baccano. Furetto rise con loro. Non aveva più paura.

Arrivarono alla base che ormai era buio. Il camion frenò fermandosi davanti a uno dei grandi magazzini in prossimità dell'aeroporto. C'erano soldati ovunque, ancora pieni di energia, rinvigoriti dalla vittoria.

— Dove sono le donne? — gridò un uomo.

— Non doveva esserci dell'oro per le strade, qui? — tuonò un altro. — Io non ne vedo.

— Non farci caso! — ribatté una voce stridula. — Hanno trovato da bere in quel magazzino! Roba da leccarsi i baffi! Vino e liquori! Venite!

Con un grido che pareva un ruggito i soldati dell'esercito vittorioso si precipitarono verso il magazzino trascinando con loro Furetto, come la corrente trascina un fuscello.

Jameson aspettava davanti alla casa di Douglas quando Alec uscì a

precipizio dopo il colloquio con suo padre. Appena lo vide, gli indicò senza parlare un bagliore rosso che rischiarava il cielo.

— Stanno bruciando i magazzini — disse. — I barbari di Kobol.

Alec osservò la luce fiammeggiante da cui si levavano nel cielo buio nugoli di scintille. Non disse niente, cercando disperatamente di concentrare l'attenzione su quanto stava accadendo. Ma nella sua mente torreggiava ancora l'immagine di Douglas che parlava con la massima calma della propria esecuzione.

— Abbiamo messo sottochiave armi, munizioni e veicoli — stava dicendo intanto Jameson. — E i prigionieri sono sorvegliati dalle nostre guardie. Ma quei magazzini... — Jameson scosse la testa. — Non disponiamo di un numero sufficiente di uomini fidati per tenere a bada tutti questi barbari.

Facendo uno sforzo, Alec si risolse a chiedere: — Cosa c'è in quei magazzini?

— Macchinari, pezzi di ricambio... In uno parecchie centinaia di cassette di bottiglie di vino e di alcol etilico, a quanto mi ha detto Will.

— Non credo che brucerebbero quel ben di Dio — osservò Alec.

Jameson rivolse lo sguardo verso l'incendio. — Non sarebbe una cattiva idea lasciarli liberi per una notte.

— E far sì che distruggano tutto quello su cui riescono a mettere le mani? No! Prendi cinquanta uomini e quattro autoblindo dotate di laser. Trova Will e digli di raggiungerci con tutti gli uomini fidati che riuscirà a raccogliere.

Un'espressione scettica si disegnò sulla faccia di Jameson.

— Se li lasciamo sfogare — disse Alec — finiranno con l'ammazzarsi tra di loro prima dell'alba.

— È probabile — ammise Jameson.

Dopo una mezz'ora si riunirono nel deposito dei veicoli, una vecchia rimessa con le pareti di metallo. Alec espose il suo piano di battaglia agli uomini che erano presenti.

— Stanno saccheggiando i magazzini e bruciano tutto quello che non possono bere o protare via. Convergeremo nella zona dei magazzini da tre direzioni diverse — col dito tracciò le linee sulla mappa stradale che gli stava davanti.

Jameson era poco persuaso. — Se decidono di ribellarsi...

— Non lo faranno, se agiremo nel modo più opportuno.

Will Russo annuì. — Sì — disse, — riusciremo ad avere la meglio specialmente se li chiuderemo qui, dove convergono le strade. Lo spazio ristretto non darà loro modo di combattere.

— E se catturiamo i capi — aggiunse Alec, — e diamo un esempio, gli altri si calmeranno in un batter d'occhio.

Tre colonne di soldati armati fino ai denti convergevano verso i magazzini in fiamme. Barbari ubriachi rubavano e distruggevano alla luce fosca degli incendi. Il fuoco usciva crepitando dai tetti e dalle finestre. Poco alla volta, i saccheggiatori si resero conto di essere circondati e sospinti verso lo spiazzo nel quale sbucavano tutte le strade. E là, davanti all'unico magazzino che ancora non era stato saccheggiato, li aspettavano quattro autoblindo con gli specchietti di puntamento dei laser rivolti verso di loro.

Alec stava in piedi su una delle autoblindo con un megafono elettrico in mano.

— Ascoltatemi — intimò — Ascoltatemi, perché chi non mi ascolterà sarà morto prima dell'alba.

Gli uomini si fermarono, intontiti, ubriachi, confusi, avvolti in coperte, carichi di bottiglie, sacchi di farina, stivali nuovi, col fuoco che divampava alle loro spalle.

— Chi ha cominciato? — chiese Alec. — Voglio sapere subito chi è stato il primo a dare il via al saccheggio.

Gli uomini borbottarono strusciando i piedi, improvvisamente stanchi e svuotati di ogni energia. Molti avevano abbandonate le armi per darsi al saccheggio, ma altri avevano ancora pistole e carabine.

— Se vi illudete che la disciplina non sia più in vigore perché avete vinto, vi sbagliate di grosso — tuonò Alec. — E adesso, chi ha cominciato? Voglio i colpevoli per trattarli come si meritano. — Estrasse la pistola dalla fondina.

Nessuno si mosse. Si udì solo uno stropiccìo di piedi, come di bambini sorpresi a compiere una marachella.

— E va bene — riprese Alec con voce dura e tagliente come l'acciaio. — Allora farò quello che si faceva nelle legioni romane. Jameson, scegli dieci uomini a caso. Subito!

Jameson, accompagnato da una dozzina di armati, cominciò a scegliere a caso e man mano che afferrava un uomo per un braccio lo spingeva verso

l'autoblindo di Alec. A un tratto, qualcuno si mosse facendosi largo in mezzo alla ressa.

— Alec. Alec. Io. Io.

Quelli che gli stavano accanto si scostarono e Alec riconobbe Furetto che stava venendo verso di lui per unirsi agli uomini già scelti per essere giustiziati.

— Io, Alec! — gridò Furetto con un sorriso innocente sulla faccia scarna. — Scegli me!

Il peso della pistola parve improvvisamente insopportabile ad Alec.

Guardò le facce degli uomini che stavano ai suoi piedi, i razziatori scelti a caso da Jameson. Erano sbigottiti, spaventati, ubriachi. Furetto continuava a sorridere, con quel suo sorriso innocente, infantile, carico di speranzosa attesa. La folla si era ritratta dal gruppo dei condannati.

Alec abbassò il braccio. La pistola pesava troppo. Jameson stava immobile con la mano stretta sulla spalla di un uomo.

— Ho fatto il cattivo, Alec — disse Furetto. — Perdonami.

Era la frase più lunga che Alec gli avesse mai sentito pronunciare.

Si portò il megafono alla bocca e disse lentamente: — Siete stati salvati. Tutti. Siete stati salvati da quest'uomo.

Dalla folla si levò un sospiro di sollievo.

Rinfoderando la pistola, Alec disse: — Finora ve la siete spassata, ma da questo momento, basta. Niente più saccheggi. Voi fate parte di un esercito, un esercito vittorioso. È giusto che siate fieri di avere vinto. Ma dovete ubbidire agli ordini e osservare la disciplina. Chi non ubbidirà d'ora in poi sarà immediatamente fucilato. Questa notte siete stati perdonati, ma questo non si ripeterà mai più.

Gli rispose un sommesso mormorio, ma niente di più.

Alec capì che avevano bisogno di qualcosa di più delle minacce. *Il bastone è inutile se non ci si attacca la carota*, pensò.

— Diventerete gli uomini più ricchi della Terra — disse, e gli rispose ancora un mormorio. — Ma non vi arricchirete col bottino. Questa è una fase ormai conclusa. Diventerete ricchi perché ognuno di voi avrà una parte delle ricchezze che può offrire *questa* terra... Finora avete fatto i ladri, i banditi, e avete avuto vite brevi e infelici. D'ora in avanti vivrete meglio, più sicuri e più a lungo, senza timori né pericoli. E tutti noi insieme saremo padroni di questa terra.

Più di mille uomini gli stavano davanti. Ora presero ad avvicinarsi lentamente verso di lui.

— I giorni delle razzie e dei saccheggi sono finiti — continuò — perché non avrete più bisogno di rubare. Avrete tutto quello che vorrete, e più ancora di quanto avete mai sognato e desiderato.

— E le donne? — gridò una voce.

— Le donne scappano davanti ai banditi — rispose Alec. — Ma se voi sarete membri di un esercito che governa la Terra, vi correranno appresso.

Gli uomini risero. Alec sentì che la tensione si andava allentando.

— Va bene — continuò con fermezza. — Da questo momento fate parte di questo esercito dominatore. Eseguirete gli ordini. E quando domani sorgerà il sole il mondo vedrà qualcosa che non ha mai visto da quando è bruciato il cielo. Una nuova forza che conquisterà tutto quello che incontra sul suo cammino.

Gli rispose una selva di evviva. Guardandoli, Alec si chiese: *Sarò sempre capace di controllarli così?* Aveva l'impressione di cavalcare un animale selvatico, e con un sospiro capì che per riuscire a dominarli avrebbe dovuto sempre stare all'erta e lottare.

Passò il resto della notte a controllare tutte le strade e gli edifici della base. Quasi ovunque regnava la tranquillità. Gli uomini erano esausti dopo la battaglia, ubriachi per il troppo vino bevuto e per l'esultanza di essere ancora vivi mentre tanti erano morti. Ora il vino, la stanchezza e le emozioni avevano avuto la meglio.

All'alba arrivò Angela.

Arrivò su un carro tirato da un cavallo, protetta da sei giovani contadini armati di vecchi fucili e carabine. Le sentinelle la fermarono all'ingresso della base. Angela chiese di vedere Douglas, e le guardie informarono via radio Jameson, che a sua volta informò Alec.

Questi si era ritirato nel suo alloggio: la casa che tanti mesi prima avevano condiviso. La stava aspettando nel soggiorno spoglio quando il carro arrivò. Angela smontò ed entrò senza indugio.

Era tesa, preoccupata, smarrita, ma sempre bella.

— Dov'è Douglas? — fu la prima cosa che disse. — Perché non posso vederlo?

Alec dovette fare uno sforzo per parlare con voce naturale. — Sta

benissimo. Lo vedrai...

— No, non sta bene. Tu non capisci. — Era spaventata, con gli occhi sbarrati dalla paura.

— Sta bene — insisté Alec andandole incontro. — Nessuno gli vuol fare del male. Non temere.

La prese fra le braccia davanti al camino spento. Angela tremava.

— Alec, ti prego, devi lasciarmelo vedere. Non so cosa ti abbia detto... — Lo respinse bruscamente. — Non so nemmeno se credere a quello che dici. Tu lo vuoi morto, non è così?

— No — rispose lui. — Quella ormai è acqua passata.

— Ma ti farebbe comodo se morisse, no?

— È quello che diceva lui ieri sera.

— Tu ancora non capisci quello che fa, quali sono i suoi progetti.

— Sì, li conosco... — ma d'improvviso si rese conto che non sapeva ancora tutto.

— Alec, ti prego, portami da lui — insisté Angela. — Subito, prima che sia troppo tardi.

— E va bene — rispose lui. — Vieni. È nella sua camera. Non l'abbiamo spostato per via della gamba.

— Quale gamba? Perché?

— Se l'è rotta in un incidente qualche giorno fa...

— No! — gridò lei. — È un mese che non si muove da quella stanza. È stato molto malato — e si precipitò alla porta.

Alec le corse appresso. Uscirono a precipizio, diretti alla casa di Douglas. Con lucidità assurda Alec vide le due guardie che sonnecchiavano davanti alla porta di Douglas. Poi sentì gli spari. Vide le guardie drizzarsi di scatto ed entrare in casa di corsa.

— No! — stava urlando Angela. — No! No... Lui non può...

Ancora spari. Poi per Alec gli unici rumori furono il suo respiro ansimante e il rombo del sangue nelle orecchie. Superò Angela e corse in casa.

Suo padre stava disteso ai piedi della scala con le gambe posate sugli ultimi gradini. Impugnava un mitra e aveva il petto e il ventre insanguinati. C'era odore di polvere da sparo. Le due guardie che avevano preceduto Alec stavano immobili, coi fucili ancora caldi in mano. Sul pianerottolo, la terza guardia balbettava: — Mi è venuto addosso. Sparava... sparava...

Le guardie erano incolumi. La protezione di plastica era scivolata via dalla gamba di Douglas, che aveva gli occhi aperti e ansava penosamente.

Angela entrò e ruppe subito in singhiozzi. — Noooo — gemette. — Noooo...

— Non fa niente — gorgogliò Douglas. — Meglio così...

— Sparava — disse una delle guardie vicine ad Alec. — Vedete i fori dei proiettili nei muri? Voleva scappare.

I fori erano tutti molto in alto, poco sotto al soffitto, sopra alle finestre, ben al di sopra del livello della testa. Ignorando la guardia, Alec si inginocchiò davanti a Douglas.

— Perché? — gli chiese. — Ti avrei salvato. Non avrei permesso che ti prendessero.

Douglas si sforzò di sorridere. — Come... — fu interrotto da un gemito di dolore. — Come credi che abbia scoperto il tasso dei tumori nella colonia lunare?

Alec chinò la testa.

— Mi restavano... solo pochi mesi — ansimò Douglas. — Mi dispiace... di avere spaventato quei ragazzi... Ho cercato di non colpirli... — chiuse gli occhi.

Angela si accasciò sul corpo privo di vita. *Le lacrime non servono,* pensò dentro di sé Alec. Ma poi si rese conto che le lacrime sono sempre per i vivi, *mai* per i morti. *E va bene, dunque, Angela. Piangi per noi due. Io non posso piangere. Non ora. Forse mai. Ora no di certo. Ci sono troppe cose da fare. Troppo lavoro non terminato grava sulla bilancia della civiltà.*

Si alzò, voltandosi verso le guardie che non si erano mosse. Guardavano Alec da cui dipendeva la loro vita.

— Va bene — disse lui con voce pacata. — Ci avete salvato tutti da un mucchio di fastidi.

Le guardie non osavano ancora rilassarsi, ma lui non ci fece caso.

— Tu — disse a quella più vicina alla porta — va', a chiamare Jameson e Will Russo.

Poi guardò Angela che continuava a singhiozzare e disse alle altre guardie: — Uscite e non lasciate entrare nessuno finché non lo dirò io.

I due si precipitarono fuori. La guardia che prima stava sul pianerottolo dovette scavalcare il cadavere di Douglas. Esitò, poi corse fuori.

Alec s'inginocchiò vicino ad Angela e prese fra le mani il suo viso

rigato di pianto. — È ora — le disse con tutta la dolcezza di cui era capace.

Lei lo guardò incerta. — Ora di cosa?

— Di cominciare a ricostruire.

FINE